DELLA

CITTÀ D' IMOLA

RISTRETTO STORICO

DELLA

CITTÀ D' IMOLA

DIVISO IN TRÈ PARTI

DEL

Cavaliere Avvocato

GIULIO CESARE CERCHIARI

IMOLESE

BOLOGNA

Pei Tipi delle Muse

1847

A Sua Eminenza Reverendissima

IL SIG. CARDINALE LUIGI AMAT

PROTETTORE DELLA CITTÀ D' IMOLA

Eminentissimo Principe

Sebbene il mio ristretto storico della Città d' Imola riguardi una Città che appartiene alla Eminenza Vostra Reverendissima perchè accolta sotto la di Lei autorevolissima protezione, non per questo egli era degno di venirle inanzi attesa la meschinità del lavoro, e la poca arte dello Scrittore. Coll' essere però stato non ostante accetto, l' Eminenza Vostra ha dato prova di eccelsa benignità che tanto si addice a chi presiede al reggimento di popolazioni, e massime a chi splende fra i primi cardini del sacerdotale ministero.

Spero però che Vostra Eminenza vi troverà abbastanza per confermarsi non essere fra le ultime codesta Città a Lei confidata, ora resa anche più chiara per l' immortale PIO IX esaltato dalla sede Vescovile di essa alla supremità del sacerdozio; del quale PONTEFICE MAGNO l' Eminenza Vostra è ora il degnissimo Rappresentante in Bologna, la prima legazione dello Stato.

Mi spiace che la natura di uno storico ristretto non mi abbia consentito che di toccare appena alcuni dei beneficii, di che l' Eminenza Vostra è stata larghissima a codesta sua Città: ma avrei già detto molto, quando pure avessi accennato soltanto che essa si regge sotto del di Lei patronato.

Offèro adunque e raccomando questo mio tenue lavoro alla Eminenza Vostra Reverendissima, e mi prostro al bacio della Sacra Porpora.

Di Lei Principe Eminentissimo

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servo

GIULIO CESARE CERCHIARI

Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque tamquam hospites . . . . possemus aliquando qui, et ubi essemus, agnoscere.

Cicer. accad. quest. lib. 1 *n.* 9.

Stampavasi in Bologna per associazione un Opera intitolata *l' Italia in Miniatura* dal Sig. Tommaso Visibelli. Egli è Imolese: gli fu perciò facile e farmi socio, e piegarmi poi anche a scrivere il compendio storico della Città d' Imola patria comune, perchè tenni che per la di lei antichità, e le sue vicende potesse anch' essa far parte di quella Opera. Lo scrissi, alla meglio che seppi, nel metodo e nei confini angustissimi prescritti dal piano di essa, e lo dedicai a detta Città, ed al suo Magistrato. Per contenerlo però così, mi fu forza di ridurre prima l' ampia materia ad un ristretto, da cui poi estrassi il suddetto compendio.

Ora sono stato animato a dare pure alla luce codesto ristretto perchè è parso a taluno che io abbia raccolto quanto basti per presentare, come in un colpo d' occhio, la intera storia sostanziale di detta Città col toccare ancora la origine ed i mutamenti politici delle quattro Legazioni di Romagna, della quale essa fa parte. Io di buon grado ho acconsentito coll' intendimento perciò che restino ammaestrati nelle vicende della vita i miei Concittadini dai fatti dei nostri Maggiori, e non mosso da vista di guadagno perocchè ho fatto dono alle scuole infantili Imolesi che ora si stanno organizzando, di quel lucro

qualunque che possa derivare dalla edizione intrapresa per questo oggetto in via di associazione.

Ho avvisato la cagione del mio Opuscolo perchè non faccia meraviglia il metodo tenuto (chè sono stato incerto se dovessi intitolarlo *Lavoro*, anzicchè *Ristretto storico*) e più perchè si sappia bene che io non ebbi animo di tessere una storia piena e dettagliata, che non sarebbe stata nè miei mezzi e per le mie cure.

Avviso ancora che sui fatti che si perdono nel bujo dei tempi, mi sono attenuto alla opinione più uniforme degli antichi Scrittori. La probabile tradizione è per lo Storico, in mancanza di documenti, la scorta più giustificativa di quello che lo siano i ragionamenti dei Posteri. Quella almeno ha quasi sempre per base un vero: questi hanno sempre la loro libera imaginazione. Essa presenta i fatti ed i Popoli almeno come si dicono essere stati allora: questi li presentano come essi ora li avrebbero voluti.

Avviso in fine che ove ho scorta diversità nella cronologia e negli eventi, ho preferita la lezione che ho trovata più conforme ai Cronisti Imolesi, quando non ho avuto prove bastanti in contrario.

Trovo poi molto necessario ed opportuno alla mia pochezza il chiudere questo preliminare discorso con la sentenza di Plinio che: *historia QUOQUE MODO scripta delectat, et docet.*

PARTE PRIMA

Nescire quod, antequam natus esses, actum sit; id est semper esse puerum.

M. Tull. Cic.

IMOLA Città antichissima tra Bologna e Faenza lungo la via Emilia chiamavasi *Ilia*, e questo nome da *Ilium* (Troja) le davano alcuni dei fuggitivi Trojani raminghi con Antenore fondatore di Padova i quali la fabbricarono, come è tradizione, negli anni del mondo 2790, avanti Cristo 1214; e dal nome pure del loro Capo chiamossi, e chiamasi ancora *Ilione* la porta a ponente da dove essi arrivarono. La Città venne dopo in potere dei Pelasgi poi degli Etruschi indi dei Boi e dei Lingoni, dei quali ultimi fu la Capitale al parere anche dei Geografi istorici moderni (*Atlante di Le-Sage compendiato dall' Albrizzi*); poscia cadde in dominio dei Galli Senoni e dei Togati condotti da Brenno nell' anno 362 dalla fondazione di Roma, in fine della Repubblica Romana per le vittorie nella Italia settentrionale dei Consoli Lucio Emilio Papo nel 528, Cajo Flaminio nel 530, e Publio Scipione Nasica che nel 560 finì di sterminare i Galli alla destra sponda

dell' Idice fiume fra Ilia e Bologna. Le regioni conquistate presero il nome di *Flaminia*, come *Flaminia* si chiamò la strada militare che esso Flaminio costrusse da Roma sino a Rimini per il Furlo, la quale metteva alle regioni stesse. Queste poi lo mutarono in *Emilia* in memoria della strada chiamata pure *Emilia* che venne proseguita da Rimini sino a Piacenza dal Console Marco Emilio Lepido nel 566 vincitore dei Liguri, nel quale anno il Console suo collega Cajo Flaminio Nepote ne formò un' altra da Arezzo fino a Bologna che, come la prima fatta da suo padre, venne pure chiamata *Flaminia*. (1) Quella Repubblica mostrava di prezzare quasi più le strade consolari delle vittorie, poichè dagli Autori di quelle e non di queste dava tante volte alle provincie i nomi.

Lucio Cornelio Silla, vinti presso Ilia e Faenza i partigiani della fazione di Mario comandati da Gneo Papirio Carbone e fattosi Dittatore nel 671, introdusse il costume di assegnare ai soldati parte dei terreni guadagnati colle loro vittorie instituendo colonie militari. Ilìa prediletta al Dittatore fu scelta da Appio Claudio suo Prefetto delle milizie, le quali in una roccia di un popolato colle a lei vicino avevano già fabbricato un Forte detto Castello di Silla, ora Monte Castellaccio, e nell' altro vicino colle più alto ora detto della Torricella (per una torre che poi vi venne alzata dagli Alidosi) avevano eretto un Tempio che fu da Appio dedicato a Marte. Non potevasi fare più degna e più fatale inaugurazione, avvegnacchè quel Castello fu in seguito cagione alla città per più

di un secolo di continue guerre cittadine e straniere.

Essa giace al piede di ridenti colline in ubertosa pianura irrigata dal fiume Vatreno il quale dalla selva di Roviggio nell' alto appennino (il versante delle acque ai due mari chiamato la *Futa*) scende ora nel Po di Primaro, ed allora sboccava direttamente nel mare adriatico, formando a Ravenna il porto chiamato *Vatrenio*. Fu qui ove Plinio narra essersi imbarcato per Adria l' imperatore Claudio reduce dalla grande Brettagna. Si vuole che il fiume d' Ilia prendesse quel nome da un Re Lingone *Vatrino* o *Vaterno*, siccome viene così chiamato esso fiume dal detto Plinio e da Valerio Marziale che stanziò lungo tempo in questa città. Più tardi assunse pure il nome *Santerno* o da quel Vaterno corrotto o, come dicesi ancora, da *sempre eterno* perchè è sempre vivo di acque anche nelle grandi siccità. Egli è celebre per la sconfitta data dai Galli nel 537 a Lucio Postumio Albino Pretore della Gallia Cisalpina e futuro Console, che rimase morto con 25,000 Combattenti nel passaggio di un suo ponte presso la famosa selva Litana, la quale da *lucus* (selva) originò il nome di Lugo alla Terra, ora città, in quelle vicinanze edificata.

Il Dittatore nel 673 dichiarò Ilia colonia militare fra le più distinte perchè l' ascrisse ad una delle trentacinque tribù, la Pollia, nelle quali sole esisteva la cittadinanza Romana. Così gli Iliesi ottennero voto nei generali comizj e diritto alle supreme cariche, e si governarono con un patrio Magistrato composto di sei Soggetti

chiamati ciascuno *Sexvir*. Molte lapidi di quei tempi ne serbano ancora la memoria, da una delle quali si vede che la città possedeva pure un quartiere fra li sette dell' agro Riminese. Il Dittatore le prefinì anche i confini: all' est il fiume Senio, all' ovest il fiume Sillaro così chiamato per un grandioso ponte che Silla vi fece erigere, al sud il supremo ciglio dell' appennino, ed al nord la valle Padusa.

Appio diede le leggi tutte civili e religiose di Roma; aggrandì, fortificò la città ed i contorni, e l' abbellì di un anfiteatro pei gladiatori, di un campo detto Marzio o Sillano per l' esercizio dei soldati, di un recinto pei comizi, del foro boario, del foro venale, di un teatro od arena ove innalzò la statua di Silla (di cui la testa ed un braccio furono trovati con un bel mattonato a musaico nel 1551 nel fabbricare una casa in via Valsalva) di terme, di templi a Bacco a Venere alla Fortuna a Giano ad Ercole pei giuochi Nemei, di un sodalizio dei Flamini, di un collegio per gli Auguri in Ariolo ora Riolo, e ristorò il tempio di Minerva eretto dai Trojani. Dilatate le mura della città dalla parte di settentrione, costrusse due nuove porte: l' una dal suo nome detta *Appia* che lo tiene ancora, come *Appia* si chiamò e si chiama la via entro città che vi conduce, ed *Appio* il borgo che è al di fuori: l' altra *Equestre* così detta in onore della fazione di Silla che era la fazione *equestris* cioè dei cavalieri o patrizi, e conservò tre porte l' *Ilione* già di sopra accennata, la *Etrusca*, e la *Romana* che mettevano alla Etruria ed a Roma, la quale ultima poi

meglio fortificata con una torre e con fosse da Lucio Spurio o Spuriglio succeduto a lui nel comando prese il nome di *Spuriglia* poi guasto in *Spuviglia* che lo conserva ancora, come *Spuviglio* si chiama pure il di lei borgo. Oltre il magnifico ponte che era sul Vatreno lungo la via Emilia, ne costrusse un altro fuori di porta etrusca che univa il castello alla città. (2) Fece ancora un ampia e diritta via di quindici miglia tutta lastricata di *selci*, attesa la melma del suolo, la quale dalla città per la porta equestre metteva capo ad un paese con un porto, che dalla grandiosità della strada venne nomato *Caput silicis* ora *Conselice*; come la via tanto entro la città che fuori si chiamò *via Silex*, ed ora *strada Selice*. Al presente non esiste che il paese, essendosi il mare di molto ritirato. Codesta strada che aprì al commercio una facile communicazione fra il mare adriatico e l' interno della terra ferma allora qui tutta paludosa, rese Ilia uno dei principali fori romani. *Cum enim, romano imperio florente, aliqua aut belli aut pacis usibus necessaria in Emiliam deferri esset opus, ea mari aducta huic loco comportabantur. Blond. de Romand.* Pare che anche la città tutta venisse così lastricata attesa la quantità delle selci in essa esistenti, e che negli sterri si vanno finora trovando. Essa poi coi sobborghi si estendeva dal suddetto castello di Silla fino all' attuale torrente Correcchio.

Contento il Dittatore Silla del progresso della sua colonia la distinse ancora col privilegio di due Tribunali Pretorii: l' *Urbano* ed il *Pellegrino*, quello giudicante le cause degli

Oppidani, questo dei Forestieri. La città grata a tante munificenze assunse il nome del suo Benefattore, e da Ilia si chiamò *Forum Cornelii Syllæ;* vale a dire luogo di curia generale e di franchigia, ossia città franca di Cornelio Silla. Allora il nome d'Ilia che non si voleva perdere, venne dato alla porta Ilione, ma il popolo abituato al di lei nome antico le conservò in seguito solo quello d'Ilione guasto talvolta in *Alone.*

La dignità del nuovo Foro e più il bisogno che ebbero di fuggire da Roma i Patrizi Sillani per un altro Marco Emilio Lepido Console che nel 675 fece risorgere in favore della plebe la fazione di Mario, mosse illustri Romani a dimorarvi. Fra i molti vennero alcuni della famiglia Cassia e Cornelia, onde ebbero origine il martire S. Cassiano primo vescovo e protettore della città, e S. Cornelio di lei quarto vescovo e protettore. Vennero altri della famiglia Vestria da cui discesero i famosi Conti di Cunio e Barbiano, castelli della città, li quali poi trapiantarono la loro famiglia a Milano: l'odierna principesca Belgiojoso. Vennero l'Uticense Catone figliastro di Silla cui fu terza moglie Cecilia Metella, ed un Aulo Petilio onde i colli dei loro soggiorni si nomarono il *Monte Catone*, il *Petiliano* ora Pediano. Vennero dei Tiberi Claudi, dei Calvi, dei Porzi, dei Muzi, degli Spuri, e degli Albini li quali tutti diedero poi alla città Discendenti che molto si distinsero nella toga e nelle armi.

Caduta nel 710, dopo la famosa battaglia tra la Samoggia ed il Lavino, la Repubblica

Romana nel Triumvirato di Marc' Antonio, di Emilio Lepido, e di Cesare Ottaviano Augusto il quale prima di quella battaglia ebbe le sue truppe accampate nella Corneliese città (*Cicerone lib.* 12 *epist.* 5.) e poscia fattosi imperatore sotto cui nacque Gesù Cristo negli anni del mondo 4004, di Roma 752, essa città fu posta nella ottava delle tredici provincie dell' impero, e conservò i diritti del suo municipio; perduti poi e riacquistati a seconda della politica dei succeduti Imperanti. Andò in seguito anche essa soggetta alle incursioni dei Tartari e Daci che la devastarono nel 267 dell' era volgare: ma vinti da Aureliano, fu rimessa al primiero stato di difesa nel 272.

La verità del vangelo aveva già cominciato ad irraggiare la città e veniva insegnata dal Vescovo Cassiano letterato ed esperto, come S. Cipriano, nelle note Tironiane (*Atlante suddetto*) che oggi direbbonsi cifre stenografiche. Egli suggellò la divina parola col suo sangue posto al martirio dagli Scuolari eccitati da Genitori idolatri verso il 303, regnando Diocleziano. La di lui santità e dottrina valse perchè nel 350 fossero chiusi affatto in città i templi del gentilesimo sotto di Tauro prefetto del pretorio in Italia.

Avendo poi Costantino trasportato il seggio imperiale a Bisanzio (Costantinopoli) nel 330, ed affidata a Governatori l' Italia divisa in diecisette Provincie, la Cornelia città rimasta in quella della Emilia si sottrasse anch' essa, come le altre, alla obbedienza dell' Impero e, distrutta la città di Claterna dai Bolognesi nel 385, ella col favore di Graziano estese il suo territorio

all' ovest sino al fiume ora detto Quaderna, dando ricovero a molti Claternesi, cui legata con rapporti di commercio e parentadi aveva sempre favoreggiato. Zenobia vedova e principale Matrona di Claterna che ai piedi di Antonio Basso console bolognese salvò la vita ai suoi Concittadini, era nipote di Volunio Corneliese. Forse da quel favoreggiare ebbe principio il grave astio di Bologna contro della nostra città, il quale vedremo miseranda sentina di lunghe sventure. In seguito estese pure il territorio anche all' est di là dal fiume Senio comprendendo Bagnacavallo colle terre soggette. Impotente però a sostenere la sua indipendenza si espose ella pure a gravissime prove. Per le ribellioni poi di Massimo Ministro imperiale fu rovinata nel 387; patì molto in quella di Eugenio nel 392, ed incontrò più gravi vicende nelle successive invasioni dei Barbari.

Alarico re de' Visigoti la saccheggiò nel 408 poscia, come in città bene agguerrita, costrusse presso il teatro od arena sulla via Emilia un palazzo che divenne la reggia dei Visigoti, ed ove abitarono poi gl' Imperatori Federico I, Federico II, Enrico VI, ed Ottone IV. In essa fu celebrato nel 412 il famoso connubio di Attaulfo o Adolfo successore di Alarico con la bella Galla Placidia di lui prigioniera e figlia del gran' Teodosio, alle cui nozze assistette il fratello suo Onorio Imperatore. Il di lei figlio poi l' Imperatore Valentiniano III che ebbe da Costanzo suo secondo marito, edificò nel 431, ad istanza del Vescovo S. Cornelio, nell' arena stessa in onore della Vergine una Basilica detta la Va-

lentiniana di S. Maria in Arenula, ora corrotto in *regola*.

Le armi imperiali non potevano già persistere contro le crescenti orde del settentrione. La città pertanto nel 452 fu arsa da Attila *flagellum Dei* Rè degli Unni; poi danneggiata nel 458 da Genserico Rè de' Vandali, contro i quali i Corneliesi capitanati da Cassio si ribellarono e li disfecero. Al Liberatore della patria si eresse una statua nel foro venale, ed alla porta Ilione per dove i Barbari vennero posti in fuga, fu dato il nome di *Visgothia*, che lo perdè al ritorno di altri.

Calato in fatti in Italia nel 476 Odoacre Rè degli Eroli con poderosa armata, credettero bene i Corneliesi di tenere le sue parti. Egli grato e preso dalla amenità del sito ristorò la città e vi condusse grosse limpidissime fonti per passare in essa, come in luogo di diporto, i giorni estivi, onde prese il nome di *Odoacrica*. Questo poi serbò sino all' arrivo di Teodorico Rè dei Goti il quale, vinto Odoacre nel 493, diede principio al gotico regno che pose sede in Ravenna. Di qui ebbero origine venti idiomi barbarici che confinarono la umanissima lingua del Lazio nei chiostri dei Monaci e presso pochi Chierici, non che selvagge costumanze che a poco a poco ammutirono la sapienza dei romani Giurisprudenti. Però a codesta sovversione fatale di principj, d' idee, e di abitudini era riservato il dare poi vita nel secolo duodecimo alla dolce lingua d' Italia.

La città di Cornelio fedele ai Goti benchè Totila e Teja ultimi loro Rè fossero stati vinti

ed uccisi, volle resistere agli eserciti dell' Imperatore Giustiniano I, sperando nell' arrivo degli Oltramontani; ma dopo un feroce ed ostinato assedio fu nel 554 dal Duce Narsete che altra volta era stato vittorioso in Italia, presa d' assalto ed affatto atterrata, messi a filo di spada tutti i Cittadini trovati. Così nella sua rovina ebbe tomba quel regno. Il crudo Vincitore non sentì pietà che di Marzio Coralto uomo venerando, cui donò la Terra di Fontana in sollievo della perdita fatta, della moglie e dei figli.

La città ricostrutta fece parte dell' Esarcato (greca dizione significante governo diviso in sei regioni) che, per la chiamata di Narsete a Costantinopoli voluta dalla Imperatrice Sofia gelosa della di lui esaltazione, venne da Giustino II eretto in Ravenna nel 568, il quale dal fiume Foglia ove termina il Piceno, cioè dall' agro inclusivo Riminese si estendeva lungo l' Adriatico ed il Pò sino al fiume Scoltenna ora Panaro di Modena. Ma giunto nell' anno dopo dalla Scandinavia Alboino fondatore in Pavia del Regno Longobardo, essa città presa pure d' assalto fu totalmente smantellata da Clefi suo successore nel 574 sotto Longino primo Esarca. La di lei posizione era troppo adatta alle guerre di quei tempi principalmente contro Ravenna ove avevano facile sbarco gli eserciti imperiali, perchè il Vincitore non ristesse dal rimettere la città per quanto però esigeva soltanto il bisogno delle fortificazioni ed il ricovero della soldatesca e dei Magistrati. Ella ebbe questi angusti confini: all' est una porta chiamata del

Canale o degli *Aldrovandi* sulla via Aldrovanda allo scontro dell'altra di S. Maria; all' ovest una porta detta di *S. Egidio* sulla strada Emilia al contatto di quella di S. Pietro; al sud una porta chiamata *Degli Avici* nella via di S. Carlo presso il vicolo S. Gaetano, ed al nord una porta detta Orsolina nella via Appia prima del vicolo Ginnasi. (3) I Cittadini fuggiaschi stettero ad abitare la campagna, e poca parte tornò alle case che erano rimaste salve presso la città: poi nel 963 essa cominciò ad estendersi, e soltanto ebbe compimento verso il 1243 nella figura presso a poco che si vede adesso, siccome si dirà. Al Forte poi di Silla più amplamente rifatto Clefi diede il nome di *Imola*, e si crede o per la sua mole dal latino *e mole*, od ab *immolando* per essere stato tante volte immolato, od anche *ab emola* che vuolsi significhi *vas coquinarium sicut caldaria*, per avergli data la figura di caldaja. Io però porto avviso che se codesto vocabolo provenne da Clefi, tragga piuttosto radice dalla lingua longobarda, e non latina. Egli risabbricò pure il ponte di unione alla città che da Narsete era rimasto atterrato. Fu dopo questa epoca che il nome della Provincia Emilia venne da Rimini ristretto sino a Bologna per il confine che qui poi ebbe il suddetto Longobardico Regno.

Le vittorie di Autari Rè longobardo gli apersero nel 589 la strada nella Puglia e Calabria. Se colà dovette perciò portare i flagelli della guerra Romano terzo Esarca, più spaventevole flagello del cielo sovrastava alla nostra Emilia. Acque dirotte e continue cominciarono

a cadere, chè ebbe a temersi un secondo diluvio. Città e case disertate, spenti uomini ed armenti. A questo castigo si aggiunse quello della fame, e poi nell' anno veniente anche l' altro più terribile di peste sterminatrice. Fu allora che Gregorio I per calmare l' ira divina instituì le litanie maggiori dei Santi. Sembra però che la città di Cornelio rimanesse meno flagellata delle altre.

Nelle guerre che durarono fra gli Esarchi ed i Rè longobardi, essa città fu distrutta da Grimoaldo nel 663 perchè non volle accettare la di lui armata. Fu costui che avendo formalmente abolite nel 668 le leggi di Giustiniano, diede potere alle città di vivere conforme volevano, onde nacquero i municipali statuti. Essa poi venne riedificata da Pertarito e fu continno teatro di guerra (anche per le ribellioni degli Arcivescovi di Ravenna Felice nel 708, e Leone nel 775 contro del Romano Pontefice, li quali rinnovarono anche le pretese mosse sino dal 566 da Mauro altro Arcivescovo) finchè, estinto l' esarcato in Eutichio per la seconda volta Esarca da Astolfo Rè de' Longobardi nel 752 ed estinto pure nel 774 in Desiderio il loro regno da Carlo Rè di Francia, vennero da questo donate nel 775 tutte le città esarcali colla Pentapoli alla Santa Sede: ad Adriano I confermando così la donazione che il di lui padre Pepino aveva fatta nel 755 a Papa Stefano III. Carlo allora all' Esarcato diede dal latino il nome di *Romandiola*, ora Romagna, cioè porzione dello Stato di Roma, per imporre ai Barbari di rispettare nel nome di quella Capitale regina il di

lui confine. E notabile che codesto esarcato ebbe origine e fine per la seconda partenza dalla Italia e seconda tornata di due Eunuchi: del valoroso Narsete, e di Eutichio codardo. Carlo ottenne in premio dal Pontefice grande parte dei preziosi marmi, delle statue, colonne, e dei musaici (capi d' opera greca e latina) non che parte delle ricche suppelletili della superba Reggia dei Goti in Ravenna, le quali servirono ad abbellire la sua di Acquisgrana. I due di lui figli Pepino, e Lodovico nel 781 furono dal suddetto Adriano incoronati: quello Rè d' Italia, questo Rè di Acquitania, siccome egli poi fu coronato Imperatore Magno di Occidente da Leone III nel 800.

Le città della Emilia cominciarono allora a reggersi da loro sotto i titoli di Contea o di Marchesato introdotti da Carlo. Il Capo della nostra città chiamato Conte presiedeva ad un Senato: il popolo diviso in centurie aveva i Triboni, la milizia un Duce. Ma sotto di questi reggimenti, oltre le municipali e straniere, cominciarono feroci guerre civili per la gelosia della sovranità e delle cariche; e negli interregni la città si metteva a Repubblica con Consoli. Non è di uno storico ristretto il parlare di tutti i Capi: avvertiremo però che le famiglie dei Vestri, dei Nordigli, degli Alidosi, e dei Sassatelli furono quelle che primeggiarono nella supremità. Il Conte più antico che si conosca, fu Roberto discendente dal famoso Cassio di sopra nominato, il quale militando in Sicilia sotto Lodovico Pio Rè di Francia aveva nel 828 trionfato dei Saraceni. Egli giunto dalle Gallie nel

834 salvò la città ormai vinta dalla fame per un assedio dei Ravennati, Forlivesi e Faentini li quali dagli approcci furono costretti a ritirarsi. Merita menzione pure il di lui successore Alvanico che credesi della famiglia Vestria, il quale nel 842 tornato dalla Toscana liberò il territorio Corneliese dall' osteggiamento dei Bolognesi e Ravennati uniti e li obbligò alla pace, nella quale furono da loro riconosciuti i di lui confini già di sopra indicati. Ristorò poi gli edificii della città, organizzò meglio la forma del governo dividendo il popolo in quattro centurie, da ciascuna delle quali si estraevano quattro Senatori e due Tribuni. Non è a tacersi pure di Butrice famoso guerriero del detto Rè Lodovico, nel suo ritorno da Roma nel 846 proposto Conte, il quale poi nel 847 migliorò le fortificazioni ed accrebbe i baluardi alle mura della città. E meno è a tacersi di Fausto Alidosio il quale stato prefetto dei Veneziani e domatore degli Ungari nel 906 e poi Prefetto degli Umbri e trionfatore dai Saraceni nel 915, venne creato Conte e redense nel 925 la libertà della patria oppressa dai Ravennati li quali dopo una sconfitta sofferta supplicarono la pace. Ebbe per successore il nipote Cornelio Alidosio; ma costui reo d' inazione e di avarizia e cagione di frequenti sommosse e di perdite, venne nel 930 trucidato da Troilo Nordiglio. Questi eletto Conte richiamò i Tossignanesi alla obbedienza punendo i Capi rivoltosi, costrinse i Faentini alla restituzione di Riolo; alzò il numero dei Senatori da sedici a ventiquattro, e nel 963 stabilì il circuito della città che si stava rifab-

bricando, circa nei limiti e nella forma sua antica. Sotto di lui poi nel 964 fu mossa da Guglielmo Patarino e Deodato Cunio una sedizione sì accanita, che rimase salva una sola strada che era nel luogo più basso della città chiamata per questo fino d' allora via *Valle salva.* Egli allora per assicurare la tranquillità accordò che due della plebe dovessero intervenire alle sedute del Senato a tutela de' suoi interessi.

A Troilo successe il figlio Sigismondo, indi Nordiglio. Costui dopo avere disfatti i Faentini a Castrocaro ove furono inseguiti perchè devastarono il Territorio Corneliese, e dopo avere sconfitti i Cispadani e riacquistati alla città Conselice, S. Potito, Bubano, Bagnacavallo, Cunio, Barbiano, Solarolo, e Cottignola, venne pieno di gloria acclamato Principe della città nel 966, ed il Pontefice Giovanni XIII gli confermò il principato. Sotto di Bulgarello Principe fu punita un altra rivoluzione dei Tossignanesi nel 976; gli Ebrei che erano venuti in questi luoghi dopo il 640, furono banditi per le gravissime usure, e venne posta una generale prammatica onde frenare il lusso delle donne.

Fu Principe Gigi Accarisio guerriero e letterato il quale andato a Ravenna alla difesa del littorale contro la Greca flotta che minacciava lo sbarco, morì colà di febbre nel 983. Per la di lui morte divisi i cittadini in due partiti degli Accarisi e dei Volusi sostenuti ancora: quelli da coloni e montanari, questi da ladri e malviventi venuti tutti in città, la resero per lungo tempo un luttuoso campo di battaglia. Finalmente rimasto vincitore Lelio Accarisio si fece capo di

lei; ma divenuto tiranno per estorsioni e confische venne ucciso fuori di porta della città e gli fu negato l' onore del sepolcro. Per codesta anarchia erano già corsi i Bolognesi ad assediare la città, ed allora il comune pericolo unì i Corneliani e deposero il comando in Alberto Cunio. Scoperta però la trama che coi nemici aveva ordita Lancellotto Tossignanese, dovettero quelli partirsi svergognati ed egli espiò colla vita il tradimento. Nel 986 la plebe si separò dai Padri della Patria e, deposto Roberto degli Alidosi, scelse in suo capo Scipione Bulgarello uomo rotto alle libidini ed a scelleranze. Non valsero consigli e preghiere, onde alla Patria periclitante fu forza chiamare i Cispadani in ajuto: tanto era imponente la sedizione! Vinto però costui in una zuffa in città potè sottrarsi per la porta Etrusca, che in memoria del fatto si volle murata per lungo tempo.

La morte di Roberro gettò la Cornelia città nell' anarchia e stette non poco senza Principe. I Ravennati i Forlivesi e i Faentini approfittandosi di queste dissensioni nel 1003 misero a ruba il territorio di lei ormai resa cattiva. Il Senato allora affidò il comando a Corrado Sassatello col titolo di Capitano il quale fece di loro strage sì tanta, che il rio della Serra prese il nome di rio *sanguinario*, e le città nemiche dovettero risarcirle i danni. Corrado fu riverito Principe. Mancato poi circa nel 1029, non convenivano i Senatori ed i Tribuni sulla scelta del Principe, e la plebe mal ne comportava la lentezza. Mentre l' oratore Ubertello Lollio arringava in Senato per riunire i voti, un Sicario

lo uccise. La costernazione comprese gli Elettori, e la notizia corsa dalla Curia al Foro pose tostamente in armi tutta la città, nè poco fu il sangue sparso. I Bolognesi pronti a trarne partito piombarono sopra di lei, ed entrati di notte per la porta Equestre loro aperta da alcuni traditori si diedero alle rapine e violenze. Allora in salvezza della patria volò Ugolino Alidosio con truppe cispadane da lui capitanate, ed assalendo d' improvviso l' inimico lo pose in precipitosa ritirata. Egli ricusò il principato e gli successe il fratello Ricciardo nel 1032. Circa questa epoca la città offre altro nobile esempio di modestia in un Guerriero di arme diversa. Benvenuto Beroardo distinto teologo avendo propugnato sempre vittoriosamente la verità della fede contro i più fieri nemici della nostra religione, si volle da Giovanni XVIII premiarlo della porpora che venne da lui più volte e fermamente ricusata. Esso Ricciardo poi ristaurò le mura e le porte della città, rifece il ponte, eresse la Rocca attuale, ed introdusse ottime riforme nella pubblica amministrazione. Morì Principe desideratissimo nel 1046 e talmente povero per avere tutto consumato in vantaggio della patria, che le spese degli onori sepolcrali vennero da questa sostenute. Rainiero fratello fu il nuovo Principe anch' egli compianto alla di lui morte nel 1054. Poi sedati da Racilio Bonmercato, Graziano Bonfigliolo, e Bernardo Floridolo i tumulti eccitati dal lussurioso Alberico Spinello, venne salutato Principe della città Gherardo Nascimbene uomo di molta dependenza ed autorità.

Morto egli nel 1059, si cambiò la forma del governo, ed il principato fu volto nuovamente in contea. Il Conte aveva quattro Senatori uno dei quali era Duce, ed aveva due Tribuni. Sembra che il primo Conte fosse Balduino Accarisio. Ma quel rimutare sì spesso di forme non imbrigliava o curava gl' ingegni effrenati o guasti, anzi dando segno di poca unità e molta peritanza nei Governanti, animava alle fellonìe. I Fiorentini d' intelligenza coi Tossignanesi avevano già occupato nel 1060 Palazzuolo e Piancaldoli con altri Castelli della città ed assediavano Sassatello. Posti però in rotta dal Duce Cassiano Orabono, 2000 uomini perderono la vita e 300 la libertà. Nell' anno seguente tornarono con molto gentame sull' armi ed osteggiavano nelle terre nostre, ma toccò loro l' istessa sorte pel Duce Uguccio Sassatello. Più grave pericolo corse la patria nel 1068 in causa delle macchinazioni di Ramberto Aliotto avanzo dei Longobardi il quale, scoperte, si era fortificato con molti Armati nelle vicine montagne. Vinto però da Giuliano Gigio e fatto prigione, venne con uncini strascinato per tutta la città e gittato nel fiume. Nel 1070 fu Conte un certo Guidone, l' autore dei Conti di Donigallia altro Castello Corneliese, i quali risalsero tanto fra le illustri famiglie italiane, e che ebbero fine in Maria moglie di Rainiero Vestri Conte di Cunio. Sotto di quello si mossero nuovamente alla rivolta i Tossignanesi chiamando i Fiorentini in soccorso, ma accusati da costoro esposero il loro Castello alla distruzione per proposta fatta in Senato da Fortebraccio Farolfo, la quale restò

poi efficacemente contradetta da Sinibaldo Patarino. Anche nel 1075 i Cispadani guidati dagli esuli Caristo Attendolo, e da Lorenzo Graziano si erano impadroniti di Cottignola e la ribellione poteva farsi funesta, se presto non venivano respinti con loro grave perdita da Pirondo Carmecosta.

In que' tempi però di cotante ambizioni la tranquillità istessa si faceva fomento alle interne discordie, perchè allora meglio e con ogni arte malotica si voleva quello che si voleva a disdegno degli altri. Nel 1084 la città si trovò divisa in tre partiti: degli Abitanti il Castello Imola, degli Abitanti il Castello S. Cassiano, e degli Abitanti la Città. Se ai Rettori della Cornelia Repubblica riuscì d'impedirne nel momento le terribili conseguenze, noi pur troppo le vedremo fra poco quando i primi due partiti si collegarono contro dell'altro. E come allora erano lacerate le città, lo era pure da scismi la Chiesa. Enrico III Imperatore nemico a Gregorio VII donò ai Corneliesi a lui aderenti il porto di Conselice che apparteneva alla Mensa vescovile col peso di pagarle soltanto denari quattro di Venezia per ogni barca mercantile che approdava. Nè faccia meraviglia se il Vescovo Morando favorì e si prestò al contratto, poichè costui fatto Vescovo pei maneggi degli Enriciani intese retribuirli così.

Però in tanta turpezza di costumi è sollievo dell'animo il sapere che come splendevano nei Combattenti prove sublimi di valore e di militare disciplina, splendevano ben anche sublimi esempi nelle Donne di domestiche virtù

e di maschio coraggio. Una feroce mischia in città si accese fra i congiunti Teseo Alidosio, ed Angelo Cunio perchè quest' ultimo sostenuto dalla plebe aveva ucciso con quindici ferite il Senatore Pirondo Carmecosta a motivo che Rogerio fratello di esso Cunio era stato posto in bando quale calunniatore del Senato presso il popolo. La mischia durò lungo tempo e la vittoria da prima avversa si piegò in favore dell' Alidosio. In questo mezzo Livia bella sposa di Priamo Patarino soprafatta da un Cispadano, dopo una lunga difesa, si tolse colla morte al disonore. Lavinia dei Nascimbeni moglie di Luciano Ferroaldo, tenendo per mano il figlio, uccise con un pugnale nell' altra un Centurione che aggrediva la casa; poi vedendosi stretta da altri soldati lasciò il figlio, pugnò finchè il marito si fosse sottratto, e cadde estinta. Oh! ambe veramente virtuose a durissime prove! Se perdeste questa vita mortale, avete trasmesso caro ed in esempio ai Posteri il vostro nome; chè niuno tanto ingrazia od invoglia, quanto la virtù.

Ma ecco nuovo pericolo. I Bolognesi non cessando d' incitare i Popolani e principalmente quelli di Tossignano alla ribellione, distrutta improvvisamente la Toscanella, nel 1087 si avvanzarono con molti ribelli presso le mura della città incendiando i sobborghi. L' imperizia del Duce Scipione Montanello fece sì, che per due volte fosse disfatto il suo esercito e lui spento. Dato però il comando a Lodovico Alidosio e rafforzato l' esercito di molti Cispadani e Montanari, i nemici furono volti in fuga, sperperati ed inseguiti alle reni sino oltre il Sillaro.

La nuova clamorosa crociata bandita da papa Urbano II nel 1095 in Clermont cui il Foro Corneliano diede valorosi Campioni specialmente nei Sassatelli e Carradori (e poi nei Bricci che nel 1220 contribuirono molto alla presa di Damiata in Soria ed anche in un certo Antoniazzo da Dozza conduttore nel 1483 di quaranta uomini d'armi, e duecento Cavalli) la quale pel rimescolamento d'immense armate portò in Italia i vizi e la civiltà di tanti popoli di lingue e di costumanze diversi, pareva che dovesse stornare per lungo tempo le guerre da queste regioni: ma fugace lo sbalordimento e l'entusiasmo, si ridestò anche più fiero nei Corneliesi lo spirito della ribellione. Sommossi gli uomini tutti della montagna circa il 1108 scesero al piano derubando biade ed armenti, e si fortificarono nel Castello di Torranello. Lucio Orabono essendosi mostrato loro inchinevole nella adunanza tenuta in città per reprimerli, fu trucidato come impacciato con essi, e poi i perduelli vennero presso Linaro combattuti e vinti da Damiano Raimondo, dato alle fiamme il Castello. Nel 1116 scoperta una trama di Zaccaria Solimano Tribuno e posto in prigione, Cesare Giglio ed altri Congiurati sortirono armati con Ortensio Fanio il quale minacciando la morte ai Senatori se non ponevano in libertà Zaccaria, uccise Bennato nel foro. Ma dopo vari attacchi ove rimase morto il Duce Beltrando Gigio Senatore, i sediziosi furono vinti; Zaccheria ed Ortensio condannati al laccio ed al fuoco, le loro case all'atterrazione, ed i complici all'esiglio.

La città di Cornelio godè per alcuni anni pace domestica perchè poi più accaniti erompessero gli odii: chè sarebbe una pietà il descriverli, e più facile l'immaginarli. E poichè sarebbe ancora soverchio in un Ristretto ridire più volte lunghi dettagli sulla medesimezza di cosa, ci basti il restringere che nel 1130 si ribellarono alla città i popoli del castello S. Cassiano; poi nel 1146 quelli del Castello Imola; che codesti due Castelli furono eccitati e soccorsi sempre dalle armi dei Bolognesi, una volta sola dei Ravennati Modonesi e Ferraresi, e spesso dei Faentini li quali coi Bolognesi segnarono più fiate solenne stipulazione di perpetua alleanza per ridurre e conservare soggetta la città; che questa venne in seguito aiutata talvolta dai Ravennati; che si fecero diecisette guerre per quasi un secolo; che dai nemici si atterrarono sovente i Castelli della città principalmente quelli al territorio di Bologna limitrofi Croara, Fiagnano, Toscanella, Dozza, Monte Catone, e Castel dell' Albore ora detto Castelletto poco al disotto di Monte del Rè verso il Sillaro; che si derubavano gli Ospitali allora sparsi pel Contado; che s' incendiavano le case di campagna e le messi e si uccidevano i bestiami; che d' ambe le Parti si cavavano gli occhi ai prigionieri; che venuto in sospetto ai Cittadini il Vescovo Ridolfo proteggitore del Castello S. Cassiano ove abitava, fu costretto nel 1152 a fuggire coi Canonici e trasportare la sua sede vescovile nel Forte di Dozza occupata allora dai Bolognesi, siccome pure ve la trasportò il Vescovo Enrico nel 1182, e siccome per simili trambusti l' ave-

vevano in passato trasportata nel Forte di Conselice li vescovi Morando nel 1085, e Benone nel 1130; che si resero vane le affannose preghiere di pace che vennero fatte ai loro Concittadini da Claudio Naselli personaggio distinto in pietà, e da Lorenzo Lolli nelle lettere umane distinto: quello creato Cardinale nel 1160, e questo nel 1188; che le porte della città presa d'assalto furono portate a Bologna come in trionfo; che fu per altre tre volte vinta, incendiata, smantellata e, poi fatta soggetta a Bologna e tributaria di annuo palio ad essa ed a Faenza; e che quei due Castelli ribellati il primo già stato demolito quattro volte e l'altro due, e sempre ricostrutti vennero in fine atterrati onde non risorgere mai più, benchè prosseguissero sanguinose ostilità e minaccie continue per parte dei Bolognesi e Faentini. Il Castello S. Cassiano vide la fine nel 1187, l'altro Imola nel 1222, ed i loro abitatori tutti furono obbligati a stabilirsi presso la città. Ai Sancassianesi si fabbricarono le case fuori di porta S. Egigidio, ed ai Castrimolesi fuori di porta Aldrovanda.

La Chiesa di S. Cassiano che era stata costrutta verso il 337, la principale del Castello cui dava il nome, che era anzi la Cattedrale di tutti i Corneliesi ed era posta ove è ora il fondo *Poluzza*, (4) fu rifatta coll' Episcopio, per l'abitazione del Vescovo e dei Canonici a quel tempo conviventi insieme, nel luogo ove trovasi adesso (allora fuori della città) ed ove esisteva un piccolo Castello (5) detto *Montale*, stato eretto contro degli stessi Sancassianesi. La

di lei fabbrica cominciò nel 1187 sotto del Vescovo Enrico che ne gittò la prima pietra, e finì nel 1271 sotto del Vescovo Sinibaldo che la consacrò. La Chiesa poi dei SS. Matteo e Mattia dei Benedettini la principale del Castello Imola che era stata edificata circa nel 453 dal Corneliese S. Donato e situata dove è ora il Palazzo *Buso* nella parocchia suburbana della Croce in Campo, (6) venne anch' essa ricostrutta pei Benedettini nel 1226 sul luogo ove trovavasi la Chiesa di S. Matteo in Città nel 1797, quando restò soppressa dai Francesi. Furono pure trasferiti i due Battisteri dei due Castelli in memoria delle due popolazioni aggiuntele: l' uno in S. Cassiano, l' altro in S. Maria in Regola. La Città conservò il suo in S. Lorenzo che era la di lei Chiesa collegiata e pieve arcipretale eretta in piazza prima del 600, stata più volte distrutta dalle guerre e sempre rifatta. Vi fu poi gravissimo contrasto perchè il Clero di quei due Castelli indicasse e consegnasse al Vescovo le reliquie dei SS. Protettori (che si pretendevano di privato dominio) le quali erano state secretamente sotterrate nel feroce ed ignorante secolo decimo chiamato il secolo di ferro, a salvamento principalmente dalla barbarie degli Unni od Ungari incendiatori di ogni Santuario.

Forse quei Castellani non querelavansi a torto del governo dei Cittadini, e forse costoro nell' atterrare quei due Castelli non fecero che distruggere (come i Romani in Alba, i Fiorentini in Fiesole) la cuna rispettabile della loro madre patria. La miseranda guerra Cittadina non fruttò alle Città vincitrice che la boriosa

inscrizione posta nella Chiesa di S. Paolo e Donato detta di S. Lucia. — *Anno* 1222 *Castrum Imolæ destructum ab Imolensibus.* — I Cittadini al luogo ove era il Castello Imola, diedero per disprezzo il nome peggiorativo di *Monte Castellaccio;* ma i di lui Abitatori ebbero il vanto di avere dato alla città il nome del loro Castello. Questa aveva cominciato da un mezzo secolo a chiamarsi *Imola* e serbò solo in latino l'antico nome di *Forum Cornelii.* Io ritengo che questa trasmissione insensibile di nome sia provvenuta in quei tempi bellicosi dall'essere detto Castello il Forte dominatore o primario e come la parte principale della città. Nel 1225 mentre fabbricavansi pei nuovi Ospiti le case, gl' Imolesi alzarono le mura di essa coll' assodare ed estendere le fortificazioni.

In codesto periodo che abbiamo trascorso di tante contese per quei due Castelli, non mancò circostanza in cui rifulse pure il coraggio di un' altra Eroina che merita menzione. Nel 1187 Alessandro Mingarello Tribuno, volendo vendicare Roberto Ugolino trafitto nel Foro da Lodovico Alidosio perchè tentava farsi tiranno della patria, con alcuni Cospiratori nascosti in una bettola assalì Antonio Alidosio fratello di esso Lodovico mentre togato usciva di casa con un Servo per andare in Senato. Era ormai vinto, quando Camilla dei Norbani sua consorte accorsa con altri Servi alle grida, novella Amazzone, stese morto a terra l' Aggressore con due colpi di stilo. I Servi posero in rotta gli altri sicari. (7) Simiglievole esempio non bastò per Anselmo Frigerio e per Guidone Lanzafame

compagni dell' Ugolino e del Mingarello che vo-
levano pure mettere in ceppi la Patria, l' uno
nel 1195 approfittandosi del malcontento per
una carestia che uccise più di due mille citta-
dini, e l' altro nel 1196; ma trovarono anch'
essi l' estremo supplizio. Nè bastò pure anche
questo esempio ai Tossignanesi, li quali più
volte recidivi si fecero ribelli nel 1199 solle-
vando i vicini Terrazzani particolarmente quelli
di Gaggio, Stifonte, e Castel del Rio. Ma pre-
sto ebbero essi pure a pentirsi; chè Aurelio Pe-
tiliano con Lodovico Selvatico, vinte le alture
dei monti e le loro fortificazioni, li disperse,
distrusse Tossignano, siccome altra volta n' era
stato minacciato, e le donne i fanciulli ed i vec-
chi trovarono appena ricovero in Fontana. A
questi ed ai ribelli fuggiaschi venne poi data fa-
coltà di fabbricare un Borgo ora detto *Borgo
di Tossignano*.

Imola fu esposta alle narrate nimistà in-
terne ed esterne e potè reggersi in tanti peri-
coli perchè fu la sola città nella Emilia che,
in opposizione alle altre, si ricusasse alla lega
Lombarda, e si serbasse sempre fautrice all' Im-
peratore Federico I Barbarossa e suoi successori
da lei accolti più volte, e da loro sempre pro-
tetta ed assistita. Federico la dichiarò città li-
bera, le diede i suoi antichi confini, e l' ornò
di molti privilegi con diplomi del 1159, 1175,
e 1177, li quali le furono confermati ed am-
pliati, a prostrazione principalmente dell' orgo-
glio Bolognese, dal di lui figlio Enrico VI nel
1186, da Ottone IV nel 1209, e da Federico II
nel 1219, 1220, 1227 e 1243. Avendo questi

comandato che fossero ad Imola restituite le porte, i Bolognesi lo prevennero coll' abbruciarle.

Imola provò pure nuovi disturbi e pericoli sia per Giulio Frigerio che nel 1228 ambì usurparne il dominio; sia pei Bolognesi e Faentini diretti dall' imolese Leonardo Fercolini che nel 1229 tornarono alla guerra; sia per Lodovico Calamella oriondo di Fontana che nel 1243 tentò farsi Signore di lei. Ma vinto il primo da Lamberto Cantagallo, sconfitti i secondi da Filasio Bonfigliolo, e fatto prigione il terzo da Antonio Frigerio, fu restituito l' ordine pubblico.

Essendosi in questo tempo estesa la città entro l' antico circuito, siccome di sopra abbiamo accennato, non tanto per le suddette due popolazioni accolte, quanto ancora per alcune famiglie ricoverate di Bergullo nel 1187, di Dozza nel 1198, e di Gallisterna nel 1213, le prime e l' ultime delle quali andarono ad abitare il Fossato vecchio presso la porta Spuviglia, e le seconde il luogo che da loro prese il nome di *Via delle case di Dozza* e che apparteneva prima alla strada suburbana detta della Gambellara, essa città venne chiusa fra sei porte: cinque col loro nome antico d' Ilione od Ilia, Spuviglia, Etrusca, Appia, ed Equestre, e la sesta nuova guernita di una torre detta Basvina col nome di *S. Cristina* per una Chiesa parrocchiale di questa Santa fuori di essa porta. Codesta Chiesa che dava il nome anche al sobborgo, rovinò poi nel 1251 e sembra che esistesse ad ostro e poco lungi dal molino chiamato ancora di *S. Cristina*. Non si volle che fosse più rifabbricata e la parte di parocchia che

restava entro la città, venne sottoposta alla Chiesa Cattedrale. Detta porta, poi Equestre che era dietro alla Chiesa commendale di S. Giovanni, e quella di S. Cristina che era vicina alla Rocca in via Saragozza, furono chiuse: codesta, sembra, dopo il 1271, e l'altra avanti; onde la città rimase con le prime suesposte quattro porte. La Spuviglia in seguito assunse ancora il di lei primo nome di *Romana*, la Etrusca mutò il suo in *Pusterla*, indi in *Montana* ora *Montanara*. Il piccolo spazio che Clefi aveva dato alla città, venne chiamato il *recinto dei quattro Leoni*, o perchè egli aveva fatto scolpire alle quattro porte un leone in simbolo della di lei fortezza (come a Firenze evvi il canto dei quattro Leoni pei leoni che erano scolpiti in una casa di cantonata) o perchè era la insegna di lui; il quale spazio poi da più di due secoli viene detto *il recinto della piazza*. Questo all'incirca era pure la cinta che si dava ogni anno alla fiera nei primi quindici giorni di Agosto di molta concorrenza, la quale ebbe umile principio nel 1598 fuori di città presso la Chiesa di ponte Santo dei Carmelitani scalzi detti Teresiani, e la quale poi andò a cessare a poco a poco dopo l'invasione francese del 1797.

Calamità affatto nuove si preparavano alla città. Avendo Innocenzo IV rinnovata nel 1245 più terribile la scomunica già bandita da Gregorio IX nel 1239 contro del suddetto Federico II e di coloro che parteggiavano per lui, la città rimase novamente colpita dall'interdetto. Quando però ebbe perduti i Castelli di Dozza, Fagnano, Casal Fiumanese, e Sassatello

per le numerose truppe Pontificie e Bolognesi comandate dal Cardinale Ottaviano Ubaldini residente in Bologna, ella nel 6 Maggio 1248 fu costretta a giurare, alla presenza dell' esercito schierato sotto le sue mura, di abbandonare la parte imperiale e di unirsi alla Chiesa. In questa occasione fece pure un conseguente trattato di alleanza e di reciproco ajuto col Bolognese Senato onde poi ella lo sovvenne di truppe condotte da Antonio Lolli, e Sulpiccio Bricci nella guerra ove restò prigioniero il Re Enzio figlio bastardo del detto Federico. Ma per questo mutamento di politica che offese l' antico parteggiare di molti, cominciò fatalmente a serpeggiare in lei nel 1250 il contaggio delle fazioni Guelfa e Ghibellina (quella per il Papa questa per l' Impero) che, quantunque ella tentasse reprimerlo sul suo nascere coll' opera ancora di un autorevole suo cittadino il Cardinale Giulio Albino, scoppiò nel 1257 fra le due potenti famiglie dei Bricci Guelfi e dei Mendoli Ghibellini, e le divenne più maligno in seguito quando i Sassatelli si fecero capi della Guelfa fazione, ed i Vaini coi Codronchi della Ghibellina. E poichè avremo molto a discorrere per queste fazioni, le quali la città d' Imola forse più che le altre d' Italia tutta divisero e desolarono, noi non crediamo qui disadatto il toccarne la loro fonte. Esse rimontano al 1089, epoca in cui Enrico IV Imperatore, sovranominato *Ghibeling* dal luogo di sua nascita, scese in Italia ed ebbe oppositrici, per parte di Papa Gregorio VII, le armi della Contessa Matilde comandate da Guelfo Duca di Baviera di lei secondo marito.

I parteggiani di Enrico Ghibeling presero da lui il nome, quindi la fazione *ghibellina*, e con questa fin d' allora si designò sempre il partito per gli Imperatori. Così da Guelfo ebbero il nome i di lui Parteggiani e quindi la *guelfa* fazione indicante poi sempre il partito pei Papi. Lo stemma di queste due fazioni era generalmente: della guelfa un giglio rosso in campo bianco; della ghibellina un giglio bianco in campo rosso, cui poi si aggiunse la imperiale bicipite aquila nera.

Nel vortice delle tante traversie narrate che depauperavano la cosa pubblica, ed inaridivano se non incrudelivano gli spiriti, non veniva meno per questo la pietà degli Imolesi verso gl' infelici benchè fossero stranieri. Nel 1251 molte famiglie di Marmirolo sul Montovano scampate dalla ferocia del tiranno Eccellino ivano raminghe, mendicando emaciate pane ed asilo. Elleno lo ritrovarono solo nel Senato della nostra città che senza tema assegnò loro molti terreni in parte paludosi nella Massa di S. Paolo sotto alcune condizioni e si obbligò di fabbricare per essi case, una Chiesa, ed una Fortezza, che vennero compite nel Maggio del 1257. Di qui ebbe cominciamento la bella terra ubertosa che fin' d' allora, per le genti ricoverate, fu chiamata dagli Imolesi *Massa dei Lombardi*, ora Massa Lombarda. Sì bella pietà avevano usata pure gli Avi loro, quando nel 928 diedero stanza presso la porta Etrusca a famiglie che tapine vagabondavano emigrate da Verona per guerre civili.

Nel suddetto anno 1257 alcuni gravi alterchi

fra le nominate famiglie Bricci e Mendoli fecero intravedere che la città non solo era novamente minacciata dallo spirito delle indicate fazioni, ma che aveva fila ordite con famiglie Bolognesi. Il Senato d' Imola di concerto con quello di Bologna pubblicò una grida che nessuno potesse portarsi dall' una all' altra città per trattare discordie e novità sotto pena della confisca dei beni e della vita. La legge servì anzi d' incentivo ad una sedizione che presto fu mossa da Mario Fanio co' suoi partigiani per bandire tutti i Guelfi, combattuta tostamente da Uguccione Sassatello, e sedata poi dal Senato mediante reciproci ostaggi che si diedero i due Rivali.

L' anno 1260 si aprì molto fatale alla umanità. Oltre il flagello della guerra, sopraggiunse all' Italia quello delle inondazioni, cui per arrota tenne dietro la fame, ed a colmo di sventure la peste. Nell' Imolese era sì micidiale, che in dieci mesi rimasero spente più di 5000 persone. Fu allora che spaventate le popolazioni si portarono (ed i Perugini ne diedero la mossa) vestite di sacco ed a piedi nudi processionalmente colla Croce alle vicine città, battendo alle porte di esse e battendo loro stessi con cilicci e gridando: *penitenza, pace, o fratelli*, onde poi ebbero origine le compagnie dette *dei Battuti*. I Faentini col loro Vescovo vennero in Imola nell' Ottobre, e gli Imolesi in numero di 1600 andarono a Bologna e poi a Faenza in detto mese. Ma appena l' ira del cielo fu calmata, quasi più truce si accese quella degli uomini. Nel 1263 suscitaronsi in Bologna acerbissime le risse fra le due famiglie dei Geremei

e dei Lambertazzi: quella Guelfa, questa Ghibellina. L' esempio della vicinità e più le instigazioni dei Lambertazzi animarono alla fellonìa il ghibellino Pietro Pagano da Susinana posta nella valle del Senio, Cittadino Imolese (e che per tale si confermò anche nel 1298) onde si fece Signore della città, messi in bando i Bricci coi loro aderenti, essendo suo figlio Maghinardo capitano del popolo. Pietro però alle minaccie dei Bolognesi dovette abbandonare la città. I Bricçi poi col favore del nominato Uguccione Sassatello e di Bernardo da Cujano introdotti in essa furtivamente assalirono i Mendoli e li espulsero. Ma la plebe poco dopo si scagliò coll' armi alla mano contro gli assalitori che furono novamente cacciati. Tornò poi la quiete per la leale conciliazione che ai Capi delle città di Bologna e d' Imola riuscì di conseguire fra quelle due famiglie.

Ad un popolo avventato ed avvezzo a porre la ragione nella forza poco bastava perchè fosse pronto agli sdegni ed alle violenze in qualsiasi rancura. Nata quistione nel 1264 fra il Comune ed il Vescovo Tommaso intorno ai privilegi sul Porto di Conselice ed al diritto sulle acque dei canali dei molini, questi si portò a Bologna da dove sottopose ad interdetto la città all' uso di quei tempi. Il Magistrato rispose tosto come si conveniva in un piato civile, ma le cose andando rilente, se non a ritroso, per troppo badare, il popolo intollerante invase l' Episcopio, cacciò di palazzo la Famiglia, atterrò le porte della Cancelleria e dell' Archivio, ed appiccò fuoco a tutte le carte e documenti. La lite poi

trovò pacifico fine nel 1266 a vantaggio del Magistrato. In questo anno ebbe luogo altra simile violenza. Non essendo accetto per Canonico Pietro figlio di Ranuzio Guidone, cotesti due coi loro fautori, fra' quali molti dei Nordigli, atterrarono con armi e manaje le porte della Chiesa, sagrestia, e cimitero della Cattedrale, e penetrarono nelle camere dei Canonici ponendo le mani addosso a Sacerdoti, derubando gli altari, e tutto devastando.

Appena rimessa la pace, ecco diversa cagione di discordie. Nel 1270 i due Senatori Falcuccio Paganello grande artefice di parole e Luigi Brandolo ricusarono di deporsi dal Magistrato, finito il loro torno. Carlo Zilonzega si oppose acremente; i due Senatori Camillo Baruccio dei Calvi e Fabbrizio Bombeno tentarono invano la conciliazione, e la città divisa in due partiti si pose sull'armi. Falcuccio occupò la porta Appia, e Luigi mentre correva alla Ilione, rimase morto. Allora si accese in città una zuffa micidiale che venne troncata dalla notte e poi da una tregua di trè giorni. In questo mezzo Branciardo Mendoli compose gli animi così: che Falcuccio dimettesse le truppe, rinunciasse alla Magistratura, e dentro cinque giorni fosse colla sua famiglia fuori del Territorio Imolese. Costui andato a Dozza si finse malato ed ottenne tempo al ristabilimento di sua salute. Frattanto egli tramò e, sorpreso Tossignano, uccise Bonagiunta Isnardi Preside dei Montanari, e colassù si fortificò colla molta gente raccolta. Ma Tossignano fu presto espugnato, ed egli spento da Bonagrazia Broccardi. Allora Ostorico Bonvillano e

Roberto Bricci coi Montanari insorsero per uccidere i Guelfi ai quali attribuirono la perdita di Falcuccio. Ma si fecero loro incontro Calisto Belmuffo, Bonagrazia Broccardi e Cassiano Emanuelli, e dopo una pugna feroce venne la sedizione vinta coll' esilio del solo Bonvillano.

Li Faziosi non paghi di laniarsi fra loro nei municipj, si davano mano da città a città perchè maggiore fosse lo scempio, e bastava talvolta una sola favilla, sicchè tosto avvampasse e si estendesse un incendio. La tragica fine degli infelici amanti Imelde Lambertazzi e Bonifazio Geremei teneva in codeste due famiglie Bolognesi il sangue acceso alla vendetta. Scoppiata perciò fiera contesa fra loro nel 1274, vennero in soccorso dei Geremei i Parmeggiani, Reggiani, Modenesi, Ferraresi e Fiorentini. Vinti i Lambertazzi Ghibellini e ricoverati in Imola, ecco nell' anno dopo in armi per loro le insegne degli Imolesi, Faentini e Forlivesi. Guido Conte di Monte Feltro era di essi il Duce primate: Malatesta da Verucchio lo era dei Guelfi. Terribile fu la sconfitta che nel 13 Giugno toccò a costoro fra Imola e Faenza perchè dell' esercito Bolognese perirono più di 3300 soldati, e intorno a 4000 col caroccio rimasero prigionieri tradotti a Forlì.

Qui non dobbiamo tacerci sopra di un provvedimento che venne dato nel 3 Marzo 1277. Nella imposizione di varie gabelle fu posta una tassa sopra le doti delle spose, ed abolita quella sulle meretrici alle quali era assegnata principalmente la via del Brullo. Siamo incerti se meriti lode lo scambio, propensi a condannare l' una

e l' altra tassa. Si sa però che l' ultima venne in seguito rimessa poichè si vede il Comune quale cessionario della Camera appaltare nel 4 Gennajo 1323 per 60 fiorini d' oro all' anno il dazio *super baratteria, biscatiora, et meretricia*, e che la prima fu soppressa nel 1512. Anche questa fu poi rimessa nel 1551 in rapporto alle doti soltanto delle Imolesi che si maritassero fuori della giurisdizione della città.

Nicolò III per estinguere le fazioni che bruteggiavano Italia tutta, instituì nel 1278 la carica di un Governatore chiamato Conte della Romagna. Costoro convocarono talvolta i Signorotti, i Capi della città, ed anche i Vescovi per comporre gli animi, e pel mantenimento delle loro milizie. Alcuni di essi ebbero residenza in Imola ove tennero assemblee nel 1279 nel pubblico Palazzo, e nel 1287 in Piazza, e felici riuscirono le trattazioni di pace appresso quei del comando. Ma presto gli accordi venivano rotti quando con guerre fra i Cittadini stessi, quando fra città e città, quando fra Stato e Stato sostenute quasi sempre con armi oltramontane di ogni fatta condotte dai Conti medesimi spesso stranieri. I patti stessi delle paci inasprivano per infrangere poi le paci. Imperocchè talvolta si conveniva o che la fazione allora vinta dovesse pagare tasse maggiori, o che ogni Magistrato fosse composto parte di Guelfi e parte di Ghibellini, o che a vicenda dovesse avere il reggimento ora un Magistrato Guelfo ed ora un Magistrato Ghibellino. Da un Instromento del 27 Maggio 1301 si ha che i 500 parrocchiani di S. Donato ed i 600 di S.

Matteo nominarono di concerto per loro Capitano difensore: quelli il Ghibellino, e questi il Guelfo. A ciò aggiugni la mala condotta di essi Conti i quali sovente violavano, anzicchè difendere, i diritti delle città disgustando Guelfi e Ghibellini, onde anche Imola dovette spedire Oratori al suddetto Pontefice nel 1279 ora Cesare Bonmercato, ora Lorenzo Baruzzi. Incongrue adunque alla quiete erano le pattaggioni al pari degli organi stessi prescelti per lei e per la sorveglianza e coercizione dei popoli. Forse quel Lorenzo era un ascendente dell' imolese Antonio Baruzzi scuolaro implicato nel processo di Torquato Tasso scuolare anch' esso in Bologna nel 1563 accusato di libello infamatorio in versi contro di alcuni suoi compagni e Dottori di legge. Bello è che vari di lui amici interrogati se credevano che il Tasso ne fosse il reo, risposero che ritenevano non avesse tanto ingegno! Costoro ingannati, o meglio ingannatori per salvarlo, non riuscirono ad ingannare la giustizia; chè fin d' allora brillava il genio della Gerusalemme liberata.

In questa epoca molto fioriva in Imola l' Ordine ossia milizia dei frati della Beata Maria Vergine gloriosa detto volgarmente dei Cavalieri Gaudenti, i quali si adoperavano anch' essi per la tranquillità e contro le molte usure che in siffatti tempi di miseria rodevano peggio le fortune delle famiglie. Ma eglino si fecero poi strumento di dissidi di un nuovo genere nel 1268, e più nel 1283, essendo Priore Frà Sante de' Ondesanti, perchè si volevano esenti dal pagare le nuove imposte pei privilegi loro accordati da

Gregorio IX. La contesa però fu amichevolmente definita affatto nel 1287 dal Vescovo Sinibaldo che favorì il Comune. (8)

L' italia madre sempre d' ingegni svegliatissimi si gloria che fosse in detto anno da' suoi figli inventata la stampa, ben sapendosi che ebbe diretta origine dall' intaglio iconografico in legno. Gl' Imolesi Alessandro ed Isabella Conti di Cunio e Barbiano furono i primi che incidessero otto pitture rappresentanti i trionfi di Alessandro Macedone, le quali dal loro padre Bernardino che faceva allora le veci del Podestà d' Imola, vennero donate ad Onorio IV suo parente. Fino dal 1150 le città avevano introdotta quella Autorità giudiziaria chiamata in prima Pretore, cui veniva consegnata una bacchetta ed una spada emblema del potere e della giustizia.

Quando parve sopito e muto lo spirito di fazione, si spiegò nuovamente più forte e più scoperta l' ambizione della podestà suprema, onde i Conti tennero poi in Imola altre assemblee nel 1290, 1291 e 1294 nel pubblico Palazzo, nel 1295 nell' Episcopio, e nel 1299 prima nella Chiesa di S. Cassiano, poi nel Coro dei Frati Minori a Monte del Rè. Ma anche qui potevansi dire rotte quasi prima che mosse queste pratiche di concordia. In fatto posto in carcere Stefano Colonna Conte di Romagna dai Polentani in Ravenna, Alidosio degli Alidosi nel 1290 armò i Montanari, e coll' aiuto dei fautori in città si fece Signore di lei. I Nordigli si opposero, ma furono costretti a ritirarsi a Medicina, ad essi devota. Colà ottengono pure soccorso dagli altri due soggetti popoli di Massa Lombarda

e di Castel Guelfo ed anche dai Bolognesi; poi dando fuoco ai sobborghi vengono all' assedio sotto le mura della città. Vincono essi e furono banditi gli Alidosi.-Idelbrandino vescovo di Arezzo mandato Conte nel 1291 riesce di porre in pace le due rivali famiglie e riceve d' ambe le Parti otto ostaggi. Ma nel 1292 fugge da Forlì lo statico Mainardo Alidosi chiamato da Giovanni Fanio, Cesare Bellone, e Salustio Attendolo, e mentre costoro armano Dozza, Linaro, e Monte Catone, e tentano la fede di Casal Fiumanese, Castel del Rio, Tossignano, Fontana, Codronco, e Casola Valsenio, l' Alidosi con istratagemma entra in città e viene salutato Principe. Il Vescovo Conte allora fulminò la scomunica ed un bando contro gl' Imolesi, i quali poi solo nel 1294, abbandonato l' Alidosi, tornarono alla obbedienza e soggezione.

Ma in un altro ferveva il desiderio del comando assoluto, e prima se ne vide l' evento che saperne il disegno. Nel 1295 Maghinardo Pagano da Susinana sostenuto da Sperandio Dondideo e dal braccio dei Montanari sorprende i Nordigli, invade la Rocca, e coll' aiuto di Selvaggio Alidosi si fa acclamare Sovrano. A Camilla Princisvalli moglie di Ubaldo Nordiglio di cui quello era invaghito, viene imposta l' impresa di spegnerlo. Sdegnò la Donna l' atroce tradimento, e solo con parole accomodate e colle arti femminili lo persuase alla fuga. Egli cedè, ma con animo di fare ritorno a più sicure circostanze che presto si presentarono. In questo anno sortì una legge di proibizione ai privati di fabbricare torri e parapetti alle case con varie prescrizioni

ancora sulla subordinazione del Popolo. In questo anno pure Celestino V ordinò per la Romagna che i mezzi di prova e le pene fossero spogliate, il meglio che si poteva, di una ingiusta ferocia. Nel 1222 si era veduto in Imola esercitata contro Rufina accusata di adulterio l' esperimento dell' acqua bollente: il così detto giudizio di Dio, e nel 1255 si vide scomunicato Lavinio da Curiano, e condannato al taglio della mano destra per essersi semplicemente ingerito nelle oblazioni fatte alla fabbrica di S. Cassiano, che poi fu assoluto dal Vescovo con lire 25!

Azzo Marchese d' Este e Signore di Ferrara ambendo il dominio di Bologna, convoca nel 1296 in Argenta tutti i Capi facinorosi banditi. Colà muovono subito il suddetto Maghinardo, il famigerato Uguccione della Faggiola forse ancora soggetta ad Imola (il quale divenne poi nel 1313 Signore di Pisa e Lucca) ed altri, e si decide di tentare prima la presa d' Imola. I Bolognesi accorti di ciò vengono in soccorso degli Imolesi; ma questi tutti ebbero la peggio colla perdita di 4000 soldati in una battaglia data sulle sponde del Santerno. Il suddetto Uguccione fu poi fatto Capitano di guerra della Città nel 1297, la quale soltanto nel 1298 venne liberata dai Sassatelli che si erano rifuggiti al Castello di Gaggio. Nel 1299 fu poi conclusa la pace, mediante Bonifaccio VIII, fra Azzo ed i Bolognesi.

Ma in mezzo a tanti concitamenti di animi ed a tante rivolte il detto Marchese Azzo non cessava di vagheggiare conquiste. Perciò nel 1301 si unì secretamente col Conte di Romagna Carlo

di Valois fratello del Re di Francia per torre i governi di mano ai Cittadini. Imola fece lega con Bologna e Faenza e affidò il supremo comando delle armi sue a Lodovico Conte di Cunio. Questi sorprende l' esercito Francese fra le gole delle montagne, lo ingaggia a battaglia, e ne fa vero macello nel 24 settembre. Il sito principale ove arse la pugna, viene indicato dalla villa dei Signori Catani chiamata per ciò *Macelvero*. È notabile che in codesti luoghi era stato fatto altro sterminio di Galli, onde il Contado e la Parocchia chiamavansi fin d' allora, e si chiamano di *Gallisterna*. I Bolognesi ruppero di eguale maniera le truppe Estensi alle sponde del fiume Sillaro.

In questi guerreggevoli tempi Beltrando del Gotto Arcivescovo di Bordeaux fatto Pontefice nel 1305 col nome di Clemente V trasferì fatalmente la sede in Avignone che comprò da Giovanna Regina di Napoli, onde sottrarsi ai rumori e pericoli d' Italia. A quietarne i disordini spedì nell' anno susseguente a Bologna il Cardinale Orsini come Legato, ma avendo trovate queste città, massimamente essa Bologna, tutte in guerra fra loro pel furore dei partiti, fu costrettto a ricoverarsi in Imola ove indarno accrebbe truppe e pubblicò scomuniche. Queste città poi soltanto si posero da loro a ragionevole aggiustamento nel 1308, ed Imola unita ai Forlivesi, Faentini e Bertinoresi venne così liberata da un assedio dei Bolognesi, Cesenati, e Riminesi sostenuto per tempo non breve e con molta fermezza. La presa però di Ferrara fatta poco dopo dai Veneziani ruppe la tranquillità, poichè

il Pontefice nuove truppe mandò in Italia condotte dal Cardinale Arnaldo di Pelagrua suo Delegato, il quale al poderoso esercito scelse per piazza d' armi Bologna ed Imola da dove fulminò altri anatemi. La formale Battaglia però del 28 Agosto 1309 ove molto si distinse Lippo Alidosi, rimise in potere del Papa la suddetta città, ed Imola alla partenza del Delegato nel 1310 fu lui a affidata quale Vicario Pontificio, fatto Rettore di Romagna Nicolò Caracciolo che era pure Ministro di Roberto Rè di Napoli. Non ostante tutte queste calamità i Padri della Imolese Repubblica non mancavano neppure di favorire l' industria ed il commercio. Nel 1314 s' introdusse in città un' accomandita di manifatture in lino e lana la quale venne dai Magistrati non che protetta, assistita e soccorsa. Fu poi in questo anno che Francesco Manfredi Signore di Faenza, cogliendo il destro pel malcontento degli Imolesi in causa delle concussioni di quel Ministro Regio e di Gilberto de' Santilli a lui sostituito, si fece Capitano d' Imola; poi nel 1315 la cedè a Roberto Rè di Napoli che agiva per il Papa, e ne formò una vicaria. Il primo vicario fu Monalduccio di Nocera il quale fece subito distruggere il Castello di Pediano ribellato, ed il quale nel 1316 a tutela della città le conservò la Capitaneria, lasciandole ancora il diritto di nominare il Capitano.

Una marcia notturna fatta nel 1317 sopra Imola da alcuni Conti di Cunio banditi con molti Bolognesi e con intelligenza dei loro Aderenti in città, sostata però presso la Chiesa della Croce Coperta dalle armi del nominato Lippo Alidosi;

la proscrizione di tutti i Ghibellini, comprese le donne ed i bambini nel 1319; una cospirazione di Giuliano Mingarello; un altra di Andrea Sperandei nel 1326 cacciati tutti due in esiglio da Beltrando Alidosi fratello del suddetto Lippo il quale trionfatore degli Estensi era in quell' anno tornato in patria (ove diede ricetto agli Scuolari partiti da Bologna per un giustiziato loro Collega omicida) ed il quale perdè miseramente il figlio Giacomo giovine guerriero di grandi speranze; una lotta contro le truppe del Cardinale Beltrando del Poggetto Legato Pontificio per cui la città rimase abbandonata al saccheggio nel 1327; una trama nel 1334 di Lando Nordiglio per consegnare al Marchese di Ferrara la città onde fu decapitato; ed in fine la usurpazione della Signoria fatta da Ricciardo Manfredi nel 1335 che durò poco, non resero meno infelice alla città il governo del Capitanato. Benedetto XII credè allora meglio istituire uno stabile vicariato; quindi in detto anno furono investiti Vicari Lippo Alidosi ed i suoi discendenti. Nell' anno succeduto Lippo riformò gli statuti ed ordinò che tutto il governo politico militare ed economico risiedesse presso un Capitano della città ma in concorso di Savi ed Anziani, e che il Podestà amministratore della giustizia dovesse sottostare ad un sindacato.

Fu glorioso il governo di suo figlio Roberto sia pei provvedimenti dati nella furiosissima pestilenza del 1349 che disertò di due terzi la popolazione, sia per la difesa fatta della città nel 1351 il quale, benchè patisse la diffalta di Firenze sua alleata, fatte atterrare d' intorno alla

città per due miglia tutte le chiese ed edificii, seppe difenderla così bene contro di Bernabò Visconti, che dopo più mesi di assedio fu costui costretto ad abbandonarla sebbene, oltre le compagnie di ventura introdotte nel 1339 da Lodrisio Visconti suo Parente, avesse in ajuto le insegne dei Manfredi, dei Polenta, e degli Ordelaffi.

È mestieri fare menzione di un altro fatto men' per Roberto che per la gloria di una sua nemica: una nuova Eroina Imolese della Valle del Senio. Il Legato Cardinale Egidio Albornoz appena ebbe ottenuta Bologna da Giovanni d' Olegio Visconti (che poi morì Governatore a Fermo nel 1366 nella cui Cattedrale ebbe un grandioso sepolcro di marmo scolpito da Mastro Tommaso da Imola) diede nel 1357 il comando dell' armata ad esso Roberto per ricuperare alla Chiesa molte città. In Romagna il solo Francesco Ordelaffi Signore di Forlì e Cesena osò di opporsi. Egli si tenne alla difesa della prima, ed affidò l' altra al coraggio di sua moglie Marzia Ubaldina detta Cìa. Per costei non valsero sani consigli ed onorevoli condizioni perchè cedesse alla superiorità della forza. Presa d' assalto Cesena, essa si ritirò nella Rocca, sdegnò novamente patti, stette impassibile alle preghiere di suo padre Giovanni da Susinana; e solo quando fu vinta dalla fame rese se prigioniera coi figli e nipoti. Anche il di lei Marito più tardi attaccato dovette cedere Forlì. A questa epoca in Romagna era già venuta in uso l' artiglieria, poichè in una nota del 1358 figurano spese occorse in detta guerra per le bombarde, che si

dicono fuse in S. Arcangelo e caricate con martelli.

Alla morte di Roberto nel 1363 la discordia fra i due suoi figli Azzo e Beltrando per la successione al Vicariato pose la città in armi. Appena furono rapattumati e tenuti Vicari tutti due, Rinaldo Bulgarello tentò con una sedizione di cacciarli dalla Signoria ed attaccò fuoco alla casa d' Imizza ove sorpresi per via si erano ricoverati. Ma sopraggiunto l' altro fratello Todeschino dileguò la sedizione colla morte del Bulgarello.

Fra gli ordinamenti pubblicati nella Alidosiana Vicarìa merita pure osservazione una legge suntuaria emanata nel 1373 dal detto Beltrando Alidosi, essendo Azzo defunto, diretta a frenare il lusso delle doti. *Dos maxima urbi agroque Imolensi centum libræ Bononienses esto, et non amplius: in vestem quindecim, et in mundum muliebrem decem: amplius autem doti dicere non est. Qui autem huic legi contravenerit sive fecerit, Fisco Imolensi triginta dare teneatur*. Oggi direbbonsi indotate affatto donne anche del volgo con questa massima dote e corredo! Fu pure provveduto alla accatteria; interdette le giullerie ed imbandigioni delle golosità nelle taverne, e condannati coloro che spassavano il tempo. Si corresse ancora la indisciplinatezza militare, e venne inoltre ordinato che le donne che prima scollacciate n' andavano, vestissero accollate e meno raffazzonate.

Al coraggio di esso Beltrando dovette la città la sorte di non essere caduta nel 1376, benchè stretta da assedio, nelle feroci mani degli

Inglesi comandati da Aucud e condotti in Italia dal Vescovo d' Ostia Conte di Romagna, e neppure in quelle degli efferati Brettoni guidati dal Cardinal Roberto di Ginevra Legato. Costoro, votata Faenza di Abitatori, corsero la notte presso a trucidare in Cesena quanti di ogni età e sesso non furono atti ed in tempo a balzare dai letti e fuggirsi, o seminudi con le spade farsi vendetta e scampo, o libera morte. Non fecero misericordia nemmeno alle culle. Caddero spente più di 4000 persone, ed 8000 errarono per lungo tempo limosinando derelitte. Questa carnificina ebbe luogo solo perchè un Beccajo erasi ricusato di dare carne senza prezzo ad un loro Commilitone.

Morto Beltrando nel 1391 divenne Vicario il figlio Lodovico minore tutelato da Elisa sua madre. I Bolognesi violando le convenzioni, vennero nel 1393 a campeggiare il territorio Imolese sotto mendicati cavilli, ma per sentenza data dagli arbitri Marchese d' Este e Comune di Firenze dovettero ripiegare. La Tutrice poco dopo ebbe altro sinistro incontro. Nel 1397 nacque fiera contesa in Bologna fra Carlo Zambeccari e Nanno Gozzadini emuli del principato la quale mise in fermento le fazioni Imolesi e diede nuova esca al soprassalto delle passioni. Quelli di Tossignano furono i primi ad insorgere seguiti da altri popoli montani. Attaccati però e a Tossignano, e a Montruno da Fabricio Gigi, e da Gabriele Laderchio dovettero rendersi a discrezione. Avendo in questo anno Gregorio XI restituita la sede pontificale a Roma, poterono i Papi meglio vegliare e conoscere più da vicino la condotta dei loro Ministri.

Il vicariale governo degli Alidosi declinava alla fine. Lucrezia figlia del detto Lodovico, e vedova di Giorgio Ordelaffi governando la città di Forlì in nome di suo figlio minore Tebaldo, licenziò incautamente i primarii Ministri Forlivesi, sostituì Imolesi, ed a soldati pure Imolesi affidò la Cittadella e la custodia della città, mandato in Imola Tebaldo per maggiore sicurezza. Il popolo di Forlì corrucciato dubitò facilmente per questo divisamento il disegno nell' Alidosi di farsi Signore della città. Concertata una congiura, nel 14 Maggio 1423 sbucò armato, pose in fuga la guernigione Imolese, abbrucciò le porte del Palazzo della Sovranità e fece prigioniera Lucrezia. Lodovico Alidosi chiamò in soccorso i Fiorentini; i Forlivesi chiamarono il Duca di Milano Filippo Maria Visconti, e di questo fu la vittoria presso Forlì. Nel 1424 essendosi poi riaccesa la guerra fra il Visconte ed i Fiorentini, l' Alidosi credè bene farsi neutrale. Ma non fu salvo per questo; chè la notte del 1 Febbraro data la scalata, coll' ajuto del ghiaccio nella fossa fuori di città dalla parte di ponente, alla Fortezza d' Imola dai soldati di Angelo della Pergola per tradimento di certo Zaniolo di Capo d' Istria Caporale che prese l' imbeccata, il Duca si fece Sovrano della città, tratto prigione a Monza Lodovico, col figlio Beltrando, che poi diede il suo nome alla Francescana famiglia. (9)

Bollivano sempre i partiti animati dai Principi vicini e dai Fuorusciti perchè le città fossero esposte a continui mutamenti di Dominatori e di forma di governo. Imola quindi ora

del Papa nel 1426 la quale instituì per le guerre interne ed esterne un Magistrato (che si vede venuto in uso sino dal 1220) di quattro, uno per quartiere, chiamato dei *Vessilliferi*, poi dei *Gonfalonieri* (10) il quale ebbe molto a fare nel 1431 per una grave contesa mossa contro un Giovanni Sassatello da Alberico Nordiglio rimasto poi vinto presso la Villa di Chiusura; ora del Visconti nel 1434 mediante una sanguinosa vittoria riportata nel 28 Agosto contro i Pontificj, Veneziani e Fiorentini fra il fiume Santerno e S. Lazzaro; ora del Papa nel 1435; ora del Visconti nel 1438; ora di Guido Antonio fratello di Astorre Manfredi Signore di Faenza nel 1439; ora del Papa nel 1441 sotto del quale nel 1452 fu fatta fra Cittadini un assegnazione delle mura della città, che poi si ricostrussero nell' anno seguente; ora di Galeazzo Sforza Duca di Milano nel 1470, venne in fine essa ceduta nel 1473 alla bellissima sua figlia naturale Caterina pel di lei matrimonio, celebrato poi solo nel 1477 attesa la sua tenera età, con Girolamo Riario nipote di Sisto IV, il quale fece lei Contessa d' Imola e poscia tutti due Signori di Forlì. Fu in codesto avvicendare di guerresche fortune che i Vestri Conti di Cunio e Barbiano allora padroni anche di Lugo e Fusignano si rifuggirono nel 1436 a Milano presso il suddetto Duca Filippo Maria Visconti di cui erano fautori, il quale aveva già investito il famoso Alberico della Contea di Belgiojoso dopo che era stato suo nemico e prigioniero. L' Imperatrice Maria Teresa fece poi Principi i di lui Discendenti. (11)

La dominazione di Caterina fu illustre per gli ordinamenti, la munificenza, il coraggio e le sue sventure. (12) Queste però non valgono a purgarla dalla taccia di mala fede e di crudeltà usata talvolta e massimamente nel voler estesi i lunghi supplizj dei rei di perduellione anche alle loro mogli, ai congiunti, ed ai bambini lattanti. Non avvi circostanza che la ragione di Stato possa trascendere il patto sociale fra il potere e la dipendenza. E se poi allora invaleva per anco la nefanda massima di Arcadio, di Onorio e di Ulpiano che l' estremo supplizio del Giudicabile non era bastante a troncare i delitti di lesa Maestà, la voce eterna sacrosanta di natura doveva farsi meglio potente nel cuore di una madre. Benchè fosse provvido e largo il di lei governo civile verso gl' Imolesi, non potè non provare presto la sconoscenza di alcuni. Taddeo Manfredi di Faenza agognando farsi Padrone d' Imola, ordì nel 1485 una congiura con tredici Imolesi che sembrano di basso nome perchè dagli Storici non tramandato. Però venne questa scoperta da Guglielmo di Altodesco che faceva le veci dell' assente Governatore della città, ed i traditori furono mozzati della testa.

Evento più strano ebbe luogo dopo che Caterina prossima a partorire era tornata da Milano in Imola nel 30 maggio del 1487 ove malava il Marito. Innocenzo Codronchi capo dei Provvigionati di Palazzo (ora il Maggiordomo) sotto colore di spassare una giornata in giuoco imbandì un convito a Melchiorre Zocchejo Savonese uomo truce, già Corsaro, entro la Rocca

di Ravaldino, di cui questi era Castellano. Il Codronchi sbocconcellava, e quando ne vide il destro, diede d'occhio ai suoi servi i quali, afferrato Zocchejo pel collo, lo affogarono con una salvietta, e quegli si fece padrone di detta Rocca, distribuendo subitamente a suo talento i gradi e gli uffici. Caterina non tosto venne resa consapevole del fatto da Domenico Ricci Governatore di Forlì, che montò a cavallo con piccolo seguito e giunse colà sulla mezza notte. Chiese al Codronchi ragione del fatto e la cessione del Forte, ma non ebbe che questa risposta: *perchè così gli piaceva; perchè, Madonna, si vuole dare le rocche a gente che abbia cervello, e non le dare ad ubbriaconi.* Nel giorno seguente tornò Caterina sul chiedere, ed egli alla fine le fece sapere che lei sola con un servo avrebbe ricevuta nella Rocca. Caterina dubbiò forte non fosse tratta in ragna; poi coraggiosa vi andò sola, facendo portare il pranzo per lei ed il Codronchi e stette chiusa in camera con lui solo per più ore. Poscia nel terzo giorno vi tornò sola, e con lui solo sortì, affidata la Rocca al comando del Milanese Tommaso Feo. Molta era la gente accorsa sulle strade e nel cortile del Palazzo curiosa e chiedente, in mezzo a tante ciancie e salotichierie sparse, spiegazione del fatto, cui ella per una volta soltanto rispose misteriosamente con queste parole balbettate e quasi come smozzicate fra denti. *Sappiate, Uomini miei di Forlì, che la Rocca era perduta per me e per voi altri per le mani di questo Innocenzo* (cui voltossi non sai se con sogghino o sarcasmo) *ed io me la ho*

riacquistata. Nel giorno poi successivo si restituì in compagnia del Codronchi ad Imola, ove giunse tutta scalmata e nell' altro (17 Agosto) si sgravò del figlio Francesco. Le cagioni del principio e fine di codesto tragico fatto sono sempre rimaste nel bujo di gabinetto.

Il necessario rimettimento dei dazi che dal Riario per improvvida liberalità erano stati soverchiamente scemati, aveva già cominciato ad indisporre i Vassalli e somministrava esca ai maneggi dei Parteggiani degli Ordelaffi che non avevano ancora deposta la speme di ricuperare la signoria di Forlì. Si disposero perciò i Forlivesi a scuoterne il giogo. Di tale divisamento fra pochi al principio si mosse ardente il desiderio quindi, come suole accadere, in altri se ne accese la pratica, e finalmente in molti se ne diffuse il consenso. Nè fuvvi tardanza al fatto; e già prima ne uscì l' effetto che si potesse averne penetrato il pensiero. Infatti pugnalato all' improvviso nel 14 Aprile 1488 il Riario nell' età di quarantadue anni compiti da Checco Orsi Forlivese nell' atto che lo intratteneva in discorso amicabile, e gettato dalla finestra nella Piazza di Forlì da un certo Carlo da Imola con altri due, Caterina coi suoi piccoli figli Bianca, Ottaviano, Cesare, Giovanni, Galeazzo (da cui discende l' attuale famiglia Riari) e Francesco rimase prigioniera dei molti Congiurati già usciti dalle case vicine ove eransi assembrati. Accertata di morte se non faceva rendere la Cittadella a lei rimasta fedele, propose di entrarvi per obbligare il Castellano alla resa, offerendo i figli in pegno di sua promessa. Appena entrata si pre-

sentò da un bastione e tenendo in alto la bandiera di sua casa, minacciò di fare truce vendetta all' arrivo degli Imolesi e Sforzeschi se le uccidevano i Figli. I Rivoltosi piantarono tostamente le forche sugli occhi di lei, e con tutti i Provvigionati di Palazzo ivi condussero i figli per appiccarli. L' aria venne assordata dalle preghiere e dai pianti massime delle Fantesche accorate scongiuranti la loro Signora ad avere pietà del suo sangue. Caterina ferma in suo proposito impose silenzio: poi non curando i figli, alzate le gonne, gridò ai Ribelli avere la stampa ancora per farne altri. Cotanta baldezza le tornò a buona ventura; chè coloro ristettero atterriti, ed ella coi figli fu salva affatto per le armi di Giovanni Bentivoglio primamente accorso. Il cadavere di suo marito disotterrato venne, ad istanza degli Imolesi doglienti, trasferito nella loro Cattedrale, desiderosa Caterina che non avesse tomba nella terra de' suoi Assassini. Egli ebbe in Imola un onorevole sepolcro. Essa poi seppe grado al Bentivoglio rendendosi fautrice della sua figlia Francesca, quando nell' ultimo giorno di Maggio di quell' anno cieca di gelosia per una certa Cassandra Ferrarese ebbe ucciso di sua mano nella camera da letto il marito Galeotto Manfredi Signore di Faenza, e ne venne proclamato Signore il di lui figlio giovinetto Astorgio, il quale poi fidanzato alla Bianca suddetta ebbe morte tirannica in Roma dal Duca Valentino, ed ella s' impalmò col Parmeggiano Troilo Rossi Conte di San Secondo.

La Signorìa del Riario passò nel figlio Ottaviano decenne, dichiarata Caterina di lui Tu-

trice. La gioia degli Imolesi fu presto amareggiata e da una sedizione nata nel 1490 per un colpo di pugnale dato da Giulio Mercati a Cristoforo Tartagni onde si armarono a difesa del primo i ghibellini Codronchi, Vaini, e Pighini, ed a difesa del secondo i guelfi Sassatelli, ed i Calderini; e da una congiura nel 1491 di Enea e Domenico padre e figlio Vaini, di Teseo Tartagni, di Bonaventura Mezzamici e di Tonnino Faello diretta ad uccidere Madama quando andava a visitare la Fortezza di Tossignano, essendosi posti di concerto con Domenico da Bologna Castellano di detta Terra. Ma la sedizione fu repressa coll' esiglio del Mercati, e la congiura col supplizio dei soli ultimi tre, perchè i due Vaini si sottrassero. Questa congiura scoperta da Guglielmo Tempioni di Riolo e da Gabrielle de' Piccoli Notaro avrebbe avuto effetto se la Contessa non avesse differito di un giorno la partenza perchè un Famiglio le uccise il suo primo Cocchiere.

Nel 1494 sostenne pure altro pericolo. Nata guerra fra Carlo VIII Rè di Francia ed Astolfo Rè di Napoli per un contrasto di successione fra gli Sforzeschi di Milano, Caterina costretta a dichiararsi credè meglio, sulle instigazioni e sull' esempio di Papa Alessandro VI, rendersi aderente ad Alfonso e perciò fece con incredibile rapidità scavare le fossa munire e provvisionare bene le Fortezze d' Imola e di Forlì, non che le Castella di Bubano e Mordano, e le Rocche di Monte Maggiore, Riolo, Monte Battaglia, Tossignano e Dozza. Giunti i Francesi e gli Sforzeschi al di lei Stato trovarono l' assalto del

Castello di Bubano più rischievole che non pensarono. Si volsero quindi a quello di Mordano meno arduo il quale, ricusandosi dai suoi Difensori quasi disennati ogni partito offerto da un esercito forte più di quattordici mila soldati, dopo un combattimento di otto ore ed infranta la catena del ponte levatojo, venne espugnato. Il Castellano Marino Mercatello ed il Governatore Francesco Borelli prigionieri furono scoltati ad Argenta, e posti a riscatto. Il Comandante Calderino Calderini si agguatò poi, spento e spogliato il primo Francese che gli venne in taglio, potè travestito salvarsi e corse in Imola a dare la triste notizia a Caterina la quale trà pel rimorso di essersi fatta nemica alle armi di sua Casa e trà per la tema di essersi male appigliata, appenava di grave incertezza. I Francesi incrudelirono contro ogni sesso ed età: posti a macello gli uomini, ad ogni vitupero sottoposte le donne. Allora ella pensò a conservare lo Stato, e col mezzo dei Capitani di suo zio Sforza Lodovico detto il Moro si fece sul momento amica alle armi francesi.

Caterina stava in sospetto e nutriva molta acerbezza contro quei due congiurati fuggiti Enea e Domenico Vaini allora (1499) venuti a Massa Lombarda occupata dai Veneziani nemici di lei. Chiamolli amica con salvacondotto a scolparsi; poi appena giunti, ghermitasi la maschera dal volto, furono presi, e dicollati in Fortezza. Questo atto proditorio accellerò la fine del governo di suo figlio Ottaviano. Vi erano già rancori fra Papa Alessandro VI ed il Riario: quello pretessendo ragioni perchè da vari anni non si con-

tribuiva più alla Camera il solito censo; questo contrapponendo antichi crediti sempre invano reclamati di suo Padre quando era Generale della Chiesa. Sollecitato perciò dai Malcontenti, col mezzo di Tommaso Brocardi, Cesare Borgia di Valenza figlio naturale di detto Pontefice nomato il Duca Valentino Gonfaloniere della Chiesa marciò con poderoso esercito sopra Imola che impotente già a resistere gli aprì le porte nel 24 novembre, ond' egli strinse con duro assedio la di lei Rocca difesa bravamente dal Castellano Dionigio Naldi. Ma non venendogli alcun soccorso poichè la potenza degli Sforza era già scaduta nel suddetto Lodovico Moro allora fuggitivo, ed essendo stata battuta essa Rocca in città nella parte di levante la più debole indicata da un Falegname, il Naldi la cedè con onorevole capitolazione nell' 11 Decembre. Allora tutte le Fortezze del contado Imolese si resero anch' esse, meno quella di Dozza che fu espugnata, fatto prigioniero e maltrattato il suo Castellano, Gabriele di Pica da Oriolo fedele a Madama ed al di lei figlio. Tutte codeste perdite cagionarono poi che presto dovesse cedere la Cittadella di Forlì, e che Caterina la quale aveva posto in salvo i suoi Figli a Firenze, rimanesse con capitolazione colà prigioniera nel 12 Gennajo 1500. delle truppe Francesi, Svizzere, Ispane, e Papali condotte da esso Duca, il quale dal nominato Pontefice venne dichiarato Reggente perpetuo e Generale d' Imola. Egli assoldò subito Capitani di truppe equestri Guido Vaini, e Giovanni Sassatelli detto *Cagnaccio*, (13) e dei fanti un tale chiamato Imola Bombarda li quali

mandò alla conquista di altre città delle Marche.

Caterina aveva allora trentotto anni, e fra i fedeli che vennero fatti prigionieri con lei, vi era un certo Giacomo da Imola. Essa si era rimaritata secretamente, per non perdere la tutela, e nel 1490 con Giacomo Feo capitano fratello del sunominato Tommaso uccisole poi da Giovanni Antonio Ghetti Imolese di lei Armigero e compagno nel ritorno da una caccia nel 1495, e con Giovanni dei Medici nel 1497, dal quale matrimonio provenne la famiglia Medicea Granducale di Toscana. Ella defunta nel 29 Maggio 1509 non ebbe che questa modesta inscrizione nella Chiesa delle Murate in Firenze. *D. O. M. Catharina Sfortia Medices Comitissa et Domina Imolæ et Foriivii. Obiit IV Kal. Iunii MDIX.*

Dopo la presa d' Imola e Forlì il Valentino volse le armi contro del giovine Astorgio Manfredi signore di Faenza, e mentre durava da cinque mesi l' assedio, chiamò a suoi alloggiamenti l' imolese capitano Taddeo Della Volpe che tornava in patria dalla famosa guerra dei Fiorentini contro i Pisani. Più volte l' assalto della città era stato tentato, ma sempre colla peggio degli assedianti. Nel 17 Aprile 1501 diroccata dall' artiglieria una parte del torrione maggiore della Fortezza, volò egli cogli uomini più baldi ed arrisicati alla scalata. Fiera e tenace fu la resistenza degli assediati. Ma non si disanimò nè dalla copia di pietre che via dal pugno gli sbalzarono lo scudo, e che un altro in pezzi gl' infransero intormentendogli il braccio; nè tampoco dall' acutissimo dolore per una

freccia la quale dirittamente nell' occhio destro gli si conficcò. Chè egli, fermo sulla scala e di propria mano divelta la freccia insieme coll' occhio, tenne la puntaglia con eguale vigoria inanimando i suoi, finchè non ebbe veduto da loro raggiunta la vetta, ributtati i nemici. Ma essendoglisi offuscata affatto la vista nell' altro occhio pel troppo sangue perduto, venne trasportato alla tenda, ed i suoi soldati allora non più sostenuti, diradati, e rifiniti dalle fatiche furono propulsati. Però la città aprì subito pratiche col Duca e nel 25 suddetto fu sua mediante capitolazione, che poi tradì. Rimasto guercio Taddeo, ove udiva discorso sul suo straordinario ardimento in qualsiasi caso fortunoso, rispondeva meritarne poco perchè aveva la sorte di non vedere i pericoli che per metà.

Il Valentino già fatto padrone della Umbria, della Marca e di quasi tutta Romagna mirava a struggere le restanti piccole Signorie di allora e farsi Sovrano potente almeno di molta parte d' Italia. Con eguale scopo l' emula Repubblica Fiorentina gli aveva spedito nel 1501 il famoso suo Segretario Nicolò Macchiavelli come Legato, che stava presso di lui. Imola allora accolse pure altro uomo famoso: Leonardo da Vinci celebre pittore ed architetto cui il Duca aveva affidato la rifazione e l' agguerrimento delle Fortezze, non che la formazione di una magnifica Villa detta *Valentina* sul suolo ov' era Castel Bolognese da lui distrutto in quell' anno. Nel 1503 egli ordinò che in tutte le città venisse alzato lo stemma del regnante Pontefice. Ma la morte di questo avvenuta nel 18 Agosto

troncò presto le di lui viste conquistatrici, andato a Roma e poi chiuso in Castel S. Angelo da Giulio II. Tiranno non discaro ai popoli perchè pronto, astuto e generoso, come odiosissimo agli altri Prepotenti che formicavano in codeste regioni, aveva veduto correre alle sue bandiere le braccia più formidate di molte città Italiane.

Alla notizia della caduta di sua potenza le città conquistate tornarono, a traverso di agitamenti, quasi tutte soggette a vari Signorotti. Anche Imola fu divisa in due partiti, l'uno di Cagnaccio Sassatelli, e l'altro di Guido Vaini: quegli già fatto capo dei Guelfi, questi dei Ghibellini in Romagna. (14) Ecco perciò la città tutta in tumulto. Il Vaini già Capitano del Valentino e conosciuto dalla guernigione mostrò di avere bisogno di parlare con Gomelio di Lorca spagnolo Castellano della Rocca che la guardava ancora per il Duca. Entrato con alcuni suoi fidi lo uccide e si fa padrone di lei, unendo alla guernigione molti Partigiani introdotti. Tommaso Broccardo intanto con altri Ghibellini, preso dalla Cattedrale lo stendardo di brocato d'oro che era stato dato a Girolamo Riari quando fu fatto Gonfaloniere della Chiesa, correva per la città gridando — *viva Galeazzo Riario* — che trovavasi a Bologna presso il Bentivoglio, ben sapendosi quanto gravi erano allora i dissapori fra i Riari ed i Sassatelli. Cagnaccio che aveva già chiamato all'armi i Guelfi, occupò subito il palazzo e le porte della città, e fece gridare — *viva la Chiesa.* — La maggior parte del popolo si unì a questo grido e, dopo un lungo conflitto con maggiore mortalità dei Guelfi, dovet-

tero i Ghibellini voltare le spalle ritirandosi a Bologna. Costoro protetti dal Bentivoglio tentarono dopo e più volte col Riario la presa d'Imola, ma vani riuscirono gli sforzi perchè Marchetto da Scaricalasino lasciato Castellano della Rocca l'aveva già venduta (e da altri vuolsi ceduta coll'assenso del Vaini stesso) a Monsignor Negroni mandato Governatore Pontificio.

Il Papa temendo che la città non potesse resistere, e più temendo che a danno dei Guelfi ingrossassero i tempi perchè i Veneziani avidi della conquista di Romagna eransi già fatti padroni di Ravenna, Faenza, e Rimino, e nel Contado d'Imola avevano già espugnati i Forti di Salarolo, di Monte Battaglia, e di Tossignano, spedì in Imola Monsignor Galeazzo Bottrigari incaricato agli accordi col riunire prestamente i partiti in suo prò. La concordia fu stipulata nel Vescovado il 7 Maggio 1504 a rogito Dal Pero; ma era simulato il pacificamento, chè l'ira nel Vaini bolliva ancora ardentissima contro i Sassatelli. Cagnaccio intanto vola a Roma chiamato dal Pontefice per combinare la espulsione dei Veneziani e, senza mettere tempo in mezzo, corse al comando delle truppe già stanziate alla Cosina sul Forlivese.

Non sarà inopportuno che qui si accenni la pretesa principale causa dell'astio fra queste due famiglie già congiunte di sangue, ed allora anche novellamente perchè un Roberto Sassatelli aveva menato in moglie Polisenna sorella dello stesso Vaini. I vaghi amori di Marsibiglia Consorte di Francesco Calderini avevano fatti rivali Gentile Sassatelli fratello di Cagnaccio ed il no-

minato Capitano Bombarda ghibellino, che viveva in molta parzialità e dimestichezza col Vaini. Questi era pure tenero per lei; quindi fu facile al Bombarda trarlo al suo partito, egli offerendosi mezzo per ispacciarsi di Gentile. Accresceva poi l' odio contro di costui l' alterezza con che trattava i Ghibellini, e principalmente il detto Bombarda che spesso voltava anche in deriso. Si stabilì perciò di ucciderlo insieme col Cavaliere Lodovico Della Bordella altro loro nemico, nel 30 Maggio quando codesti due sarebbero andati a messa. Gentile lo seppe da uno Spione che teneva stipendiato presso il Vaini, e corse secretamente ad avvisarne Cagnaccio che strabiliò. Mentre annottava e sull' alba del giorno destinato si radunano in casa del Vaini il Bombarda, i Tartagni, i Broccardi ed alcuni Sicari; ma ecco poco dopo alla porta del Vaini Cagnaccio, creduto ancora in Roma, con quaranta Cavalli che chiede parlargli. Quegli dalla finestra con sembiante allibito gli dice di ascoltarlo, e Cagnaccio, guatandolo in cagnesco, insiste di entrare e, senza più, fa atterrare la porta. Confusi per la sorpresa e dubbiosi i Congiurati se fossero stati traditi, non oppongono resistenza: ma Cagnaccio svela i motivi di sua venuta nulla dissimulando, e chiede fermamente il Bombarda nelle sue mani. Il Vaini si pose sul niego; se non che alla novità era già accorso Monsignor Negroni il quale coll' arte e coll' ansia che per lui seppe maggiore, giunse a svoltare Cagnaccio e così fece salva la vita al Bombarda, dato però da costui il giuramento di non essere più nemico ai Sassatelli. Cagnaccio tornò al suo campo,

ed egli continuò le gelosie a Gentile. Allora questi affascinato, presa l'opportunità che il Vaini era in Villa, entrò di notte con cento Armati per un abbaino nella Casa del Bombarda il quale al numeroso scarpiccìo era balzato dal letto incamiciato, imbracciata appena una soppannata saiòrna, e gli fu necessità l'accosciarsi in un ballatojo non restandogli più altro scampo. Ma non subito quegli lo ebbe adocchiato, che lo agguantò e, trattolo sulla strada, lo consegnò ai suoi che ne fecero tonnina rimpetto al palazzo dei Conti Della Volpe. Ecco come private, e basse passioni hanno talvolta ravvolti e strascinati pubblici interessi!

Ma torniamo al filo del nostro discorso. Col favore della pace giurata nel 7 Maggio 1504, siccome si disse, l'irrequieto Guido Vaini fa leva segretameute di Ghibellini in Ferrara, Modena, e Mirandola, li assembra e ne forma il quartiere generale in Bologna ove li raccoglie Marco Antonio Magnani che ha in pronto i suoi Bolognesi. Nel 21 Giugno marciano con artiglieria, stendardi e trombe sopra Imola e si uniscono con altri di Ravenna raggrannellati e condotti da Marco Antonio Tartagni, da Carlo, e da Vaino Vaini. Gentile, Roberto, Pensiero, Lodovico, Girolamo ed altri dei Sassatelli ne sono informati, e mandano sull'istante un avviso a Cagnaccio rafforzando intanto la porta Ilione coi soldati di Checco Dal Pero e di Fardellino. I Ghibellini fanno un mezzo giro intorno ad Imola, e s'impadroniscono della Porta Spuviglia, fatto prigioniero il Capitano Borchiello colle sue guardie. Sullo spuntare del giorno successivo

22 Giugno arriva un corpo di altri Ghibellini da Tossignano guidati da Bertuzzo della Costa cognato del Vaini e da suoi sei figli che investono e prendono la porta Appia, e poi la Pusterla o Montanara dalle mani dei Guelfi. Ma ai Sassatelli, prima che aggiornasse, per questa porta erano giunte le bande di Casal Fiumanese e della Serra, che furono riposte secretamente entro il campanile di S. Cassiano. Essi tutti si erano poi ritirati coi più bravi nel vicino e fortificato Palazzo di Cagnaccio in Via Emilia.

Monsignor Negroni andò in persona al Vaini e lo pregava a desistere avendo carità della patria sua. Il fiero Ghibellino più collo sguardo e col gesto che colle parole gli fece conoscere essere tempo di guerra manesca e non parolaja; essergli anche lui nemico; ed avere lui pure a pensare alla propria salvezza. Poi dato il comando, muove la marcia alla testa delle sue truppe contro il palazzo di Cagnaccio gridando: *carne, carne*. Il Palazzo non aveva allora, come adesso, la sortita diretana nella Castellina di S. Cassiano, ma nel vicolo Alidosi. Questo viene perciò subito occupato da una banda comandata da Urbano Vaini onde assicurarsi di non essere presi alle reni. Guido intanto sulla Via Emilia ove ha capo il Vicolo di S. Marco, dirige l'artiglieria e batte il Palazzo di fianco perchè la moschetteria di dentro non permette di venirgli di fronte. Si giunge non ostante a flagellarne la porta, e Zerbino servo di un Vaini che primo tenta di entrare, resta morto. Dietro alla porta era già alta una barriera bene difesa dai soldati di Bargellino Fontana e di Gio. Francesco Ghino,

che su di essa caddero feriti. In questo mezzo ecco sbucare e dalla torre del Duomo le genti riposte, e dalla suddetta sortita nel vicolo Alidosi i Sassatelli con molti armati li quali investono, quelli a tergo e questi ai fianchi, le truppe del Vaini, che sorprese di primo impeto furono rotte in disordine. Nonostante ricomposte ed attestate, colà si ostinò una micidiale zuffa infernale, onde il Vicolo Alidosi cambiò il suo nome in quello dello *Inferno* che conserva ancora.

Il Vaini che temè volta la fortuna, chiese sei ore di tregua, ed i Sassatelliani non azzardando di venire più oltre, l'accordarono. Quegli allora raccolse le sparpagliate sue genti verso il di lui palazzo anch' esso sulla via Emilia, poi fece barricare con forti parapetti le strade: il Palazzo era già agguerrito. Ognuna poi delle Parti ansiosa aspettava nuovo soccorso da tutto il contado: i Vaini poi anche da Bologna. Ma Cagnaccio correva con più di cento Uomini d'armi (tre e talora quattro Combattenti per uomo, se eravi il Servo) e con una compagnia di cavalli leggeri. Avvertito a poca distanza della città che la zuffa era già accesa e che in mano dei suoi non era più che la porta Ilione, tenne la strada di circonvallazione sopra della città non curando, per far presto, di passare presso alla Rocca tornata ghibellina, poichè tenendo la parte opposta alla suddetta strada cioè quella sotto la città, avrebbe incontrato maggiore pericolo col rasentare l'intero baluardo della Porta Appia. Dalla Rocca si fa fuoco sopra di lui e della sua truppa, ed il cavallo che rompe il galoppo e sotto gli vacilla, lo avvisa ch' è rimasto ferito.

Lo sprona novamente, ma appena giunto alla porta suddetta gli cadde morto già stato trafitto da un colpo di sagro. Erano le ore ventidue alla Italiana, vale a dire le sei ed un quarto pomeridiane alla astronomica.

Informato dello stato delle cose e già spirata la tregua, anima i suoi e vola ad abbaruffarsi coi nemici. Si contrastò prima a palmo a palmo il terreno lungo le strade della città e massime nei crocicchi; poi, le schiere del Vaini dietreggiando, si combattè molto tempo e rabbiosamente ai parapetti; finalmente anche questi sbarrati e perduta l' artiglieria, i Vainiani sfidanzati ed incalcati nel grosso furono costretti a rinculare affatto e serrarsi in massa entro il Palazzo. Più sanguinosa si fece allora la mischia: ma vinto pure il Palazzo ed uccisi quanti vennero trovati, fu consegnato alle fiamme largamente avvalorate da legna, mobili, e travi tolte alle vicine case, alcune dei Vaini stessi, già in balìa tutte dei Guerreggianti. Guido ed i pochi rimasti disperatamente si aprirono la via a traverso dell' inimico e corsero a ricoverarsi: altri alle porte della città che erano da loro tenute; altri nella Chiesa di S. Domenico, il meglio che loro venne dato. La notte sopraggiunta troncò la battaglia, e diede campo a curare i feriti.

I gemiti dei Morienti sulle strade, gli urli di quelli che si erano appiattati nel Palazzo sorpresi e cinti dalle fiamme divoratrici, il pianto della fuggitiva popolazione massimamente da dette case in parte crollanti, le strida delle donne e dei fanciulli che nella via trovavano intoppo e ribrezzo pei cadaveri e pel sangue, ed il rom-

bazzo dei tetti e delle travi del Palazzo che si sfasciavano e precipitavano a terra con molto rottame e muriccia resero quella notte una notte di orrore. Ella stessa rabbruscata da una cruda brezza piovigginosa e velatasi di nubi ne accresceva col bujo lo spavento. Maggiore poi facevano il terrore le cupe fiamme del palazzo che avvampava quasi in mezzo alla città, le quali tratto tratto illuminando, a traverso del fumo, le ruine, i gementi ed i cadaveri, mettevano una angoscia mortale. I Guelfi medesimi stavansi serrati fra loro incerti e palpitanti della vittoria perchè ad ogni istante si sentivano alle spalle le aspettate bande ostili dalla montagna per le tre porte della città in potere ancora dei nemici. Così il timore da un lato e la speranza di soccorso dall' altro frenava ed inaspriva la rabbia dei vincitori e dei vinti.

Appena l' alba ebbe schiarita la città, Cagnaccio affrettò il corso della vittoria. Vide torreggiare ancora in mezzo ai nugoli di fumo ed alle macerie la torre del Vaini ed, ordinatane la demolizione, ordinò il subito assalto delle suddette porte della città, e la presa della Chiesa di S. Domenico. I rifuggiti in questa vennero fatti prigionieri: solo ad un vecchio Vaini quasi cieco fu negata la vita; chè strascinato di Chiesa da Battista Sassatelli ed amenatogli un colpo di paloscio nella tempia, rimase per terra gelato. Alle porte fu accanita la mischia principalmente alla Spuviglia valorosamente difesa dai Bolognesi capitanati dal lodato Marc' Antonio Magnani ed ove era corso Guido Vaini; ma quegli con molti de' suoi morì vittima del suo coraggio. Allora

tutti i Ghibellini abbandonarono il campo e Guido con pochi si ritirò scorrubiato in Solarolo al servizio dei Veneziani contro del Papa, mulinando ritorno e vendetta. Fu atterrata pure un altra casa dei Vaini posta in Via Emilia quasi rimpetto alla Via Oliveta, e le altre loro furono tutte saccheggiate, e guaste.

Cagnaccio volle assicurarsi di una palma completa. Corse perciò instancabile alla montagna ove annidavano principalmente i Ghibellini divoti al Vaino che già cominciavano a scendere e che furono sorpresi. Quanti incontrò per via uccise. Distrusse le case dei Della Costa, Marocchi, Agli, Facini, Fanelli, Canevali, Cisterni e Poggi. Atterrò pure la rocca di Paventa, non però quella di Riolo, che anzi munì di soldati facendo massacrare tutta la guernigione. Danneggiò molto la rocca di Tossignano, generoso di perdono verso alcuni del presidio.

In codesto fatto d'armi da tutti gli Storici Imolesi descritto con orrore si narra essere stata grande la mortalità e si noverano, sembra, soltanto i Capi spenti della parte vinta: Vaino ed Urbano Vaini, Nicolò e Filippo Broccardi, Orlando e Michele Magaceni, Corradino Tartagni, due fratelli dei Magnanimi, Matteo Farina e Marco Antonio Tartagni. I primi restarono sul terreno di battaglia. Il Farina, perforata la ventraja, andò la notte a morire sotto il portico di S. Giovanni, e Marco Antonio Tartagni, rimasto tutto sciancato, andò presso la croce di S. Maria in Regola la quale era in mezzo alla strada detta di S. Maria e rimpetto alla porta della Chiesa. Cagnaccio usò tutti i riguardi

al cadavere del Magnani, e lo concesse alle lagrime della sua nobile famiglia perchè avesse in Bologna, sua patria, onorevole sepolcro nella Chiesa dei Servi, e lasciò poi anche in libertà i di lui soldati Bolognesi per non inimicarsi troppo quella città. Eppure era sangue più prezioso quello degl' Imolesi perchè cittadino, ed anche sangue di Congiunti!

Cagnaccio allora si fece Signore della città, cacciò in bando tutti i Ghibellini e confiscò i loro beni. Poi la presentò con altre città vinte e rese devote alla Chiesa a Giulio II il quale, dichiarando ribelli i Vaini ed i loro aderenti, approvò i bandi e le confische in favore della città, e poi con ispeciale Bolla del 4 Novembre 1504 le confermò tutti i di lei privilegi, ed in benemerenza la lasciò in governo a Cagnaccio salutato Capitano Generale di Santa Chiesa, cui accordò pure l' onore d' inserire nello stemma di sua Famiglia formante trè monti il Triregno colle chiavi Pontificie e di aggiugnere al proprio cognome quello di esso Pontefice — *Della Rovere.* — La città decretò a questo una statua di bronzo, e celebrò in onore di Cagnaccio un trofeo militare. Più tardi poi eternò colla seguente inscrizione il di lui fatto nella circostanza che nel 1649 si dovette rifondere la guastata campana maggiore del Duomo, la quale era stata fusa all' epoca del fatto stesso. *Imola fruente libertate per Ioannem Saxatellum a Iulio* 11 *donata primo conflatam dein vitiatam, Comitibus Francisco Maria et Alexandro Ranucio abnepotibus beneficis, Reverendissimum Capitulum et Clerus me refundendam cura-*

runt. Così Imola passò con questa guerra civile dal dominio di due Bastardi nel governo assoluto della Chiesa.

Il miserando fatto di sopra narrato diede luogo a politiche procedure. Una sentenza del 4 settembre 1504 condannò i Vaini e tutti i loro seguaci al taglio della testa ed alla pubblicazione dei beni; i rimasti morti in battaglia vennero dichiarati infami colla confisca pure delle sostanze. Altre cinque sentenze di morte furono emanate: due contro gente di poco nome nel 17 Settembre 1504 e nel 2 Aprile 1505; la terza del 14 Maggio 1505 contro di Marco Antonio dei Fantuzzi di Bologna; la quarta del 17 suddetto contro Giovannino di Torranello, Domenico detto il Conte Orlando di Riolo, e Projetto Araldoli condannati: il primo ad essere sbranato con tanaglie roventi e poi squartato, e gli altri due al laccio per essere stati scoperti tutti trè correi di una congiura che poi non riuscì. Questa era stata ordita in Bologna da Guido Vaini coi Bolognesi Ermete Bentivoglio, Francesco Bonfiglioli e Girolamo Gozzadini allo scopo d' impossessarsi della porta Pusterla o Montanara prima delle Feste di Natale del 1504, mediante un' Uomo portato in casa di detto Domenico entro una vascella, il quale vestito da donna doveva aprire ai Fuorusciti detta Porta. L' ultima sentenza poi è del 14 Giugno 1505 contro del prete Pietro Giovanni Mantoanello di Mantova dimorante in Bologna, che fu colui che era entrato in città nella vascella, il quale venne condannato ad essere condotto prima per tutta la città vestito da donna in abito di matrona, ma tutto

sciatto e brancicato con una mitra di carta in testa ove era dipinta la vascella e scritto il suo reato, e poi a vivere sempre chiuso in una gabbia di ferro coll' alimento di due libbre di pane al giorno e di acqua. Fù pure in detto mese pubblicata una grida di confisca e di appiccamento contro coloro che avessero favoriti i Ribelli, e di concessa facoltà ancora a chi si fosse, di ucciderli impunemente.

La città si diede un reggimento interno affidato ad un Consiglio di sessanta Senatori da cui in ogni bimestre si estraeva il Magistrato composto di cinque Soggetti: il capo chiamossi *Gonfaloniere di giustizia* e gli altri si chiamarono *Conservatori della libertà*, poi Anziani. Il Comandante della milizia fu detto *Priore del numero* che faceva parte del Magistrato ed era sempre un nobile Cadetto, e ad un Podestà venne assegnata l' amministrazione giudiziaria. Si organizzò poi un altro corpo di truppa tratto dalla campagna detto dei *Miliziotti*, *o soldati territoriali*. La milizia del numero era vestita di turchino con mostre celesti: i miliziotti vestivano di turchino più scuro con mostre rosse. Molte altre poi furono le costituzioni fondamentali sancite, fra quali quella di un Censore sopra il vestiario delle donne. La città riformò ancora il suo stemma: un campo azzurro diviso in due parti da una linea verticale; nella parte diritta una traversa bianca ove è scritto *libertas*, nella sinistra un Ippogriffo rampante avente nelle zanne una spada nuda in alto, e sulla testa una corona. Sopra l' intero campo trè gigli, e sopra lo stemma il gonfalone con mondo e croce: nel

contorno *Respubblica Imolensis;* molto che lasciò e riprese secondo le circostanze (15).

Il Pontefice in detto anno 1505 scrisse lettera al Magistrato di consegnare i beni di Guido Vaini a Polisenna di lui sorella perchè moglie di Roberto Sassatelli benemerito della Chiesa. Nel Dicembre poi del 1506 esso Magistrato tolse a Guido ed a' suoi compagni l'esiglio; sembra però che restassero ferme le confische, poichè si vede assegnarsi ad Annalena figlia di Giovanni Battista Vaini una dote sui beni suoi pubblicati, e restituirsi delle doti ad alcune mogli dei Banditi; come si vede nel 1507 ordinarsi espressamente dal Papa che si consegnasse il fondo dotale a Nofria moglie del detto Guido perchè sorella del Cardinale Francesco Alidosi Imolese, mediante il quale egli dice che aveva potuto ottenere la cessione della Fortezza d'Imola dal ridetto Guido Vaini.

Il bellicoso Giulio II nell'anno antecedente 1506 si era impossessato di Bologna, espulso Giovanni Bentivoglio. Volendo egli formare due Legazioni colle città della Emilia conquistate, l'una di Bologna, l'altra di Ravenna, stabilì di porre Imola sotto Bologna, siccome conveniva per la sua naturale situazione. Mal sofferendo gl'Imolesi di essere uniti ad un popolo per lunga età ad essi avverso, fu facile l'ottenere che a Ravenna fosse Imola addetta insieme colle restanti città di Romagna. Ferrara poi fu fatta in seguito la terza legazione, quando Clemente VIII n'ebbe cacciato Cesare Duca d'Este nel 1598. Tentò il Bentivoglio di ricuperare Bologna, ma fu posto in fuga dalle armi papali in parte comandate da Cagnaccio.

Nel 1508 divenne Legato delle dne Legazioni il suddetto Cardinale Alidosi Vescovo di Pavîa, il quale aveva per Governatore delle città di Ravenna, Cervia, Cesena, e Bertinoro il di lui fratello Obizzo. Ma esso Cardinale ne ebbe triste guiderdone. Calunniato dal Duca di Urbino Francesco della Rovere nipote del Papa di secreta intelligenza coll' armata francese che era sotto gli ordini del celebre Maresciallo Gian' Iacopo Trivulzio mandato da Lodovico XII in soccorso dell' Estense Alfonso Signore di Ferrara e proteggitore dei Bentivogli figli del defunto Giovanni, e quindi incolpato esso Cardinale della perdita di Bologna nel 1511 (perdita che egli a buon dritto attribuiva ad imperizia del giovine Duca) venne da questo a tradimento ucciso nel 21 Maggio per istrada in Ravenna con un colpo di stocco nella testa, mentre su di una mula a cavallo col suo corteggio andava a visitare il Pontefice, il quale si era anch' esso colà ritirato. Finita poi la guerra colla sanguinosa battaglia data nelle pianure di quella città il giorno di Pasqua 11 Aprile 1512 fra i suddetti Francesi ed Estensi contro i Pontificii uniti ai Veneziani e Spagnoli, nella quale con altri Generali perdè la vita il famoso Gastone di Fois Duca di Nemours nomato il *Fulmine d' Italia*, Imola cadde in potere dei Francesi vincitori e non fu ricuperata dal Papa che nel 1513, quando Lodovico venne costretto a ritirare le armate di là dai monti per la guerra intimatagli dai Rè di Aragona.

Salito in questo anno sulla cattedra di Pietro Leone X ed informato per un omicidio com-

messo da Francesco Sassatelli in persona di Affricano Broccardo che proseguivano le discordie, scrisse lettera al Magistrato d' Imola di sua benevolenza e fiducia nei Cittadini, e lo animava, il meglio che seppe e potè, a riunirli con sicura e solenne conciliazione. Mandò pur anche a quest' oggetto un suo Commissario nel 1515: ma ebbe sorte di salvarsi dal popolo ammutinato, fuggendo dalla città col favore di Cagnaccio. La pace però potè ottenersi soltanto nel 1517 dopo sventata una congiura dei Tartagni, Gozzadini, e di Carlo Vaini. In questo anno il Magistrato animò lo studio ed il provento della seta colla fiera così detta del *pavaglione*.

La pace durò poco; tanto erano ancora acerbi e radicati gli sdegni dei Setteggianti! Adontati i Ghibellini che tutte le cariche fossero ai soli Guelfi affidate, i Codronchi coi Vaini nel Gennajo del 1522 tornano all' armi, si fanno padroni della città, e l' assente Cagnaccio Sassatelli viene dichiarato bandito. La terribile sommossa ebbe però presto e buon fine per l' arrendevolezza del moderato Pensiero Sassatelli, poichè venne pacificamente nominato Gonfaloniere Nicolò Codronchi giureconsulto di fama distinta e tenuto in onore da tutti i partiti, sdossatosi esso Pensiero di quell' incarico.

Ma vedi potenza di privato interesse! Ecco i guelfi Sassatelli servire alli Bentivogli ghibellini loro Congiunti, ed ecco il ghibellino Guido Vaini farne a loro delitto! Avendo Gentile ed altri dei Sassatelli prestato soccorso alli Bentivogli per riconquistare Bologna, il Vaini ne mosse l' accusa al Pontefice, e la città pose sotto

sequestro i loro beni che furono poi restituiti soltanto nel 1528. Ma dessi ne pagarono ben cara la pena. Camillo Gozzadini ed Armacciotto de' Ramazzotti nemici dei Bentivogli che avevano il primo orbato di Padre, troppo ebbero a sdegno il soccorso dai Sassatelli a questi prestato, e paventarono nuove trame. Si posero perciò d' accordo con Guido Vaini, ed introdotti in Imola la notte del 25 Maggio 1522 con cinquecento Fanti e cento Cavalli leggieri, uccidono quattro Sassatelli: Gentile, Roberto, Nicolò e Lodovico con molti dei loro satelliti sorpresi. Il primo morì di ferro in camera dopo una stupenda difesa; il secondo a piedi dello scalone di casa con un colpo da fuoco; il terzo sul tetto da simile colpo, e Lodovico che era stato presente alla suesposta morte data da suo fratello Francesco ad Affricano Broccardi nove anni prima ed il quale erasi appiattato in un acquedotto, venne tutto ammorbato ed impacciucato respinto vivo per la città dai figli del suddetto Brocardi fino al luogo ove il loro padre era stato ucciso, e poi là lo scannarono. Il Gozzadini ed il Ramazzotto impedirono che i figli di esso Lodovico fossero spenti: poi, dato il sacco ai palazzi dei nemici, si partirono colle loro genti ricchi di bottino, portando il guasto ancora per viaggio a non poche case di campagna dei Sassatelli. Guido Vaini allora si fece Sovrano della città e formò un consiglio a sua libidine, attirandosi l' odio degli amici ancora.

Fra le trame a lui tese per cacciarlo dal governo, si sparse voce che anche i Signori del Castello di Cerone nel 1523 lo avessero insidiato

nella vita. Molti furono gli schiarimenti richiesti e le lettere corse, e sebbene tutte escissero dal rigo e trasmodassero in contumelie, il Vaini simulò di starsi a queste contento. Poi, preso tempo, alla testa di quattromila soldati in compagnia del nominato Armaciotto marciò contro dei Ceronesi ed appena scollinata parte del suolo Imolese e sceso nella bella vallata del Senio, si diede a devastare campi, ad incendiare abituri, e portò l'assedio al sunominato Castello situato in alta vetta alpestre e circondato da profondi burroni, e da orridi scoscendimenti. Gli Assediati che avevano vegliato sempre sulla condotta del Vaino, lasciarono che i nemici in istretta ordinanza si avanzassero e si arrampicassero sù per quei massi; poi quando erano ormai presso a tentare la scalata, queglino diedero la spinta ad una quantità di ammannite botti piene zeppe di grossi sassi le quali, rotolando giù dall' alto con ispaventoso fracasso e ripercosse dagli acuti scogli del monte, si sfasciarono in frantumi precipitando addosso agli Assalitori una spessa grandine di sassi a furia tale, che dalle prime file condotte da Guido sino alle sezzaje da Armaciotto moltissimi vennero stiacciati, molti altri infranti, ed altri sbalzati nei profondi. Gli scampati meno vinti che smagati voltarono le spalle, ed allora i Ceronesi usciti dalla Rocca li perseguirono e ne fecero altro macello. Scappava Guido anch' esso saltato a cavallo, ma essendo lì lì per restare prigione, il destriero violentemente spronato rovinò in un precipizio da altissimo balzo; conquassato il cavallo, intatto il Cavaliero e poi anche salvo per il terreno che

ebbe così guadagnato. Al Forestiere si addita ancora quella rupe col nome *il salto del Vaino*; nome che fin d' allora le venne dato per lo stupore del caso, e che ne perpetua la memoria. Armaciotto rimase ferito nella gamba destra, e più vicino al basso della erta montagna potè liberamente riparare a Tossignano, di cui poi venne investito Signore con altre Castella montane nel 1524 da Clemente VII, e poscia spogliato nel 1537 da Paolo III. Più per la novità della difesa che per valentìa adoperata si diffuse per tutta Italia il grido di quella battaglia, che attutì gli sdegni ed acconciò le differenze.

Cagnaccio Sassatelli aveva arrovellato alla notizia della strage dei suoi già narrata superiormente, ed appena n' ebbe campo, corse in detto anno 1523 colle sue genti da Milano a farne vendetta. Essendogli stato negato il passaggio per la città di Bologna, tenne la campagna e, fugato il Vaini, andò ad abitare il Vescovado perchè trovò devastato il suo palazzo. Ci è grato che la natura di uno storico compendio dispensi dall' esporre la lagrimevole narrazione minuta dei fatti sanguinosi, degli incendi, degli atterramenti di case in città e campagna, delle proscrizioni e confische. Diremo solo che nel 1524 una sentenza capitale colla confisca dei beni condannò novamente i Vaini con tutti i loro Aderenti, e che da quei Capi furono gli animi tanto accesi ed inviperati, che le fazioni in Romagna avevano per sino scambiato il loro originario nome di guelfa e ghibellina nel nome di essi. Un oltramontano Scrittore di quei tempi (*Gaspar Ens*) parlando di questa provincia lamentò Imola

così. — *A Saxatellorum et Vainorum factionibus nostro saeculo misere afflictam et foedissime laceratam, quae alias universae Italiae summo ornamento esse potuisset.* — Riferiremo pure un fatto dolorosissimo che basti a mostrare quanto erano gli animi abrutiti, nulle le leggi e miseri quei tempi. Un certo Pier Francesco da Tossignano ghibellino rimasto colpito dalla suddetta sentenza capitale entrò furtivo in Imola ed uccise con una daga, nel canto della Via Giovenca sulla Piazza del Duomo, il Conte Pier Paolo Calderini che fu il primo della fazione contraria che gli occorse per via. I congiunti di questo i Conti Andrea, Gioan Antonio, Evangelista ed Alessandro Calderini disperando di lavare subitamente l' offesa nel sangue dell' uccisore, pensarono sfogare la vendetta contro dei suoi Conterazzani. Assoldano tosto Armigeri e, sorpreso di notte Tossignano, diedero il fuoco a più di sette case, parte entro e parte presso il paese portando il pericolo di morte, la rovina e la desolazione a molte Famiglie che dormivano sonni innocenti. Gravissime furono e minacciose le querimonie che vennero poste dai Tossignanesi contro gl' Incendiari, ma fu poi anche facile a costoro ottenerne la venia da Clemente VII con chirografo del 20 Settembre di detto anno 1524.

La città pertanto atterrita a tante scelleritià mise allora ogni studio per ammansare i Facinorosi. Ottenne in fatto che fosse stipulata la pace nel 1529 dai Sassatelli col Ramazzotto; nel 1531 coi Gozzadini; e nel 1535 coi Vaini ed i Codronchi. Nè il governo aveva mancato

col mezzo di Monsignor Gregorio Malagoti presidente della Romagna di emanare nell' anno antecedente severissimi editti contro chi ardisse dichiararsi soltanto o Guelfo o Ghibellino. Il Sacerdozio istesso non si tacque dagli altari. La città allora potè spirare aure di pace e goderne il frutto. Ottime furono le provvisioni sancite in ogni genere di pubblica amministrazione, e le fu agevole ancora che Paolo III in detto anno le confermasse i suoi privilegi colla facoltà di congregare un collegio di Dottori onde laureare ogni anno due Soggetti cogli stessi attributi delle primarie Università.

Ma tutte codeste provvidenze non potevano sul momento sanare affatto piaghe profonde. Vincenzo Sassatelli sull' albeggiare del dì 9 Maggio 1541 sorprende con quaranta Armigeri il nominato Nicolò Codronchi in letto e lo uccide; poscia corse alle case di Giacomo Ferri, di Tommaso Vaini, di Annibale Tartagni e di Giovanni Codronchi, li quali avvertiti poterono sottrarre loro colla fuga alla morte; non le case al saccheggio. Ma vedendosi quegli non più favoreggiato da una massa di popolo, siccome soleva accadere in simili circostanze, sortì coi suoi sicarj per la porta Ilione, avendo depredato sopra a Sc. 2000. Il Magistrato si addiede allora di altra misura più diretta al conseguimento della quiete, e che sarebbe anzi stata la prima ad adottarsi: quella cioè di lenire i costumi troppo inselvatichiti col mezzo dei Cittadini stessi. In detto anno pertanto deputò venti probe e saggie persone a vegliare per prevenire le sedizioni, dissipare gli ammutinamenti, e più ad instruire

la plebe perchè apparasse: starsi il pubblico bene nel bene di tutti, e non nelle vendette e nei ladronecci; dovere tutti a quello cooperare; avere lei finora servito sempre a privati e vergognosi interessi in danno di lei stessa; essere perciò lei stata finora una mandra di prezzolati sicari; farsi delitto ogni attacco all' ordine pubblico per via di attentati; non sperare la plebe di cessare di essere plebe per qualsiasi sconvolgimento di governo; qualunque ordine sociale esigere sempre diverse caste di cittadini, ognuna bisognosa delle altre pei moltiplici e diversi bisogni dell' uomo; in questo solo reciproco bisogno ed ajuto reciproco potersi stare l' uguaglianza; lei perciò dovere servire sempre per campare la vita; meglio servire onoratamente.

In seguito nel 1544 la città credè anche più opportuno l' instituire un formale Magistrato di cento scelti Soggetti (che tardi fu menomato a novanta) chiamati *Pacifici* dipendenti dal Priore del numero, ciascuno dei quali avesse sotto di se dieci probe persone, il cui ufficio fosse di contenere, come poc' anzi dicemmo, più col consiglio che coll' armi i Cittadini in pace (16) e spegnere così a poco a poco le fazioni, riducendo i Capi rivoltosi non ravvedibili a trovarsi scompagnati. Tantosto si ottenne l' effetto, avvegna chè non eravi circostanza pubblica o privata, non esacerbamento, non dissapore cui egli fosse impronto od inetto; e se qualche fiata accaddero reati o risse, più presto che diretti ad arrovesciare l' ordine civile, dirli potevi di personale vendetta. Tale si fu il cordoglioso fatto dell' 8 Gennaro 1566 in cui sull' ora di notte

quattro Malandrini imbaccucati, ed imbruniti in faccia penetrarono nella casa di Francesco Savini, e sotto colore di volergli consegnare una lettera ciascuno gli tirò la sua volta con archibugi a ruota.

Mentre l' operoso Maestrato coglieva da lungo tempo il frutto della sua vigilanza, una orribile carestia nel 1590 cui tenne dietro una febbre petecchiale onde in meno di venti giorni perirono più di trecento persone, gettò la popolazione in tanta miseria, che si faceva impotente ogni più provvida misura. Rotta la plebe a tutto commettere per mancanza di pane, impaurite le autorità ed impuniti i delitti, fu facile ai molti Fuorusciti e Ladroni che infestavano le strade, derubavano le campagne, incendiavano case, uccidevano uomini e bestiame, e tagliavano canali, venire spavaldi in città e senza rischio. Gl' Imolesi capi di costoro erano un Cesare Ciavarese, un Giovanni del Gallo, un Ettore Chissino, un Antonio Francesco Porzio, un Giovanni da Bagnara, un Don Vincenzo Montino ed un Giovanni Merighi con un Battista Pasino ambi del Sesto. La plebe si unì alacremente ai Saccomani per ogni sorta di misfatti e l' audacia fu spinta a tutta oltranza; chè fin' entro la Cattedrale stessa in tempo di predica, promovendosi artatamente nella calca un piggio con gomiti ed urti, si tentarono rati di uomini e donne. Incamuffati e con finte barbe il Chissino ed il Porzio coi loro sicari assalirono di sera e tradussero prigioni fuori di città Bartolomeo Tozzoni, Nicolò Fosco, Pietro Canti, Nicolò Capucci e Domenico Avenali nell' uscire dal ridotto che si

teneva in casa del Conte Alessandro Sassatelli, e posero loro la taglia di Sc. 1000 per redenzione sotto pena di essere abbrustiati vivi. Fù svaligiato, fra i tanti, il Conte Landriano Milanese che andava a Roma colla sua famiglia; e fu fucilato su di un cavallo il Conte Gio. Paolo Carobio Bolognese. La gravezza delle calamità commosse i Cittadini ad implorare il celeste ajuto, e colla Madonna di Ponte Santo venne fatta una processione nel 30 Maggio 1591 perchè cessassero i flagelli. (17) Il Cardinale Francesco Sforza Legato di Romagna potè poi coll'ajuto della cavalleria del Duca di Ferrara porre affatto riparo a cotanto disordine. Coloro benchè si fortificassero entro il Palazzo Riari nella Villa del Giardino ed in quello del Conte Alessandro Codronchi a Monte Ricco, furono non ostante snidati, a poco a poco sbrancati ed uccisi alla spicciolata.

La pace però ricondotta venne presto turbata dall' ultimo sforzo di fazione. Nel 19 Ottobre 1591 il Cavaliere Federico Sassatelli che era relegato in Avignone, inalberato il vessillo della rivolta imprecando gli Ottimati e piaggiando la plebe, invase improvvisamente il pubblico palazzo, si fece padrone della Rocca coll' uccidere il Cavaliere Giulio Baffadi Castellano e tentò di dare l' assalto alle case dei Vaini. Ma la di lui voce non fù più un grido di guerra, e la sedizione non secondata dal Popolo anzi combattuta finì colla fuga di lui, coll' atterramento del Palazzo, colla condanna nel capo e confisca dei beni suoi, e colla prigionia dei Parenti. (18) Fu pure atterrato un Casino che

aveva in Montericco, ov' egli bandito col fratello Cavaliere Bonifazio e con molti altri Fuorusciti conveniva talvolta i suoi Benevoli di città, ed il materiale del Casino venne donato ai Padri Cappuccini per il loro convento. La Beata Vergine venerata nella Cappellina della Osservanza chiamata fin d' allora *delle Grazie* per le tante già largite, venne solennemente ringraziata nel 1592 pei castighi cessati. (19) Si murò poi la porta Appia per dove il Sassatelli era fuggito, e fu solo riaperta nel 1598 dopo che egli era già stato ucciso nel 1595 alla Palata dei Pepoli nel Bolognese.

In questo mezzo (1592) la Fortezza di Dozza diede novella prova di fedeltà a' suoi Signori: i Marchesi Campeggi Feudatari per investitura concessa nel 1529 da Clemente VII al Cardinal Lorenzo Campeggi in premio della legazione sua in Inghiterra per lo scisma di Arrigo VIII. Il suddetto Eminentissimo Legato Sforza venuto in Imola per la narrata sedizione volle portarsi a vedere il Castello di Dozza. Ma avendo sospetto il Castellano Francesco Bonini di una sorpresa a danno dei Feudatari, gli chiuse le porte in faccia. Esacerbato il Legato dell' onta sofferta ne ordinò subito l' assalto e promise a chi primo ne avesse scalate le mura, un premio di Sc. 100 e la liberazione di due Banditi. L' Imolese Orazio Lippi ebbe il premio, ma non la libertà dei due Banditi, quantunque la limitasse ad uno solo, perchè la chiese per il suddetto Bonifazio Sassatelli che troppo dava a temere. Venne egli invece nominato Consigliere della Città.

Posta allora Imola sotto il libero governo della Chiesa godè per due secoli piena quiete, non facendo conto di una sottrazione dalla dipendenza d' Imola tentata dagli uomini di Casola Valsenio nel 1618 e tosto repressa da Paolo V colla mediazione del concittadino Cardinale Decano Domenico Ginnasi di Castel Bolognese, e di un altra tentata nel 1766 dagli stessi Casolani non che dai Riolesi e Mordanesi, e pure condannata da Clemente XIV. Di fatto essa città vide bene addensarsi ed imperversare il turbine della guerra sotto il suo cielo, e quindi acquartierarsi nel seno di lei dal 1707 al 1714 prepotenti eserciti oltramontani apportatori di esiziale epizoozia, ora Gallispani ora Tedeschi, per la contesa di successione di Spagna; vide dal 1735 al 1737 Spagnuoli ed Austriaci per le successioni al Regno di Napoli, Granducato di Toscana, e Ducato di Parma e Piacenza; vide novamente in detto anno 1737 Austrosardi e Napolispani, per queste successioni e per pretese mosse anche a quella dell' Impero di Germania, andare e ritornare sino all' 8 Febbrajo 1743 giorno della battaglia data in Campo Santo, dopo la quale i primi tennero essa città a loro quartiere generale sino al 1745; però ammaestrata dalle lunghe sventure si conservò obbediente alle prudenti misure del governo, fatto muto ogni spirito di partito.

Ma un nuovo ordine di cose le sopravvenne per la famosa rivoluzione di Francia nel 1789. Il 22 Giugno 1796 restò invasa dalle armi repubblicane Francesi condotte dall' Italiano generale Napoleone Bonaparte trionfatore degli Austriaci.

Fu però presto liberata per un armistizio fatto nel 27 suddetto con Pio VI, in forza del quale egli perdè le Legazioni di Ferrara e di Bologna con Castel Bolognese perchè una volta aveva questo appartenuto a Bologna ed era stato da lui nel 1794 restituito al Distretto d' Imola. Rotto poi quell' armistizio, Imola tornò ad essere occupata dai Francesi nel 1 Febbrajo 1797 e, vinta da essi la battaglia data ai Papali alle rive del fiume Senio tra Imola e Faenza nel 2 successivo, venne in loro dominio tutta la Romagna pel trattato di Tolentino del 19 Febbrajo di detto anno. Scoppiarono allora anche quì i due partiti; l' uno detto dei *Briganti* od *Insorgenti*, l' altro dei *Patrioti* o *Giacobini*, cioè degli *Aristocratici* e dei *Democratici*, originati da quella rivoluzione li quali, inasprita la mitezza del vivere, si resero per sei anni più fatali alle nostre città delle istesse armi straniere. In detto giorno Imola da Napoleone fu unita a Bologna fatta Capoluogo del Dipartimento del Reno, la quale con Ferrara Dipartimento del Basso Pò e coi Dipartimenti del Panaro e del Crostolo (di Modena e Reggio) componeva la Repubblica Cispadana già instituita sino dal 30 Dicembre 1796, di cui poi nel Giugno 1797 essa Bologna fu scelta la Capitale, ed era governata da un Direttorio esecutivo composto di trè Soggetti. Imola allora divenne capo luogo del Dipartimento del Santerno. Le altre città di Romagna formarono un governo pure Repubblicano detto della Emilia. I segni del blasone, gli stemma (anche nei monumenti pubblici) ed ogni titolo di nobiltà furono distrutti ed aboliti, e non si poteva dare e ricevere che il titolo di *Cittadino*.

Compenetrata poi nel 17 Luglio prossimo la Repubblica Cispadana e della Emilia nella Repubblica Cisalpina che era governata essa pure da un Direttorio esecutivo in Milano, Imola fu annessa a Faenza divenuta capo luogo del Dipartimento del Lamone, e poscia nel 2 Settembre 1798 fu rimessa a quello del Reno, tornando Faenza sotto Forlì Dipartimento del Rubicone. I Dipartimenti erano retti da un' Amministrazione centrale, e le città da un corpo di Cittadini chiamato *Municipalità*. (20) Avendo però la partenza di Napoleone dalla Italia piegata la vittoria in favore dei Tedeschi, Imola occupata formalmente nel 30 Giugno del 1799 andò soggetta ad una Cesarea Reggenza provinciale in Ravenna organizzata dal Generale Klenau nel 17 Luglio, come a Reggenza andarono soggette le altre due Legazioni di Bologna e Ferrara, ed in questa occupazione ebbero luogo molte condanne di carcere contro i Patrioti che non erano fuggiti dalla città.

Non può uno Scrittore Imolese avere toccati questi tempi senza sacrare riconoscente una pagina alla immortalità per il di lui Vescovo Cardinale Gregorio Chiaramonti. Appena giunta la vanguardia francese in Imola nel 1796, siccome abbiamo detto, l' Uffiziale mise una sentinella sola ed isolata affatto a guardia del Monte di Pietà. Questa misura pose sul credere subito che si volesse espilarlo, siccome sapevasi esserlo stato quello di Bologna, e gli animi dei Cittadini costernati cominciarono ad ingrossarsi di vantaggio contro di loro. Le donne più inconsiderate con pochi uomini corsero subito al Monte

armate di matarelli e di coltello principalmente quelle del Brullo, delle case da Dozza, e poi quelle della Fondazza, ed assiepando la sentinella che non voleva scostarsi, la ferirono e la respinsero. Questo era un avere esposto al saccheggio anche la città o ad una contribuzione, e questo forse era quello che già si cercava. Fortunatamente in quel punto il Vescovo accorreva. *Tornassero per carità*, diceva egli, *a casa loro; badassero non contrariare a forza maggiore; con siffatto procedere non salvare la roba e perdere loro stesse; avessero pietà dei figli, dei mariti, delle loro case; lasciassero a lui il salvare colle buone i pegni; avrebbe egli, in caso contrario, compensate tutte dei danni*. Ma una certa Geltrude Montevecchi di Saragozza detta la *Zardona*, donna di forme smilze ma sovrastanti a tutte le altre, procace di modi e sboccata al parlare, la quale aveva impegnato il paiuolo, gli troncò la parola così: *Essere lui troppo buono, o volerle infinocchiare tutte con cianciumi; lei non lasciarsi uccellare, o baloccare; doversi porre in salvo la roba finchè avvi tempo; difficile poi ritorla dopo dalla bocca dei lupi; coi Cattivi abbisognar le cattive; essere già pronte tutte coi loro uomini ad avventarsi contro que' cani di eretici; uno già avere provato a quest' ora che e' sanno ferire; farsi la paura di chi la vuole. Od aprasi dunque sul momento il monte per sottrarre i pegni, o si atterrino le porte. Esso poi averne bensì la buona volontà, ma non potere compensare a tutte li danni perchè lui di loro più bisognoso pel limosinare. Fra poco*

venire già lui spogliato dei beni da que'cani di eretici. Saccheggiare i Monti ove è il sangue dei poveri, volere poi rispettare le ricchezze dei Preti? Ma quel che da cotestoro non poteva ottenere e che era già meglio perduto per una avventataggine di donneria, seppe ben' egli conservare colle preghiere al Generale Augereau che allora arrivava col grosso della truppa. Il Monte e la Città fu salva.

Nel 1799 soccombenti i Francesi, come vedemmo, avevano la poca armata raccolta intorno a Mantova, e ad Hullin comandante di circa soli 900 uomini collettizi era stato affidato il contenere le città di quà da Pò. Uomo truce, uno dei primi Rivoluzionarj che aveva dato in Parigi l' assalto alla Bastiglia, sapeva bene col terrore e con stratagemmi supplire alla debolezza di mezzi. Ma si ebbe lingua anche presto come egli era stremo di forze, e come declinava in Italia la fortuna di Francia. Le campagne pertanto delle città di Romagna fomentate dal partito degli Aristocratici brulicavano di Briganti ed avevano già cominciato a misconoscere l' autorità del Governo; poi rese più inorgoglite da pochi Ussari Ungaresi gettati sulla spiaggia di Comacchio e Ravenna minacciavano le città stesse. Ove correvano i Francesi, essi fuggivano: appena quelli partivano, essi tornavano. In codesti terribili andirivieni i Cittadini esposti alle ire parteggiane degli uni e degli altri tremavano per quelli e per questi, ed era turbata al fondo ogni domestica securanza.

Ma avendo Hullin ritirata la truppa a Bologna nel 31 Maggio affidando le città di Ro-

magna ai Patrioti che poi quasi tutti gli tennero dietro per porsi in salvo in detta città sempre ospitale, una orda numerosa di Briganti ringagliardita e condotta dagli Imolesi distinti col nome di *Termone*, *Cossarotta* e *Cincirincina*, loro Capi, e spalleggiata da sedici Ungaresi entrò in Imola, cacciò a terra l' albero della libertà (*detta nota* 20) incendiò le carte dei Dicasteri, ordinò ai Cittadini che si deponesse dal cappello la cocarda tricolore repubblicana e si portasse l' Austriaca, diede il sacco a varie case dei fuggitivi, arrestando poi altri ed altri proverbiando, svillaneggiando, minacciando. Essi tennero la città per tre giorni, posta a soqquadro ogni pubblica cosa; poi si mossero alla fuga, quando nella sera del 17 Giugno si seppe che Hullin era già in marcia per Imola preceduto dai Giacobini. Ma si era anche saputo che la città perchè non si difese dal brigantaggio, era stata da lui abbandonata ai soldati per il sacco, meno le case di essi Giacobini, che nella tarda notte si videro distinte con un segnale di convenzione. Il Vescovo allora volse sollecito incontro all' accanito Condottiero e, trovatolo poco di là dal Piratello invelenito ed intollerante di sentire parola, posto avanti al di lui cavallo ed impedendogli il passo, tanto pregò, tanto pianse, che ne ammollì la ferocia, e la città fu pure salvata, ricompensati i soldati con denari, vettovaglie, e liquori. Il Vescovo coi Francesi sul mattino del 18 Giugno entrò in città ed accompagnò il Comandante al Palazzo Sassatelli suo alloggio destinato.

In quella notte angosciosa essendo ella rimasta abbandonata a se stessa, vari Cittadini

della guardia nazionale non sospetti ad alcun partito si fecero azzardosi di prendere le armi per il buon ordine. Una pattuglia comandata dal Conte Michele Caranti avendo trovato sei Briganti di niun nome che sbadati per troppa baldoria erano stati tardi a fuggire, furono disarmati e carcerati. Si tenne questo fatto il salvamento della città, potendo così ella addimostrare al Comandante Francese che non aveva favoreggiato il brigantaggio, ma n' era rimasta sobbarcata. Coloro vennero naturalmente consegnati subito all' avvanguardia Francese quando non si conosceva ancora che la città era stata dal saccheggio riscattata. Hullin appena lo seppe, comandò che fossero fucilati sull' istante. Avvertito di quest' ordine precipitato il Vescovo che tornava al suo Palazzo, voltò addietro benchè spossato correndo, e se non gli fu dato di giungere per salvare loro la vita mortale, potè bene più utilmente salvare la eterna dando ad essi da lungi, nell' udire i colpi dei fucili, l' assoluzione mentre stramazzati per terra e agonizzanti boccheggiavano tutti ancora — *confessione, confessione.* — Cinque soli furono fucilati perchè all' atto stesso della esecuzione uno di costoro che era Contadino di Casa Ceroni, venne sottratto dal patriota Pietro Zappi Capitano della guardia nazionale che per fortuna era corso in tempo. Il Vescovo lo aveva a lui raccomandato allora perchè, appena ei giungeva in città, il Ceroni gli aveva ricorso e data certezza che il suo contadino era innocente e che solo nella notte si era unito per caso agli altri in compagnevole solazzo, siccome era vero. La fucilazione suddetta si eseguì

in piazza contro la chiesa del Suffragio. La licenza militare unì allo scempio lo scherno. In tasca di uno di quei disgraziati chiamato Bagnaresi fu trovato del pane. Conficcato questo sulla punta delle spade (io giovinetto, per mala curiosità di chi mi conduceva a scuola e che m' impose di tacerlo in casa, lo vidi nel dopo pranzo e tremai tutta la notte) veniva dai soldati piantato in bocca di quei cadaveri già tutti svisati, dicendo: *magna, magna, Brigand.*

Partiti affatto dalle nostre contrade i Francesi, cui seguirono molti Patrioti anche Imolesi che poi trovaronsi chiusi nel ferreo assedio di Genova affamata, tornarono tosto in Imola i Briganti condotti dal suddetto famigerato *Termone* e da altri. Essendo caduti nelle sue mani li fratelli Marchesi Luigi e Girolamo Zappi coll' ex Frate Minore Conventuale Don Giuseppe Alberghetti (che furono sorpresi ed arrestati in Municipalità da un certo Lorenzo Miglietti detto *Lorenzetto dei Volpi* dei quali era stato cocchiere) li traduceva a Lugo ove diceva avere il quartiere suo generale e dovere codesti Giacobini, per legge di rappresaglia, colà espiare colla vita loro quella dei suoi compagni fucilati. Anche quì l' affannoso Vescovo si mosse e raggiunto lo scherano Brigante presso l' orto di S. Antonio dei Targhi, dopo avere sostenute insolenze e villanie (fra le altre quella che meritava egli pure di essere fucilato perchè già scoperto Giacobino) potè colla pazienza ottenere che i prigionieri non fossero tocchi, ma guidati a Ravenna ove già si organizzava una Reggenza Austriaca, siccome si è detto di sopra. Colà poi

giunsero le raccomandazioni del nostro Vescovo per questi ottimi Cittadini, alle quali si unirono quelle dell' Imolese Monsignor Antonio Codronchi Arcivescovo di detta città, e furono salvi.

Nè con Imola sola, ma colla Diocesi intera ei divideva i palpiti del suo cuore, ed i suoi pastorali affanni. Ben molto si adoperò per quella ribellione nel 1796 di Lugo che già aveva redento dalla militare vendetta, se i Capi dei quali figurava per primo il Fabro Francesco Mongardini detto *Frabone* o *Morone* tornati sordi alle sue voci non avessero persistito, e mozzate le teste a due Commissari Francesi e confitte in due pali e portate in giro a foggia di trionfo, e poscia fatta guerra alla truppa che avanzava. Se però que' Forsennati riprovocarono sulla loro Terra lo strazio che poi sostenne, ebbero non ostante valore le cure del Vescovo; chè solo a di lui riguardo rimasero intemerate le soglie delle Vergini di S. Agostino, e fu salvata la Terra istessa dal già decretato incendio.

Ed in quell' altra sconsigliata ribellione di Tossignano mossa nel 1799 dall' antico suo Bargello Antonio Lombardi che si dava il nome di *Generale della Croce*, molto affaticò e presso i Briganti perchè fosse salva la vita del sunnominato Pietro Zappi e di altri prigionieri accalappiati in tranelli ed in una imboscata, ove restarono morti non pochi Francesi e Dragoni Torinesi con il Comandante Merlin Francese ed il Sotto-tenente Felici di Massa Carrara, e dove molti rimasero feriti fra quali il Capitano Lavandoski polacco; e poscia presso i Giacobini perchè dall' atterramento già decretato restasse

almeno salvo quel misero Paese ed almeno incontaminato il pudore, facendo valere essere stati i Terrazzani sopraffatti e costretti da quello Sgherro della Umbria. E quei prigionieri ed il Paese e le Donne furono salvati, paga la rabbia francese che aveva molto da vendicare, di avere uccisi quanti incontrò uomini fuggenti o vinti colle armi alla mano, e di avere depredate alquante case. In somma non vi era disagio, non pericolo che il buon Pastore non affrontasse ove sapeva la sua greggia in pericolo: e il sapeva ogni giorno in quei giorni infelici. Egli era per tutto, e per tutti.

Codesto zelo effrenato, codesta carità evangelica del Vescovo Imolese emulo dei Vescovi de' primi tempi della chiesa gli apriva la strada al supremo Sacerdozio. Caro e santo a tutto l' orbe cattolico egli fu acclamato Pontefice sommo in Venezia nel 14 Marzo 1800, ed assunse il nome di Pio VII.

Abbiti, o Pio, dal primo Storico Imolese che ha potuto liberamente scrivere di Te, abbiti a nome della tua città questo monumento d' interminabile gratitudine. Le tue virtù sante nel tuo Espiscolale ministero vivono già eterne nel cuore di noi tutti, e sono illustri al pari delle tue sventure e del tuo trionfo nel Pontificato. I nostri Padri benedicendo ogni giorno al nome tuo, tramandano già di figlio in nipote all' ultima posterità la memoria del tuo laborioso apostolato, che è una continua corona di beneficenze. Forse non sarà lungi che la chiesa Imolese dal Vaticano proclamerà Te fra i suoi Santi; e se mortale Tu quì in terra potesti scampare

la tua Diocesi da tante calamità, oh di quanto patrocinio non le sarai Tu largo, Tu Santo in Cielo sugli altari venerato!

Il ritorno di Napoleone dall' Egitto in Francia fu il ritorno della vittoria per le armi Repubblicane. Guadagnata la celebre battaglia in Marengo, si resero a lui divote novamente queste Provincie, risorgendo in Imola nel 10 Luglio 1800 la Repubblica Cisalpina, la quale poi nel 1802 si cambiò in Repubblica Italiana. Egli stato già eletto primo Console della Repubblica Francese si fece presidente della Italiana, e Francesco Melzi d' Eril ne fu in Milano il Vice-Presidente. Fu allora che la potenza ed il grido di questi fasci Consolari le quali già accennavano a sicure e grandi conquiste entro la Germania stessa, fiaccò quì affatto il forsennare dei Partigiani contrari. In Imola fu poi osservato che tutti i figli di costoro crebbero, o nacquero amici ed i più caldi del nuovo governo.

Per la suesposta sua riorganizzazione i dipartimenti vennero affidati a Prefetti, ed Imola fu fatta Vice prefettura di quello del Reno. Essa fin dal principio di questi mutamenti politici aveva riacquistata l' antica sua giurisdizione, che poscia ampliò dalla parte di Bologna sino al di là del fiume Idice; e così passò nel reame di Napoleone quando, già fatto Imperatore dei Francesi nel 1804, fu acclamato Rè d' Italia nel 1805, il quale poi nominò nel Febbraio 1806 a vice-Rè il Principe Eugenio Napoleone Beauharnais di lui figliastro fatto figlio adottivo. Le scuri repubblicane di Francia dovettero abbassarsi al bagliore di una Aquila apportatrice

di un vasto impero ereditario, e quelle d' Italia alle regali insegne della ferrea corona Longobarda. Quindi nuovi ordini equestri, e nuove nobiltà furono erette sulla fresca rovina delle antiche. Sublimi leggi rallegrarono i Popoli.

Ma l' astro del Genio conquistatore giunse al tramonto. Imola nel Gennajo 1814 venne sotto un governo Austro-Britanno, poscia nel Febbrajo in quello dell' alleato Gioachino Murat Rè di Napoli Cognato di Napoleone, indi nel Maggio, ritiratosi egli per convenzione in Ancona, in un governo provvisorio Austriaco finchè fosse stata decisa la di lei distinazione dalle alte Potenze nel congresso stabilito in Vienna. Poi rotta d' improvviso l' alleanza (poichè detto Rè trapelò che in quel congresso volevasi spogliarlo del Regno) e marciando egli proclamatore della indipendenza Italiana contro i Tedeschi che sorpresi si ritirarono per poco, Imola nel 1 Aprile 1815 tornò in potere di lui il quale, in detto giorno, accampò l' armata presso il ponte alla riva destra del Santerno, ed ai Generali convocati, la notte, nel Casino detto il *Meluzzo* (21) fece allora solo palese e discusse con loro il piano di guerra. Poscia, messi dai Tedeschi in fuga i Napoletani sulle sponde del Pò e della Secchia, Imola ricaduta nel 16 di quel mese sotto il detto Governo provvisorio Austriaco, in fine nel 19 Luglio 1815 venne essa consegnata, colle altre Città della Chiesa, a Pio VII il quale, rimesse le trè Legazioni, la pose presieduta da un Governatore Distrettuale a far parte, come nel 1796, di quella di Ravenna, da cui però ne compose una quarta sottraendo

le città di Cesena, Rimini e Forlì, e scelta questa ultima per Capo-luogo. Egli riaperse il suo governo col legittimare le vendite fatte dei beni delle Chiese già demaniati, e col riconoscere la nuova nobiltà. Le leggi Romane furono ristabilite.

Il Pontefice ritornando nell' anno antecedente (1814) di Francia a Roma dopo la cattività di un lustro, era già arrivato il 2 Aprile di detto anno in Imola, della quale si conservava Vescovo ancora mediante Monsignor Carlo Monti Imolese suo Vicario Apostolico, e dove si fermò per tutti i quindici giorni pasquali. Non è descrivibile l' entusiasmo con cui fu festeggiato, e l' affluenza d' illustri Forestieri anche di lontane città concorsi alla fama della eroica sua fermezza nella oppressione. Il Vicario di Dio vecchio, inerme, isolato e prigioniero rifulse nelle carceri di Napoleone più glorioso e potente di lui, al di cui nome soltanto tremavano gl' Imperatori ed i Rè. Egli poi cedette il Vescovado all' Eminentissimo Cardinale Antonio Rusconi nel 1816, ed il suddetto Monsignor Monti fu fatto Vescovo di Sarsina, indi di Cagli. Il Lughese Concittadino Monsignor Francesco Bertazzoli Arcivescovo in *partibus* di Edessa Elemosiniere del Papa che per lui aveva in Imola adempite talvolta le funzioni vescovili e che era stato chiamato presso di lui in Parigi da Napoleone quando tentò, ma invano, di fare un concordato amichevole, venne nel 1823 onorato della porpora. L' altro concittadino Monsignor Giovanni Soglia di Casola Valsenio che in qualità di Mastro di Casa aveva raggiunto il Papa prigioniero e che poi fu relegato alle Fenestrelle insieme ad

altri del seguito fra cui era l'Imolese Paolo Campa attinente alla floreria (poichè presso del Papa nel tempo della stretta carcerazione in Savona non furono lasciati che trè Famigliari, dei quali l' Imolese Ilario Palmieri suo primo ajutante di Camera fu il solo che non si movesse mai dal suo fianco) venne poi anch' esso, percorsa la prelatizia carriera, debitamente sublimato della porpora nel 1839, ed è ora desideratissimo Vescovo di Osimo e Cingoli. Il professore di belle lettere Sig. Don Gioacchino Tamburini Imolese che andò pure a Parigi col suddetto Monsignor Bertazzoli in qualità di Teologo, poi Arciprete Parroco, Canonico e Vicario generale fu anche egli in fine elevato nel 1834 alla sede Vescovile di Narni, ed è ora l' amatissimo Vescovo di Cervia.

Erano stati gli animi troppo abituati a continui mutamenti e speranze sotto il bellicoso ed esteso governo di Napoleone perchè non tutti sapessero più conformarsi o starsi contenti agli antichi pacifici reggimenti ristabiliti. Cominciarono perciò in Europa a rivivere ed annodarsi antiche sette e nuove di vario nome e tendenze: dei *Franco-Muratori*, *Sansimonisti*, *Costituzionali*, *Ermolaisti*, *Liberali*, *Radicali*, *Carbonari*, *Riformatori*, *Comunisti* e di *giovine Italia*, le quali benchè più volte scoperte e punite dai Principi ponevano più larghe radici, macchinando di precipitare a maggiori estremi. Nè le Legazioni andarono esenti da codesta contagione. Cominciarono perciò nel 1821 procedure politiche con Commissioni speciali e militari, e varie condanne di esiglio e di carcere colpirono Imolesi.

Ma prima di parlare del risultamento di queste macchinazioni, l'ordine esige che si faccia cenno di una rivolta di genere diverso. Dalla Congregazione dei sacri Riti si volle nel 1829 richiamare in vigore la liturgica disposizione che le sacre Imagini nelle processioni non potessero più portarsi sotto baldacchino. L'Eminentissimo Giacomo Giustiniani Vescovo d'Imola ne volle l'adempimento, e la Vergine del Piratello per le rogazioni minori fu trasportata in Città nel 24 Maggio senza baldacchino, a malincuore però di tutta la Diocesi in parte ignara e sorpresa della recente disposizione. Si avvicinava il trasporto dell'altra Madonna degli Ortolani (detta pel luogo del suo Oratorio *della Coraglia*) alla Chiesa Parrocchiale suburbana di S. Spirito nel dopo pranzo della Domenica di Pentecoste 7 Giugno. Il Popolo convenuto e preparato la volle a forza portata col baldacchino. Nell'altro giorno volevasi pure fare così la solita processione per il Borgo Spuviglia. Ma avendo il Vescovo lasciato intendere apertamente che n'era rimasto amareggiato e che avrebbe tenuto mano forte, benchè si dicesse poi da taluno che questo era stato franteso, il Parroco Sig. Don Carlo Ceroni aveva abbandonata la Canonica per non farsi partecipe della nuova contravvenzione. Ma indarno. Si cercarono altri Sacerdoti, e tutti eransi sottratti. Solo venne incontrato per via un certo Sig. Don Pietro Bassi di Massa Lombarda e tradotto a forza nella sagrestia, cui poi riuscì di fuggire ricoverandosi nella casa quasi rimpetto alla Chiesa, e di là evadendo per una finestra interna perchè si udì ricercato nova-

mente. Ma già un Prete solo non avrebbe bastato a processione. L'ammutinato popolo allora entrò in Città con fazzoletti bianchi sventolanti in cima a bastoni gridando *viva, onore alla Madonna*, e si diresse all'Episcopio per piegare il Vescovo alla concessione del baldacchino. Non avendolo trovato, gettò giù furibondo dalle finestre, colle imposte ed i cristalli delle finestre stesse, quanto di mobiglie del Palazzo gli venne alle mani, tutto ridotto in pezzi. Niun furto si commise; la disposizione sul baldacchino cadde in silenzio; ed i Rei principali del fatto furono condannati ai bagni di Ancona e poi nel 1831 graziati. A tanto spinge uno zelo male inteso! Il processo fu troncato perchè accennava gravi Soggetti ad instigatori.

Ora torniamo alle emozioni politiche. La rivolta in Francia nel luglio 1830 che rimise un governo costituzionale e che dava fiducia di spalleggiamento, animò vieppiù i Settarj in Italia. Sorpresa e scoppiata a Modena la rivoluzione nella notte del 3 Febbraio 1831, scoppiò pure in Bologna nella sera del 4 successivo, ed a lei tennero dietro tutte le Città di Romagna, delle Marche, e della Umbria. In quella stessa sera giungeva da Roma il Corriere che portava l'annunzio di Gregorio XVI creato Pontefice il 2 antecedente. Dichiarato estinto il governo pontificio, le Città ribellate convocarono a Bologna i loro Deputati, che in solenne assemblea costituirono un Governo partito in Prefetture chiamato — *Governo provvisorio delle Provincie unite Italiane.* — Ma mentre i Rivoltosi marciavano in Sabina, e nel

patrimonio di S. Pietro sopra Roma, si mossero a tergo gli Austriaci nel Marzo li quali nel Luglio consegnarono al Papa queste Provincie, e li quali poi dovettero tornare nel Gennaio 1832 per troncare affatto i progressi della male repressa rivoluzione. Essi partirono poi nel Luglio 1835, quando il Pontefice ebbe riorganizzate le sue truppe ed assoldato un corpo di quattromila Svizzeri, che conserva ancora nelle Legazioni. Per questa ribellione che non ha cessato per anche di fare tratto tratto inutili tentativi massime nel 1843 e 1845, nuovi esigli e carcerazioni percossero altri Imolesi. Ma cotali processure lungi dall' arrestare gl' intelletti pensanti, li ha anzi animati ed uniti, come già doveva accadere, in un potente partito cui si dà il nome dei *Progressisti;* come si dà il nome dei *Retrogradi* e degli *Stazionari* all' opposto partito, il quale per legge di natura deve alla fine soccombere. Non potrà mai il tempo che scorre, non essere scorso. Ed a torto poi alcuni si affidano che il mondo morale degeneri ed invecchi rispetto a loro. È l' Uomo che invecchia in faccia al mondo. Questo è sempre giovine, e se pur vuolsi che invecchi, invecchierà il materiale solo rimpetto a secoli. (*detta nota* 16).

Imola ora è sotto il governo del sunnominato Pontefice Gregorio XVI..... Non più, chè giunge adesso (la mattina del 4 Giugno 1846) la notizia della sua morte accaduta il primo suddetto.

Ella ha per Vescovo l' Emin. sig. Card. Giovanni Maria dei Conti Mastai Ferretti: un vero modello di Pastore per dottrina, zelo e

carità, il quale ha per Vicario Generale Mons. Enea Sbarretti Soggetto profondo nelle discipline ecclesiastiche e civili, e colto in belle lettere. È poi amministrata da un Consiglio ora ridotto da quarantotto a trentasei Cittadini, tratto dal ceto dei Nobili, dei Possidenti, e dei Dotti e Negozianti, e da un Magistrato composto di un Gonfaloniere e di sei Anziani che si cambiano per turno ogni triennio. Il Gonfaloniere è ora il Conte Commendatore Anton-Domenico Gamberini (nato Ignazio dei Conti Zampieri) Ciambellano di S. M. il Re di Baviera; e gli Anziani sono il Conte Prospero della Volpe, Conte Cavaliere Commendatore Cesare Codronchi Argeli, Conte Giorgio Tozzoni, Francesco Casoni, Giuseppe Bizzi, e Dott. Giovanni Liverani, che hanno a segretario il Dott. Giovanni Mazzolani. Il Cardinale protettore poi della città è il benemerito Eminentissimo sig. Luigi Amat già stato degnissimo Legato della Provincia di Ravenna, come ora lo è di quella di Bologna.

Dopo tante vicissitudini Imola che era città antica nobile opulenta e popolata, al dire di Paolo Diacono scrittore del nono secolo, non avanzò delle sue antichità che una maschera tragica di bronzo, ed un cippo sepolcrale di granito del tempo ultimo della Repubblica Romana o del tempo dei primi Cesari. La maschera serviva di borchia ad una porta del Teatro costrutto da Appio la quale fu trovata sotterra, quando nel 1782 si rifabbricava più ampia la Basilica di S. Maria in Regola già stata eretta ove aveva esistito detto teatro, siccome si narrò, e la quale nel 1816 fu restituita da Parigi, colà portata

nello spoglio dei Capi d' opera d' Italia fatto dai Francesi nel 1797. (22) Il cippo indicava la estensione del terreno posto fuori di commercio perchè sacro alla Tomba di Rabulfio Quinto Liberto Celere, di Lucana, e loro Discendenti.

Il documento più antico d' Imola è un rogito che era nell' Archivio Capitolare (trasportato nell' Ufficio dipartimentale in Bologna dei beni ecclesiastici demaniati dai suddetti Francesi) stipulato da Orso Prete e Notaro della Chiesa Corneliese nel 19 Novembre 964, col quale il Capitolo di S. Cassiano e l' Ospitale di S. Vitale investono un figlio di Canizo Console di una Casa nel Castello Imola presso le mura del medesimo, e di una terra in fondo Fusigniano. Bello è il vedere le sigle o cifre usate allora per le clausule instrumentali, che sembrano geroglifici egiziani. Esso però è carattere italiano, ben sapendosi che il gotico o tedesco venne in uso solo nel secolo quarto decimo. Ve n' era un altro in detto Archivio pure d' investitura ed anch' esso prima del mille, cioè del 19 Luglio 984. I Contraenti in detti rogiti premettono i nomi del Papa ed Imperatore regnanti, siccome Giustiniano aveva ordinato intorno alla forma dei documenti, e poi in fine giurano pei Santi Misteri, per la S. Sede, per la vita del Papa e dell' Imperatore.

La città non avanzò pure dei suoi fortilizj che la Rocca (23) e perdè parte del suo Distretto nel quale i Municipali registri contavano; con undici Sobborghi e cento trenta quattro Castella, settantatre Comuni pagarle le taglie. Nel

1248 questi furono partiti in due podestarie; l' una sopra la Via Emilia e ne comprendeva quaranta, l' altra sotto detta Via e ne conteneva trentatrè. Il Podestà del primo risiedeva in Imola, e dicevasi *Potestas Comitatus Imolæ supra stratam*. Quello del secondo stanziava in Lugo, benchè Cottignola ne avesse pretesa la residenza perchè tenevasi più antica, e chiamavasi *Potestas Comitatus Imolæ subtus stratam*. Essi registri poi dimostrano ancora venire i Signori delle Contee della città, come i Malvicini di Bagnacavallo, quelli di Cunio, Barbiano, Solarolo, Donigallia, Zagonara, Castel dell' Albore, ed altri a rinovarle le dichiarazioni di essere Cittadini Imolesi, ed obbligati a passare due mesi dell' anno in città. Perdè pure parte della Diocesi ora composta di cento ventuna parrocchie con anime 78,466, risultato di 15,516 Famiglie, perchè anche questa comprendeva Bagnacavallo, Solarolo e Cottignola colle loro dipendenze, e penetrava addentro, di là di Piancaldoli e di Palazzuolo, l' appennino Toscano. Così colla perdita del suo Contado camminò pari passo la sua decadenza.

Essendo però sempre stata dignitosa ed agiata la Mensa, Imola ha avuto da secoli quasi sempre un Cardinale per Vescovo che è distinto col titolo di Conte dato da Ottone IV e Federico II al Vescovo Mainardino e poscia confermato dall' Imolese Papa Onorio II nel 1126 al Vescovo Bennone per il dominio temporale, che pure gli confermò sopra alcuni Contadi. Ha poi un Capitolo composto di dieci Canonici e di otto Dignità; il Prevosto, l' Arcidiacono,

l' Arciprete, il Decano, il Primicero, il Tesoriere, il Custode ed il Priore, delle quali le due prime sono prelatizie; ed ha un Collegio di dieci Parrochi, con un collegio di sei Mansionari e due Sopranumerari. Tutti questi tre Corpi sono pure distinti: il primo per Mitra colle altre insegne da Pontificale, il secondo per mozzetta e cappuccio nero con filetto violaceo, e l' ultimo per rocchetto e cappuccio pavonazzo.

La Chiesa Corneliese fu suffraganea a quella di Milano instituita dal Gallico S. Ambrogio; poi nel 393 quando l' Imperatore Onorio I. trasferì la sede sua a Ravenna, lo divenne della Chiesa Ravennate eretta dall' Antiocheno S. Apollinare discepolo di S. Pietro mandato Apostolo della Emilia. In seguito per umiliare codesta Chiesa Ravennate le fu sottratta la Imolese con altre Chiese da Pasquale II nel 1106, indi le fu restituita da Gelasio II nel 1119; poi nel 16 Settembre 1803 per un trattato fra il Papa e Napoleone essa Chiesa Imolese venne fatta suffraganea della Chiesa di Bologna, ma non ebbe effetto per opposizione del sullodato Imolese Arcivescovo di Ravenna Monsignor Antonio Codronchi, il quale poi divenne grande Elemosiniere, grande Dignitario, Senatore, e Conte dell' Italico Regno.

Imola è di figura all' incirca quadrilunga: ha tre strade l' Emilia in mezzo, del Corso, e della Fortezza quasi rettilinee e paralelle, le quali da levante a ponente la dividono per il lungo, e le quali restano poi intersecate per il largo da altre strade pressocchè regolari anch' esse. È cinta da fosse e da mura con bastioni, ed ha un po-

merio di due miglia. Alle quattro Porte rimastele già indicate ha quattro Borghi: all' est lo Spuviglia, all' ovest l' Ilione, al sud S. Cristina, ed al nord l' Appio; e conta, con questi, una popolazione di 11,314 abitanti. Il Comune poi intero ne conta 24,522. Il di lei Distretto attuale che, oltre il suo Comune, è composto di altri dieci, somma una popolazione di 50,181 formata da 9,922 famiglie circa. I dieci Comuni sono Dozza, Mordano, Castel Bolognese, Riolo, Bagnara, Solarolo, Casola Valsenio, Castel del Rio, Fontana e Tossignano. Vi hanno poi trè Governatori: il Distrettuale residente in Imola e gli altri due a lui soggetti residenti l' uno in Castel Bolognese, e l' altro a Casola Valsenio. Dal Governatore distrettuale dipendono direttamente i primi due Comuni di sopra indicati con quello d' Imola; gli altri quattro dal Governatore di Castel Bolognese, e gli ultimi quattro da quello di Casola Valsenio. Il confine poi del distretto ha a levante il Faentino, a mezzodì la Toscana, a ponente la Legazione di Bologna, ed a settentrione quella di Ferrara. La sua Diocesi però s' innoltra su queste due.

Ha un Episcopio eretto nel 1188, ingrandito nel 1660 e 1707, e poi sontuosamente ampliato nel 1766 dall' Eminentissimo Vescovo Bandi per opera dell' Imolese Architetto Cavaliere Cosimo Morelli, ed in fine riccamente abbellito anche con elegante facciata dal suddetto Eminentissimo Vescovo Mastai nel 1845. Ha un comodo Seminario che fu costrutto per dodici Chierici nel 1567 dal Vescovo Guerrini tornato dal Concilio di Trento, reso poi più esteso e

nel quale ora per provvida disposizione del suddetto Eminentissimo Vescovo Mastai del 1834 viene con minore dispendio mantenuta ed instruita anche una classe di Chierici detta dei *Convittori* distinta dai Seminaristi. Ha dieci parrocchie, così ridotte dopo la soppressione di molte Chiese fatta dai Francesi venuti nel 1797, e sono: S. Cassiano Chiesa Cattedrale del 1781, il Carmine del 1323, S. Domenico Priorale del 1300 con bella gotica porta costrutta nel 1340 sotto Lippo Alidosi, Valverde del 1350, S. Agata Rettorale del 1292, S. Giovanni Commendale del 1032, S. Agostino del 1352, S. Maria in Regola Abbaziale del 431, S. Carlo del 1613 Plebale Arcipretale ed Abbaziale, essendosi in essa concentrate le qualifiche delle due parrocchie soppresse di S. Lorenzo e S. Bernardo, ed i Servi del 1499 ove il suddetto Eminentissimo Vescovo Mastai ha fatto erigere a sue spese nella Cappella della Vergine addolorata un magnifico altare ed ancona di marmi diversi con ornato balaustro di ferro. Ha ancora tre Parrocchie suburbane: S. Spirito del 1260 allora dei Padri Crociferi, la Croce in Campo del 1225, e la Croce Coperta del 500. Ha tredici Confraternite incappate che servono alle funzioni in città: dei Nobili congregati nella Chiesa del suffragio; dei Battuti in S. Carlo; del Santissimo Sacramento nell' Olivo, una volta nella Chiesa nuova; simile del Santissimo Sagramento (unita a quella di S. Rocco) in Valverde; simile nel Carmine, in S. Agostino, in S. Maria, in S. Giovanni, in S. Spirito, nella Croce Coperta, altra dei Poveri in S. Domeni-

co, dei Pellegrini in S. Giovanni, e dei Divoti di Maria in S. Macario detti anche Domenichin. perchè vanno la mattina presto in tutte le priime domeniche del mese e nelle altre feste dedicate alla Madonna a farle visita nel di lei Santuario del Piratello.

Oltre poi altre Chiese secondarie, (24) ha cinque ampi Monasteri: Domenicani con Chiesa del 1300; Osservanti Riformati del 1466 li quali hanno l' obbligo di cedere il convento al Comune in caso di peste o di qualsiasi altra imperiosa bisogna; Cappuccini del 1567; Clarisse del 1371, e Domenicane del 1357.

Ha un' Ospitale pei Malati del 1800, e pei Dementi del 1845. Ha pure quattro Conservatorii: quello degli Orfanelli ora stanziati nel Convento, una volta Gesuitico, di S. Agata del 1292; quello delle Alunne di S. Giuseppe dimoranti nel Convento, una volta delle Monache Cappuccine, con Chiesa del 1620; quello degli Esposti di ambo i sessi abitanti una porzione dell' Ospitale suddetto, e quello delle Pericolanti e Penitenti affidate alle Monache del Buon Pastore a bella posta chiamate, instituito l' anno scorso 1845 a spese del lodato Eminentissimo Vescovo Mastai nel locale in piazza Quaini. Ha ancora un Opera pia detta dei fanciulli derelitti per la educazione loro civile e cristiana sotto l' invocazione di S. Pier Grisologo pure dal suddetto Eminentissimo Vescovo eretta nel 1836 nella Chiesa di detto Santo ove essi vengono instrutti; come evvi anche, per di lui mercè, instituita nel Convento delle suddette Alunne di S. Giuseppe una scuola per la instruzione delle fan-

ciulle diretta dalle Sorelle della Carità, da lui pure chiamate a bella posta nel 1838, incaricate ancora della educazione per le nominate Alunne ed Esposte, e della sorveglianza sulle infermerie del sunnominato Ospitale. Ha un Monte di Pietà del 1512 trasportato nel Convento del Carmine nel 1820, quando il ridetto Eminentissimo Vescovo Rusconi era anche Legato della Provincia di Ravenna; un Monte frumentario eretto nel 1712, quando l' Eminentissimo Cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini vescovo d' Imola era anch' esso Legato a Latere della suddetta Provincia; un Liceo antichissimo meglio organizzato dopo il 1500, affidato nel 1652 ai Gesuiti sino alla loro soppressione del 1773 fatta da Clemente XIV, e poi traslocato dal loro Convento in quello di S. Francesco nel 1810.

Ha un accademia di belle lettere (non essendo stata più rimessa l' altra fondata dopo il 1690 per cura dell' Imolese Gio. Battista Zappi e cessata all' arrivo dei Francesi nel 1797, che formava una colonia dell' Arcadia di Roma) instituita nel 1657 col titolo degli *Industriosi* cui io ho l' onore di appartenere, la quale porta per stemma un telajo, e per impresa *dum agitatur, agit.*

Ha una pubblica Biblioteca Comunale dall' Imolese Padre Giuseppe Setti Minor Conventuale promossa nel 1747 la quale è custode della sunnominata maschera di bronzo del Teatro di Appio, ed è abbastanza fornita di libri e manoscritti con alcuni codici. Il Conte Cavaliere Gerosolimitano Giovanni Codronchi Argeli, segnalando il suo Gonfalonierato, fece ad essa nel

1843 il prezioso dono delle opere e dei manoscritti di tutti gli Autori Imolesi con alcune patrie medaglie. Anche l'Imolese Conte Domenico Biscia Ranieri (nato Morini ed ora domiciliato a Bologna) Ciambellano della Corte di Toscana e Commendatore degli Ordini di S. Stefano e di S. Gregorio Magno, le donò nel 1842 due rarissime opere arabe colla versione di una in Italiano fatta dal famoso poliglotto Conte Cavaliere Antonio Biscia Ranieri di lui zio. Possano i nobili esempi essere imitati!

Ha una Pinacoteca raccolta ed illustrata nel 1828 dall'Imolese Cav. Dott. Luigi Angeli archiatro Pontificio mancato nel 1829, distinto Autore di molte Opere, nella quale si conservano i ritratti degli illustri Cittadini, ed ha in fine un elegante e comodo Teatro fatto nel 1812 dal Cavaliere Giuseppe Magistretti Architetto Imolese. Appena Pio VII ebbe ricuperato lo Stato nel 1815, ordinò il di lui chiudimento perchè costrutto entro la Chiesa di S. Francesco, quando già essa col convento ridotta dai Francesi a caserma militare per cavalleria era resa da quindici anni piucchè profana e polluta. Allorchè però nel 1831, repressa affatto la rivoluzione (in tempo della quale esso teatro fu aperto) il Cav. Conte Cesare Codronchi Argeli come un rappresentante la Provincia di Ravenna andò con quelli delle altre Provincie chiamati da Gregorio XVI ad esporne i desiderj ed i bisogni, egli seppe adoperarsi sì bene e fare valere le ragioni della città nostra, che ottenne subito non solo il riaprimento di detto Teatro, ma la consegna del decreto autografo di abolizione, che esiste presso il suddetto Cavaliere.

Ci gode l'animo di aggiungere, in superba corona della fine di questo storico lavoro, una epoca che sarà sempre prodigiosa nei fasti della Chiesa e gloriosa per la città d'Imola. Oggi 18 Giugno 1846 è arrivata la faustissima notizia che nel giorno 16 il lodato Eminentissimo Sig. Cardinale Mastai Ferretti è stato in sole quarantotto ore di conclave (unico esempio da che usa il difficile scrutinio introdotto dal 1623) creato supremo Gerarca dell'Universo, siccome per le sue eminenti qualità da voce generale si anelava, si prediceva, si preconizzava, ed ha assunto il nome di PIO IX. (25) Ecco il quarto Vescovo (compreso però l'Eminentissimo Cardinale Giacomo Giustiniani il quale nel conclave del 1831 rimase tocco da casuale esclusiva) che la Chiesa Imolese predisponeva alla Cattedra di Pietro, siccome vedremo più avanti, tre dei quali nel breve giro di soli quarantasei anni dal 1800! Egli è il 259 dei Pontefici. Più Padre che Sovrano ha aperto il suo Pontificato con una amnistia generale a tutti i Politici, esclusi i delitti comuni, ed ha abolite le odiosissime Commissioni speciali punitive quasi sempre ingiustissime. A questo atto magnanimo sorprendente che ha data la pace a tante famiglie, che ha uniti a lui tutti i cuori de' suoi Sudditi, e che ha schiusa la via a grandi speranze, l'Europa intera attonita spontanea plaudente ha gridato — Viva Pio nono!

Poi fatto senno che l'impero dei tempi ossia il progresso (che può dirsi la giovine volontà accomodata ai lumi del secolo la quale cammina gigante, incalzando nel sepolcro la vec-

chia) è alla fine più potente di qualsiasi altra volontà o forza, e quindi penetrato del subito bisogno di gravi riforme per comporre più adatta ogni amministrazione della cosa pubblica, ha provvidamente cominciato dalla legislazione col convocare tosto nella Capitale una Commissione per la formazione dei Codici composta, con tanto soddisfacimento dei Sudditi, anche di alcuni Secolari e chiamati dalle Provincie, fra quali l' Imolese Pietro Pagani avvocato di altissimo nome. Questi nel 1831 era pure stato inviato dalle Provincie al sunnominato Gregorio XVI, prima della suesposta chiamata del Conte Codronchi, per invocare riforme e provvedimenti. Ha pure ordinato in ogni città la instituzione delle scuole infantili tanto utili per la religiosa e civile educazione del basso popolo, non che permesso nel suo Stato il congresso degli Scienziati, e la tanto sospirata erezione delle strade ferrate. Ha poi costituito un Consiglio di Ministri colla debita separazione delle materie e reciproca dipendenza, ed, a distinzione e premio dei Cittadini benemeriti, ha richiamato a vita con nuove discipline l' Ordine equestre Piano della *virtù e del merito* già instituito da Pio IV nel 1562. In fine non ha mancato di statuire in Roma come un Consiglio di Stato composto di un capace Soggetto di ogni Provincia per il riordinamento di tutti gli affari amministrativi, dei quali Soggetti ora si attende la nomina; come si aspetta pure la instituzione della Guardia Civica in ogni città, siccome si addice a Sovrano che abbia posta la sicurezza, e tranquillità pubblica nella fiducia ed amore dei Sudditi. Questa

è oggi la vera e ferma potenza, di cui possano gloriarsi que' Principi soli, che sappiano conservarsi o guadagnare il cuore dei sudditi.

Non possiamo ancora contenerci dall' aggiugnere a gloria e ventura d' Imola che esso Pontefice volse pure anche subito l' animo amoroso alla sua Diocesi, ordinando che a di lui spese venisse costrutta la facciata del Duomo sul disegno già esistente del lodato Cavaliere Morelli; poi le ha dato per Pastore nel 21 Settembre 1846 Monsignor Arcivescovo Gaetano Baluffi Anconitano degno di lui successore, ed ha insignito il Capitolo del collare e del fiocco pavonazzo nel cappello, ed i Parrochi della grande stola di tela d' oro. Il novello Vescovo preceduto dalla fama delle squisite sue virtù evangeliche è stato incontrato ed accolto il 17 Ottobre 1846 con applausi dalla intera popolazione e dal rifatto Magistrato composto dei Signori Conte Prospero Della Volpe Gonfaloniere, Conte Luigi Compadretti, Conte Cavaliere Commendatore Cesare Codronchi Argeli, Avvocato Francesco Zotti, Antonio Fornioni, Avvocato Arduino Suzzi, e Dott. Ingegnere Andrea Marani Tassinari, Anziani. Egli è il novantesimo terzo Vescovo d' Imola. Il Pontefice lo ha poi pubblicato Cardinale, come prima sua creatura, nel concistoro del 21 Dicembre e gli ha usata la distinzione di mandargli il zucchetto rosso col mezzo della guardia nobile il Sig. Marchese Antonino Stefanoni giunto in Imola la mattina del 24. Egli poscia nel 10 Gennajo 1847 ha ricevuto a Ravenna colle solenni prescritte forme il berretto cardinalizio dall' Eminentissimo

Cardinale Chiarissimo Falconieri Arcivescovo di detta città a tale uopo dal Papa incaricato, cui lo portò in qualità di Cameriere secreto soprannumerario, e di Ablegato di Sua Santità il già Prelato domestico Monsignor Taddeo dei Conti della Volpe Prevosto dell' Imolese Capitolo.

Imola col suo Distretto (26) ha dato vita a Uomini di ogni celebrità superiormente alle forze della sua popolazione. *Sed quod est super omnia, ornatur Imolensis ager viris doctrina, dignitate sanctitateque cospicuus.* Così il Torsani fra i molti Italiani, e così fra i molti Oltramontani il Busching = ivi = *Molti uomini illustri ebbero in essa i natali.* Oltrecchè si gloria di avere sublimati alla venerazione sugli altari tredici suoi Concittadini: S. Cassiano martire del 303, S. Cornelio del 446, S. Pier Grisologo del 451, S. Donato del 453, S. Projetto del 482, S. Maurelio martire del 542, S. Terenzio del 564, il Beato Basilio suo Vescovo del 1063, il B. Fra Bonavita da Lugo del 1238, il B. Fra Pagano da Lugo del 1250, il B. Pietro Passeri o Patarino del 1320, il B. Giovanni Vespignani del 1331, ed il B. Giovanni Tavelli di Tossignano vescovo di Ferrara del 1431: oltrecchè si gloria di due Pontefici suoi figli Giovanni X nel 912 (27) ed Onorio II nel 1124; oltrecchè si gloria pure di trè Pontefici suoi Vescovi Alessandro VII (Ghigi di Roma) nel 1655; Pio VII (Chiaramonti di Cesena) nel 1800; e Pio IX (il suddetto Mastai Ferretti di Senigallia) nel 1846, de' quali cinque Pontefici i primi quattro in difficili tempi furono vero onore della Tiara, come lo è fin d' ora il lodato novello Pontefice Pio

IX, ella vanta, per tacere di molti altri, (28) il nominato S. Pier Grisologo (dicesi degli Avenali) del secolo quinto fra i Santi Padri e Dottori della Chiesa, chiamato *Grisologo* per l'aureo stile. Alessandro ed Isabella gemelli (dei Vestri) Conti di Cunio e Barbiano, del 13, inventori dell'intaglio iconografico in legno e quindi della stampa. Benvenuto (Rambaldi) detto da Imola, del 14, storico, letterato, poeta, il commentatore coetaneo di Dante, un fondatore della lingua Italiana, ed intimo al Petrarca e Boccaccio. Alberico (dei Vestri) da Barbiano Conte di Cunio e Barbiano, del 14, prode guerriero che dopo avere finito di cacciare i Barbari dalla Italia, riordinò gli Italiani alla militare disciplina, da cui discende la principesca famiglia Belgiojoso di Milano. Muzio Attendolo surnomato *Sforza* di Cottignola, del 14, strenuo Capitano di ventura, grande Contestabile del Regno di Napoli, Gonfaloniere della Chiesa, ed Autore degli Sforza Duchi di Milano. (29) Alessandro Tartagni, del 15, restitutore delle scienze filosofiche e legali, chiamato il Padre della verità ed il Monarca delle leggi, che ha un magnifico sepolcro in S. Domenico di Bologna. Taddeo Della Volpe, del 16, famoso nell'arte della guerra e Generalissimo delle truppe tutte di terra dei Veneziani, cui la Repubblica eresse un dignitoso sepolcro in S. Marina, ed una grandiosa statua equestre di metallo dorato. (30) Giovanni Sassatelli detto *Cagnaccio*, del 16, famigerato Condottiere di milizie, sommo in architettura militare, e Capo dei Guelfi nella Romagna. Innocenzo (Fran-

cucci) detto da Imola, del 16, eccelso pittore, i di cui quadri si sono confusi con quelli del divino Raffaello. Marco Antonio Flaminio, del 16, chiarissimo sovra ogni altro in qualsiasi genere di lettere in quell' aureo secolo, nominato Segretario del Concilio di Trento. Luca Ghini, del 16, fino indagatore in bottanica, il primo in Europa che ne dettasse lezioni. Antonio Maria Valsalva, del 17, scopritore grande in anatomia. Lodovico Barbieri, del 17, un primo luminare della Chimica. Giovanni Battista Zappi, del 17, poeta elegantissimo, conosciuto per l' Anacreonte italiano, un fondatore dell' Arcadia in Roma, di cui poi divennero colonie le accademie di tante città. Camillo Zampieri, del 18, famoso in oratoria, e belle lettere massimamente latine, insegnato nei licei come il castigato Catullo latino. Cosimo Cavaliere Morelli, del 18, Architetto di Pio VI, un direttore dell' asciuttamento delle paludi pontine, rinomato Autore di Palazzi, Chiese, Teatri, Archi, Spedali, Seminari e Ponti. Giacomo Succi Pittore ornatista, del 18, celebre non solo per la invenzione di trasportare felicemente in tela le pitture dal muro, ma per quella di trasportarvi ancora dal legno i dipinti a olio, chiamato l' Estraista delle pitture dei Palazzi Apostolici in Roma. Luigi Valeriani, del 19, un creatore della pubblica economia, Membro dell' Institato Italiano fondato da Napoleone, collocato nel Pantehon in Bologna ove teneva cattedra, (31) cui legò la massima parte del suo asse onde fosse compito, siccome si fece, dei molti archi mancanti il porticale che dal Meloncello mette alla Certosa. (32)

Il Distretto d'Imola che comprende appennino, monte, collina e valle ora colmata, è fertile di cereali di ogni génere, di frutti, di vini squisiti, ed ha per celebrati il vino santo, il sangiovese, ed il vino di vigna. È pure ricercato il suo cacio squarquojo. Tutte le piante indigene vi allignano benissimo e vi prosperano i bachi da seta. Vi sono sette salse ossiano piccoli Vulcani fangosi sempre bollenti e qualche volta accesi nella prossima collina di Bergullo principalmente in tempo delle eruzioni del Vesuvio. In quella di Montrone scaturisce una fontana di acqua saturata di molto sale e jodio. Nell'altra di Linaro avvi un fonte di acqua illustrata, come quella di Nocera, per la sua purità e leggerezza, ed a piedi poi del Monte Castellaccio zampillano acque marziali, sulfuree e magnesie (forse le istesse delle vicine terre di Riolo e Casola Valsenio) le quali per la sperimentata loro medica virtù chiamano ogni anno un concorso di Forestieri. (33) Nel rio Fondeto ora detto Pratella che lambisce codesto Monte, e nei vicini Rii delle Gonze e di Bergullo trovansi conchiglie e fossili di ogni genere, e di smisurata grandezza a convincimento dei molti e differenti cataclismi, cui dal suo primo comparire nello spazio dovette quando a quando soggiacere il pianeta che noi abitiamo. Vi sono colline di gesso, varie cave di macigno da lavoro, e quelle nella Pieve di Gesso danno una carstenite compatta quasi come il marmo con varie tinte principalmente del Ravazzone e del rosso di Verona. Una larga striscia di terra ocracea abbondante di ferro idrato scende dalla col-

lina al piano, e traversa la via Emilia al Ponente della città. In codeste colline trovansi pure armi ed utensili di sasso degli Aboriègni, ò Popoli primitivi selvaggi. (24) Il fiume poi produce ghiaja molto dura e ricercata dalle città vicine, non che sassi di calce, di mercassita diversa, e di quarzo screziato dei molti colori dell' agata e del diaspro. Anche più belli e più delicati di tinte della natura dei diaspri sono i sassi portati dal Torrente Sellustra, li quali ottimamente si prestano, come il marmo, ad elegante, fino e sodo matonato per gli appartamenti.

Nel Comune poi di Riolo evvi una grotta detta la tana *del Rè Tiberio* la quale, verso la metà dell' alto monte Mauro ora Maggiore dalla parte scoscesa di Ponente sovrastante al fiume Senio, molto s' interna a guisa di camere nelle di lui viscere per varie e tortuose vie non praticabili, ove sono stalattiti, stalagmiti ed acque, alcune delle quali lontane e non vedute, pel continuo cadere ed infrangersi, fanno un cupo frastuono che raccapriccia, manifestando una rovinosa e profonda caverna.

Alla sinistra del fiume, e rimpetto a questo Monte evvi l' altro detto il *Sassatello* ove torreggiava il Castello dei Sassatelli, dal cui seno scaturiscono copiose e perenni fontane chiamate dell' *acqua amara* perchè pregna di solfato di soda.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

L' INDICATORE

Veduta generale d' Imola dalla Collina di Goccianello sopra la Villa — Cerchiara. — (*)

Imola a gradi 44. 21! 32!! di latitudine boreale, ed a 9. 23! 10!! di longitudine orientale dall' Osservatorio reale di Parigi gode l' aria salubre degli alti appennini aperti dal fiume Santerno direttamente sopra di lei. Dal suindicato punto di veduta, alla distanza circa di un miglio e mezzo d' aria dalla città, osserva il sottoposto ampio letto del fiume il quale, avvivato da circa sessanta Rii sostanziali e dai tre Torrenti Diaterna, Rovigo e Viola, giunto dal giogo al piede di lei si torce a levante e traversa, poco di là dalla Porta Spuviglia o Romana, la via Emilia sotto di un ponte, e mette foce dopo un corso di circa settanta miglia in Pò di Primaro al disotto della Bastìa. Vedi la città chiusa, come isola, da un canale animatore di molti molini, che al di sopra di essa si divide in due

(*) Il compendio storico d' Imola che fa parte dell' Opera = *L' Italia in miniatura,* = ha le vedute incise, siccome esigeva il piano di detta Opera, le quali ora sono inutili allo scopo della presente Storia. Vedasi la prefazione.

rami, e al di sotto torna a riunirsi. Vedi come primeggi il Tempio del principale Patrono S. Cassiano e gli torreggino ai lati le subalterne Chiese del Carmine, di S. Stefano, di S. Domenico, di S. Maria, e dei Servi. Ammira poi il di lui cupolino vestito di piombo, ed il suo campanile quadrato come bene s' innesti ad attica cima ottagona, il quale per la sua età dal 1473 fà manifesto che egli aveva a fianco una Chiesa ben più antica della presente eretta nel 1781. Guarda il campanile rotondo di S. Maria in Regola del 1180 circa, cui per decrepità fu forza torre di dosso nel 1803 la lunga guglia pontuta, e vedi quanto gli sia distante di età l' attuale sua Chiesa ricostrutta a foggia di salone nel 1782 dal sunnominato Imolese Architetto Cavaliere Morelli. Mira la cupula del Campanile ed il cupolino coperti di piombo della rotonda Chiesa di S. Stefano riedificata dallo stesso Architetto nel 1772 con squisita architettura corinta, e mira l' altro bel campanile con cupolino così pure coperto della Chiesa di S. Domenico ampliata nel 1758 a croce latina con ordine pure corintio. Osserva quasi nel mezzo della città la robusta torre quadrilunga dell' orologio sul palazzo del Magistrato fatta nel 1554 sopra un pilone dell' arco sulla Via Emilia, poichè l' antica con cinque campane rovinò l' anno prima sull' alba del 20 Gennaro, non reggendo più al tempo che ella medesima segnava. Nessuno rimase offeso, e la stessa Sentinella che stava in cima alla vedetta, n' ebbe segnale e campo appena per fuggire. Alta piedi 170, e larga 10 poggiava sul pilone opposto a quello

della Torre attuale, ed era ornata al di fuori con cinque compartimenti e con una tribuna in vetta per le Guardie. Era fatta sulla foggia della presente torre del Palazzo vecchio di Firenze. La Torre poi attuale ha trè campane di cui la grossa pesa libre 5950, ed è l'antica la quale nel cadere si piantò, e non le si ruppe che una treccia . onde ora non si può suonare più a distesa, ma a tocchi. Essa vi fu rimessa solo nel 1565. Vedi come faccia bello spicco la Torre a forma gotica coi merli ghibellini costrntta nel 1842 dal Conte Cav. Gio. Battista Dal Pozzo, e mostri superba di sovrastare ad uno dei quattro palazzi di Caterina Sforza. Guarda la quadrifronte Rocca che stanca delle fazioni sostenute e vedova de' suoi fortilizi pare si piaccia della memoria degli allori mietuti dai suoi Difensori.

Sulla via Emilia, lungi appena tre miglia al ponente della città, osserva il Santuario della Madonna che piamente credesi dipinta da S. Lucca, la quale dal 1483 è protettrice speciale degli Imolesi ed è detta del *Piratello* perchè era in un pilastro sotto un pero. (35) Il tempio costrutto dopo il 1488 in due volte su diverso disegno, con dotazioni di Caterina Sforza e del Duca Valentino, ha la forma di un T rovescio e vi si entra per due porte laterali. La di lui vôlta è sostenuta da due grandi pilastri dorici, ed ha un elegante campanile di stilo Bramantesco. Esso fu consegnato in detta epoca ai Padri del terz' Ordine che vi edificarono un convento. La taumaturga immagine è posta sotto una bellissima Tribuna a fregi dorati con rilievi che ne presentano la storia, ed ha pure un bel-

l' altare di marmo stato eretto per cura del suddetto Eminentissimo Vescovo Mastai.

I funebri cipressi di dietro al Tempio accennano il cimitero della città formato con parte di detto convento già soppresso dai Francesi ed attivato nel 1821, composto di alcuni chiostri pei sepolcri gentilizj ove sono dignitosi monumenti, e di un vasto campo quadrato cinto da mura per le tombe minori. Esso fu affidato in detto anno ai Padri Osservanti Riformati col mezzo del fù mio zio paterno il Padre Giacinto, Definitore generale perpetuo dell' Ordine e Penitenziere di Pio VII per breve speciale del 7 Luglio 1801, li quali vi tenevano un Frate Sacerdote ed un Laico col titolo di Custodi. Nel 1845 avendolo poi i Frati rinunciato, venne consegnato dal Magistrato ad un Sacerdote Cappellano Custode.

Gira l' occhio sulla fertile e popolata campagna che spessa di casolari circonda la città, e nei cosparsi Castelli conosci i miseri avanzi delle sue fortificazioni e della sua potenza. Guarda da Ferrara sino verso alla Cattolica, e conti le città tutte di Romagna, meno la bassa Rimini, con molte Terre e Villaggi. Spingi più oltre l' occhio nudo sulla pianura, e vedila da un lato perdersi nel mare Adriatico al di là del quale si adombrano talvolta i monti della Illiria, e dall' altro aver per confine l' isolato Monselice, i colli Euganei, le Alpi Giulie e Rezie; sicchè distingui gran parte della vallea di Pò la più estesa d' Italia.

Piegati sul fianco destro, ed ammira la Titana Repubblica del Dalmata Marino come da

quindici secoli erga gloriosa sul dorso delle montagne le trè vergini pinne.

Imola ha un clima temperato, siccome porta la sua topografica situazione. Il movimento ordinario del barometro (fra l'altezza massima di pollici 28 e linee 6, e la minima di 27, 4) è di pollici 28 e linee 3 sino ai 27, 7; onde l'altezza media può valutarsi di 27, 11. La elevazione e la discensione ordinaria del termometro sulla scala di Reaumur (fra la massima elevazione di gradi 28 sopra lo zero e la minima di gradi 8 sotto) è di gradi 26 sopra e di 2 sotto; quindi si può stabilire la media temperatura ai gradi 14. I di lei annali poi ricordano per più straordinarie le seguenti meteorologiche combinazioni. Le acque più continue e devastatrici nel 589; la piena più grande del suo Fiume nel 935; la neve più alta nel 1829 al 1830; la peste più terribile nel 1349; la grandine nel 1749; la carestia nel 1195; il terremoto nel 1672 che ruppe, e magagnò gravemente quasi tutti gli edifici della città; la epizoozia nel 1713; la siccità nel 1261; l'incendio occasionato da fulmini nel 1155 che consumò ben duecento case forse la massima parte di legno fra S. Giuliano e S. Leonardo; la ubertà maggiore nel 1570; il freddo nel 1234 il quale per gli effetti narrati dagli Storici contemporanei deve avere di molto superato quello del 12 Gennaro 1830 giunto a gradi Reaumur 13 e mezzo sotto lo zero; ed il caldo nel 1782 arrivato a gradi 31. 3 sopra.

PIAZZA MAGGIORE

Dalla Chiesa del Suffragio.

Larga e quasi quadrata è questa piazza lungo la via Emilia circa nel mezzo della Città. Alla tua sinistra vedi la facciata del palazzo della Signoria costrutto, sembra, poco dopo il 1315 sotto la Vicarìa degli Alidosi; reso più dignitoso, con disegno del Cav. Morelli, nel 1758 per l' ingresso principale che gli venne dato sulla Piazza, e per il grandioso scalone che mette agli Ufficj, ed ampliato poi nel 1813 con soda e semplice architettura. Ivi si conservano due quadri d' Innocenzo da Imola. Il primo rappresenta lo sposalizio della Madonna col Bambino ed i due Santi Protettori Cassiano e Pier Grisologo; e questo venne da lui donato alla città in gratitudine delle corbe otto di grano che con decreto del 17 Marzo 1506 gli somministrava all' anno per mantenersi a studio in Bologna. L' altro quadro rappresenta lo sposalizio della Vergine fatto per la Chiesa di Valverde, dalla quale poi lo ritirò il Magistrato nel 1228 per il riattamento, e fu poi abilitato a ritenerlo sostituendo, siccome fece nel 1836, il quadro dell' Imolese Ignazio Zotti rappresentante l' istesso soggetto. Evvi pure un quadro dell' Imolese Gaspare Sacchi stimato per l' epoca del 1527 che rappresenta la unione di cinque Ospitali, di cui parleremo avanti più opportunamente. Il quadro poi della Cappella rappresentante la Madonna di Ponte Santo in gloria coi sunnomi-

nati due Protettori S. Cassiano e S. Pier Grisologo è della famosa Lavinia Fontana moglie dell' Imolese Conté Gio. Pietro Zappi.

Dicemmo nella prima parte della storia che le pitture del suddetto Innocenzo furono scambiate con quelle del Principe degli Artisti. Ciò è veramente mirabile perchè egli non può avere viste che pochissime pitture di Raffaello da lui non veduto mai. Che non avrebbe egli mai fatto, se avesse osservate le loggie e le camere del Vaticano? Da Bologna fu soltanto per poco a Firenze ed usò col Pittore Mariotto Albertinelli uomo gioviale che, abbandonato il pennello, si era messo a fare il Bettogliere in città e poi fuori di Porta S. Gallo alla taverna detta per lui *del pennello*. Costui interrogato da Innocenzo sulla metamorfosi sua rispondeva — avere presa quell' arte del vinajo perchè era senza muscoli e senza prospettive, e quel che più importava, senza biasmo; che quella lasciata era contraria a questa perchè quella imitava la carne e il sangue, e questa faceva il sangue e la carne; che quivi ognora si sentiva lodare avendo buon vino, e a quella ogni giorno si sentiva biasimare. — Nella costui taverna era il convegno ed il ritrovo di sommi Uomini, come un Michelagnolo Buonarroti, un Benvenuto, un Cellini, un Andrea del Sarto, al paro dei Rompicolli, Accattabrighe e degli Scioperati che badavano soltanto a fare tempone.

In detto Palazzo si conservano ancora trè busti di marmo: l' uno raffigura Lucio Cornelio Silla, l' altro Luigi Valeriani, ed il terzo il Cardinale Anton' Domenico Gamberini già Segretario

di Gregorio XVI per gli affari interni di Stato, scolpiti dall' Imolese Cav. Baruzzi che del primo e terzo fece generoso dono al Comune. L' appartamento nobile del Magistrato che serve anche per gli Eminentissimi Legati, è veramente dignitoso.

Alla tua diritta vedi la fuga degli archi del grandioso Palazzo edificato con istile Toscano Brunellesco da Caterina Sforza circa nel 1482 per uso delle pubbliche scuole, il di cui portico fu tenuto il più bello della Romagna. Di fronte vedi quello dei Mercanti che per decreto del 1518 si volle ridotto allo stile dell' altro onde conseguire alla piazza la possibile simmetria. Nel lato interno del primo suo pilastro, dalla parte di ponente, è infisso il già indicato cippo sepolcrale di Rabulfio Quinto Liberto Celere, di Lucana, e loro Posteri. È un vero dolore che dai Proprietarj siano trascurati questo e quell' altro portico che farebbero sì bell' ornamento alla Piazza, e che siano lenti a togliere dallo squallore le facciate delle case in una città che ha una bella forma regolare.

Alle spalle poi ti restano la Chiesa del Suffragio eretta nel 1585, e le case del defunto suddetto Emin.° Cardinale Gamberini Imolese.

CATTEDRALE

Dal portico della Osservanza.

Qui ti giganteggia sugli occhi il Tempio di S. Cassiano che presenta un intero suo lato. Sulla piazza ov' era l' antico Duomo fatto nel

1271 ed ingrandito nel 1460, venne edificato dal suddetto Morelli più ampio questo Tempio nel 1781 a quasi tutte spese dell' Eminentissimo Vescovo Bandi zio di Pio VI, il quale lo consacrò nel 28 Maggio 1782 al suo ritorno da Vienna, e vi tenne concistoro con sette Cardinali. Fu conservato solo l' antico campanile del 1473, come accennammo. Ora i Canonici vi fanno eseguire sostanziali, e dignitosi ristauri.

Alla tua diritta appena fuori del portico hai una piccola Cappella che si unisce al Convento dell' Osservanza. Sappi che quella è un bel monumento di storia e di arte. Ella è del famoso Bramante Architetto di Giulio II, e fu una tribuna. Questo Pontefice seguito da venti Cardinali marciava colle sue milizie sopra Bologna per cacciarne Giovanni Bentivoglio. Essendo occupata Faenza con altre città di Romagna dai Veneziani, giunse da Forlì nel 20 Ottobre del 1506 per le vie della montagna di Monte Battaglia e Tossignano ad Imola suo quartiere generale, cavalcando una bianca mula riccamente bardata, e prima di entrarvi fece la rivista delle truppe assistito da Cagnaccio Sassatelli suo Capitano Generale, che dalla città e contado aveva raccolti 1500 Uomini. Il Magistrato per eternarne la memoria eresse nell' anno dopo (1507) una Tribuna di macigno nel luogo stesso ov' egli vide sfilare i soldati, sotto della quale doveva collocarsi la statua di bronzo, che nella prima parte della storia dicemmo ordinata. Ma non avendolo più permesso le politiche circostanze, la tribuna fu chiusa ai lati e ridotta a cappellina. Il Pontefice nel giorno suc-

cessivo al suo arrivo in Imola pubblicò formale intimazione al Bentivoglio di cedere Bologna. La ottenne, e vi fece trionfale ingresso nell' 11 Novembre.

È osservabile che anche quando Clemente VIII mandò il Cardinale Aldobrandino suo Nipote Comandante supremo dell' armata per espellere Cesare Duca d' Este da Ferrara, in Imola ove era l' antiguardo dell' Armata, fu pure bandita nel 1 Gennaro 1598 contro del Duca la intimazione, non che fulminata solenne scomunica nella Cattedrale, e fu pure ottenuta così pacificamente la cessione di quella città nel 22 suddetto mediante convenzione combinata in Faenza fra il lodato Cardinale Aldobrandino e Madama Lucrezia Duchessa di Urbino, e Zia paterna di esso Duca. La formalità della scomunica aveva compreso di spavento tutti gli Astanti. Il Vescovo Alessandro Musotti dopo l' evangelio si vestì all' altare pontificalmente con piviale, poi recitata sotto voce una prece, egli ed il clero presero in mano una candela gialla accesa. Il Duce Cardinale rizzato in piedi sotto il trono impugnò il bastone del comando, ed i suoi Ufficiali sguainarono le spade. Allora un Cancelliere vestito a lutto lesse la scomunica avvolta in un velo nero, e durò poco meno di due ore. Quando n' ebbe finita la lettura, il Vescovo gettò per terra la candela, e così fecero tutti gli altri gridando tre volte *Amen*. La Chiesa gremita di popolo era vestita a gramaglia, e le truppe stavano schierate nella piazza avanti di lei.

Il lodato Giulio II essendosi poi unito nel 1509 alla formidabile coalizione di Cambrai che

doveva abbassare la possanza della Veneta Repubblica, le di lei truppe sparse per la Romagna invilite capitolarono la resa di Faenza, Ravenna, Cervia, Rimini ed altri luoghi coll' Imolese Cardinale Francesco Alidosi detto il Cardinale di Pavia.

INTERNO DELLA CATTEDRALE

Trè porte mettono dentro alla chiesa che forma una croce latina, e ad ognuna corrisponde una navata interna. In quella di mezzo, al cominciare dei piloni che sostengono la cupola, due larghi bracci di scala ascendono all' ampio presbiterio, ed una più larga scala in mezzo ad essi discende ad un vasto sotterraneo ossia Confessione. Due altre scale nelle altre due navate ascendono pure ai lati del detto Presbiterio. Il sotterraneo alto, luminoso, asciutto è uno dei più belli che si conoscano, e tutto inspira silenzio, devozione, raccoglimento, orazione. Quarantadue colonne di ordine Ionico simmetricamente disposte sorreggono e scompartono con bella grazia in cinque navi la sua volta. Di fronte evvi l' altare magno del Santuario vestito di fini marmi per munificenza del suddetto Eminentissimo Vescovo Sig. Cardinale Mastai Ferretti, e nell' apside del coro un sarcofago di marmo bianco del 1700, ove riposa il corpo del S. Protettore Cassiano primo Vescovo. In fondo a due di dette navi laterali si alzano due altari sostenitori di due sarcofagi pure di marmo bianco e di essa epoca. Quello, al lato diritto dell' ara maggiore, serra il corpo di S. Pier Grisologo Arcivescovo di

Ravenna morto circa nel 451 (cui vuolsi unito anche il Corpo del quarto Vescovo S. Cornelio defunto prima di detto anno) il quale presago della sua fine venne a morire in patria nel terminare della messa all' altare di S. Cassiano, lasciando una preziosa patena sculta di misteriosi caratteri e geroglifici che fu per gli Eruditi grave soggetto di discorsi. L' altro altare, al lato sinistro dell' Ara stessa, serra i corpi di S. Projetto quinto Vescovo, e di S. Maurelio ottavo Vescovo e martire sotto Totila; quello mancato nel 482, e questo nel 542: tutti Imolesi.

Risalendo nel Tempio, l' occhio resta soddisfatto della bella architettura corintia, degli ornati in rilievo (un poco soverchi) che fregiano la Chiesa tutta, dell' ardita cupola, e dell' altare maggiore anch' esso costrutto a spese dell' Eminentissimo Vescovo Rusconi, con rari marmi, dietro a cui poi resta un largo Coro.

Sopra le due gradinate che dalla navata di mezzo mettono al Presbiterio, sono due Cenotafi della famiglia Alidosi, fatti tutti due nel 1557. In quello alla diritta Cesare Alidosi erge dignitosa memoria a Lito Vescovo d' Imola nel 1379, a Francesco Cardinale Legato a latere di Bologna e della Flaminia nel 1511 di lui Zio, e ad Obizzo di lui Padre Governatore di Ravenna, Cervia, Cesena, e Bertinoro nel 1509. In quanto a Lito pone l' epoca in cui cessò di essere Vescovo perchè da Urbano VI fatto suo Tesoriere in Roma. In quanto al Cardinale ed al Governatore segna l' epoca in cui mancarono; l' uno per morte violenta, come si narrò nella prima parte della storia; e l' altro per

morte naturale. Sopra di questo cenotafio evvi la medaglia del suddetto Cardinale. Nell' altro, alla sinistra, Cesare e Ricardo Alidosi fanno illustre menzione della Vicarìa d' Imola in sua famiglia, cominciata nel 1310 e finita nel 1424, tenuta da Lippo I, da Roberto II, da Beltrando III, e da Lodovico IV. Sopra di esso cenotafio evvi la medaglia del suddetto Lippo I.

Questi sono gloriosi patrii monumenti degli Alidosi che esistevano nell' antica Cattedrale. Così fosse stata conservata la loro magnifica Cappella gentilizia dedicata ai SS. Cosma e Damiano, ove quelle anime illustri dormivano il sonno eterno di pace. I fregi ed anche le istesse tombe vennero vandalicamente profanate e disperse. Le statue, i bassi rilievi, i capitelli, le basi, e le pilastrare ove erano effigiate le imprese e gli stemma, in gran parte furono manomesse ad abbellire il giardino del Vescovado. Un sarcofago .... un sarcofago fu prostituito ad uso anche più indegno, siccome a vergogna costante della città se ne vedono là ancora gli avanzi. Si ebbe solo il pensiero di dedicare nella nuova Chiesa ai suddetti SS. Cosma e Damiano un altare (chiamato ora delle Reliquie) per addirgli il benefizio detto di S. Maria degli Alidosi già da essi instituito nella suddetta loro Cappella distrutta, la nomina del quale ora spetta alle due famiglie dei Conti Marescalchi di Bologna, e Codronchi Argeli d' Imola.

E dove è, dove è il grandioso marmoreo epitafio che esisteva nella Cappella del fonte battesimale, nel quale era scolpita in basso rilievo la effigie di Giacomo Alidosi sù bellicoso de-

striero, ed ove l' infelice Padre suo l' Eroe Beltrando aveva inscritte lagrime eterne di dolore per la perdita di quel figlio virtuoso, di quel Guerriero di tante speranze alla Patria ed ahi! spento sul più bel fiore degli anni nel 1326? Oh vergogna! Oh vergogna! (*detta nota* 9.)

Il sepolcro di Girolamo Riario esistente nella Cappella Riaria toccò pure una eguale iniqua sorte. Posto forse a prezzo esecrato fu respinto sinò a Napoli per servire colà a monumento profano di Famiglia nel giardino dei Duchi Riari. Una sola misera lapide eretta da Giulio Riario nel 1558 all' Avo suo Girolamo ed a Galeazzo Padre rimossa dalle tombe ed ora infissa ahi! nell' atrio negletto della nuova Sagrestia, avvisa che qui Sovrano ebbe tumulo il Marito di Caterina Sforza. I nostri Maggiori mossero supplichevoli a Forlì perchè la spoglia del loro Principe Girolamo fosse diseppellita dalla terra ingrata di ribelli Assassini onde avesse quiete tranquilla in una terra beneficata, fedele, ospitale: e i nostri Padri più assassini di coloro hanno disperse le ceneri, disperso il sepolcro e quasi appiattata la memoria di lui, di suo figlio, e del figlio di suo figlio!!! Oh altra vergogna incomportabile! Ma nella Casa di Dio la giusta indignazione per un momento si soffochi, e non si spegna per tramandarla tutta intera alla posterità perchè abborra dal farsi ella mai carnefice delle preziose reliquie, e dei monumenti gloriosi de' nostri Maggiori.

La suddetta nuova Sagrestia è abbastanza grandiosa con molti comodi ed ha annessa una ampia residenza pel Capitolo, nella quale si con-

servivano i ritratti in tela dei Vescovi defunti, ed il busto in marmo di Pio IX. scolpito dal lodato Cavaliere Baruzzi Imolese. Altro simile busto con bello piedestallo è stato dal lodato Pontefice mandato in dono al suo Instituto delle Monache del buon Pastore, di cui parlammo nella prima parte della storia. La Chiesa poi è fornita di molti ricchi parati e preziosi arredi sacri di ogni genere non tanto per largizioni di essi Vescovi, quanto per la munificenza di Pio VII, dell' Arcivescovo Codronchi, e dell' Eminentissimo Gamberini.

VOLTONI DELL' OROLOGIO

Dalla parte di ponente sulla Via Emilia.

Ecco la parte diretana del palazzo della città, ed osserva come si prolunghi traversando la via Emilia, e metta un braccio ancora sopra l' altra di S. Carlo mediante due voltoni sostenitori ciascuno di una mostra del pubblico orologio (36). Guarda come qui gli archi di diversi portici concorrano a fare un bel punto di vista. Nel voltone sopra la via di S. Carlo che alla tua destra si mostra appena, è l' ingresso posteriore del palazzo. Fino al 1758 fu ivi l' ingresso principale, ma col mezzo di una aperta angusta scala sotto il voltone stesso che metteva al secondo piano, e la quale sul pian terreno lasciava appena un sentiero di comunicazione fra la via Emilia e la suddetta di S. Carlo. Nell' introdosso dell' altro voltone che hai di fronte sopra la via Emilia, furono dipinte dal celebre

Cesi le gesta di Clemente VIII pel suo ritorno da Ferrara nel 1 Decembre 1598, espulsone il Duca Cesare d' Este, come poco anzi abbiamo detto. Egli fu sì contento delle feste ricevute, che nominò cavalieri i quattordici nobili Paggi che lo avevano servito. Quei famosi dipinti rimasero fatalmente disfatti nel 1845 per la ricostruzione di fondamenta e pei gravi ristauri che urgevano al voltone stesso. Ma e non dovevasi prima farli trasportare dal muro in tela dal nostro Concittadino Pellegrino Succi che in Roma ed altrove esercita ottimamente quest' arte, la quale vedemmo da suo padre inventata? La spesa occorrente presto o tardi sarebbe stata sanata, e dopo il cicalìo di poche grette persone, tutti alla fine avrebbero gioito. Ora nè tempo, nè danaro può ridonare più quelle dipinture, e tutti se ne dorranno per sempre. E sarà bene acuta ed umiliante la rampogna dei nipoti! Ogni città fece plauso a quell' arte salvatrice dalle ingiurie del tempo: ella è stata sconosciuta dalla nostra, che ne va illustre per l' Inventore! Ora il nudo muro di quel Voltone servirà per altro monumento: chè il tempo distrugge le memorie per le memorie.

Quel portico che vedi, alla tua diritta, sul fianco di esso voltone e che si allunga sino alla Piazza, serve pei Venditori di commestibili, ed ha rincontro l' altro dei Mercanti già di sopra accennato.

Spingi l' occhio oltre quel portico, ed osserva di prospetto al di là della Piazza il primo arco del portico del palazzo a lei laterale, che dicemmo fabbricato da Caterina Sforza per

le pubbliche scuole. Più oltre ancora; e vedi il portico della *buona sera* così chiamato perchè narrasi che ivi agguattati di notte alcuni Bravi dei Vaini (che rimpetto avevano il Palazzo con via sotterranea di comunicazione, il quale nel 1260 era ancora il palazzo del Magistrato della città comprato nel 1230 dai Cacciaguerra) aggredirono i Guelfi cui si disse essere stata data la *buona sera*, alludendosi ancora ad uno di questi della famiglia *Bonasera* rimasto ucciso. (37).

PONTE SUL SANTERNO

Distrutto da molto tempo il magnifico ponte eretto dal Console Marco Emilio Lepido sulla via Emilia, Ricciardo Alidosio Principe della Città nel 1032 ne fece uno parte in legno e parte in pietra. Gli Ebrei tollerati fuori della Città e dolenti ancora che nel 970 fossero stati cacciati, spedirono Nunzi ai Ravennati, mostrando la facilità di uccidere Ricciardo quando andava a vedere i lavori del Ponte, e d' impadronirsi della Città, e promisero aiuto e denaro. Quelli abborrirono il tradimento, e rimandarono incatenati i Messi. I rei posti al patibolo furono gittati nel fiume; gli altri fuggirono alla volta di Mantova. Essi poscia furono riaccettati perchè si vede la città nel 1516 ordinare che debbano portare tutti in testa una berretta gialla (poi gli uomini nel cappello e le donne sul braccio sinistro una pezza lana gialla detta *samaco*) in seguito nel 1548 si vede assegnare loro case presso S. Matteo; indi nel 1555 assegnarle

nella via Selice, ed in fine nella via detta ancora dei *Giudei*, ove formarono il Ghetto così chiamato dall' ebraico *ghet* che significa divisione o separazione, ed ove ebbero florida Sinagoga per un certo Gelida Rabbino chiarissimo nelle lingue e in belle lettere, ed un Eusebio da Imola il quale fatto Cattolico divenne un eloquente Banditore evangelico. Nel 1566 venderono il loro cimitero ai Canonici Lateranensi onde potessero estendere l'orto del convento di S. Giuliano, e queglino poi si fecero un altro Cimitero nel terreno loro assegnato fuori di città fra la porta Alone ed Appia sulla Via *Pambera* che guida a Ponte Santo, ora il fondo detto *Campana* del sig. Giuseppe Landi, ove si trovarono sovente cadaveri senza alcun segno di cristianesimo. Vennero in seguito novamente espulsi verso il 1600 e si ricoverarono in gran parte a Lugo, perchè tradivano la convenzione fatta nel 1587 di sovvenire denaro, con pegno o senza, al frutto allora onesto del 20 per cento.

Nel 1050 detto ponte fu atterrato da terremoti. Rifatto dal Prondo Brocardo rovinò nel 1070 per impeto delle acque. Ricostrutto poi di tutto legname, Federico Barbarossa nel 1164 lo donò coll' alveo, le sponde ed i relitti del fiume (cominciando da Tossignano sino alla foce) all' Ospitale dei Pellegrini chiamato di S. Giacomo del Santerno che era sulla via Emilia presso al Fiume stesso, ove esiste ora l' orto e la Chiesa soppressa dai Francesi 1797 detta del *Signore* di proprietà ancora dell' Ospitale. Esso fiume è rapidissimo e sono grosse e terribili le sue piene.

Nel 1334 fu posta una tassa di cinque soldi per ogni testamento in favore di esso ponte. Nel 1438 fu rifatto da Filippo Maria Visconti; poi tornato a cadere nel 1580, l'Ospitale mantenne in sua vece una barca con diritto di pedaggio sino al 1740, epoca in cui il Governo ne fabbricò un altro tutto di legno. Essendosi poi anche questo ridotto in pessimo stato per la rapidità e violenza del Fiume, fu eretto in mattoni dall' Architetto Antonio Ungarelli nel 1826 l' attuale ponte di sette archi, che presenta una svelta ed elegante architettura. Però per una cattiva fondazione è ora giuoco forza sottomurarlo e rinfiancarlo più sodamente. È lungo metri 183, e largo 8. 30. coi due marciapiedi che ha per riparo dei Passeggieri, oltre dodici lunette che sportano in fuora sui rostri dei piloni.

Codesto fiume Santerno che aveva avuto diretto sbocco in mare formando un porto, siccome si è narrato nella prima parte della storia, a poco a poco andò a perdersi nella valle padusa per essersi quello ritirato, e poscia nel 1460 fu da Borso Signore di Ferrara deviato e gettato in Pò di Primaro, così chiamato perchè era il primo ramo che esso Pò metteva nell' Adriatico. Nel 1613 fu poi detto Fiume inviato nelle valli di Comacchio, ed indi nel 1625 rimesso nel suddetto Pò di Primaro. Egli però ha lasciato il suo nome di *Villa del Santerno* ai terreni fatti ubertosi per dove ebbe passaggio, li quali distano sei miglia circa da Ravenna. Il Pò anch' esso benchè cessasse per una rotta del 1522 di mandare acqua nel suddetto suo ramo,

pure gli ha lasciato il nome di Pò di primaro, e questo ramo ora serve a ricevere e condottare al mare le acque del Santerno e degli altri fiumi che già vi erano confluenti.

ROCCA

Dalla parte di ponente.

Ecco la Rocca costrutta verso il 1304 dal suddetto Ricciardo Alidosio. Vedila starsi a cavaliere sulle mura della città nell' angolo di ostro e ponente come dominatrice di lei e della Campagna. Ella forma un preciso quadrato, ed ai canti ha quattro grossi bastioni con il maschio che si alza sovrano nel mezzo, due dei quali conservati e benchè guasti con tettoje, ti mostrano ancora la Guelfa merlatura. Dalla robustezza dei muri e dai segni che porta per anco impressi, conosci quanto era potente. Ella non ha più i due grossi rivellini: quello ad Ostro proteggitore, con ponte levatojo, della sortita alla campagna; l' altro, con altro simile ponte, della sortita in città. Il primo restò smantellato dal Duca Valentino nel Dicembre 1499 quando si fece padrone d' Imola, e se ne scorgono i ruderi ancora; il secondo poi lo fu nel 1817 quando, per dare lavoro al popolo, venne spianato il di lei prato e furono interrate le fossa che piene di acqua la circondavano: improvvida disposizione che seppellì quasi per metà e pose, come suol dirsi, a sedere una delle poche Fortezze di quei tempi che in codesti luoghi si fosse bene conservata, onde ora non mostra più la

sua poderosa bellezza. Essa dal Governo Italiano fu ridotta all' uso di ergastolo del Dipartimento, come ora lo è della Provincia : così là ove suonavano i bellici strumenti e gli animosi inni di Marte, ora si odono lo stridire triste dei ceppi ed i conscienziosi gemiti dei Delinquenti.

Di fianco ad essa, sulla tua sinistra, sporge porzione di un fabbricato. Egli è il grande nuovo Ospitale dei Malati ordinato nel 1781 dall' Eminentissimo Vescovo Bandi al suddetto Morelli, poichè l' antico detto dei Divoti di S. Maria della Scaletta era angusto e poco ventilato. Esso fu posto in atto nel 1800 (dopo che i Malati erano stati per poco e provvisoriamente nel convento soppresso delle Monache di S. Stefano) cui poi nel 1845 è stato aggiunto un arioso, vasto e ben disposto Manicomio fabbricato per cura dell' Eminentissimo Vescovo Mastai e sotto la direzione indefessa del Professore Medico Cassiano Tozzola benemerito Priore della Congregazione del Pio Luogo, perchè pure era troppo ristretto e basso il locale destinato ai dementi. Detto Ospitale aveva il suo ingresso in città; ma nel 1824 lo chiuse e ne aprì un altro di notte nel Borgo Ilione per non essere più esposto a pagare li dazi d' introduzione. Egli ha una Chiesa pubblica sotto il titolo della SS. Annunziata. La grandiosa porta architettonica che serve d' ingresso alle carrozze e che mette a detta Chiesa, è disegno dell' Imolese Carlo Berti ed è stata eretta nel 1846 a spese del suddetto Eminentissimo Vescovo Mastai.

La città e suo Distretto contavano sparsi quarantuno Ospitali per malati e pellegrini, che

tratto tratto, furono ridotti a cinque, e poi uniti ad uno solo nel 18 Agosto 1488: al suddetto di *S. Maria della Scaletta* ritenuto il principale e così chiamato, dicesi, attesa una scala esterna che vi metteva dal Vicolo Vaini. Codesto ingresso da quella parte nel 1520 venne chiuso, ed aperto un altro sulla via Emilia dalla parte della Piazza coll' allungare archi al portico dei Mercanti. Non si conosce l' epoca remota della erezione di questo Ospitale, giacchè non si hanno memorie anteriori al 1137. (38) È però tradizione che avesse umile principio da un tale, il quale legasse un edificio in soccorso dei Malati, ed essa ha per appoggio un basso rilievo rappresentante una testa di un Vecchio con uno scudo sotto, ove è scolpito un braccio che con un trapano fora un coccio; il quale rilievo trovasi nel mezzo dell' arco ultimo di una scala che mette nel piano superiore. Forse con quello scudo si volle indicare ch' egli era un Appuntatore di mestiere. La situazione di questo rilievo pare veramente che voglia indicare un Proprietario del luogo, ed il contorno dello scudo, non congruo a stemma gentilizio, ingenera l' idea di un emblema di professione. E non potrebbe egli essere stato il primo che instituì un Ospitale in Imola, come il Ciabattino detto *Sorore* nel 832 fu a Siena il primo fondatore degli spedali in Italia, chiamando il suo *lo Spedale della Scala* da una scala di esso; e come un altro Ciabattino detto *Cione Pollini*, ad imitazione di Sorore, fondò in Firenze nel 1316 il primo Ospitale chiamato pure di S. Maria della Scala (che diede poscia que-

sto nome anche alla strada) onde crebbero poi i due belli Ospitali di codeste due Città. E non potrebbe egli, sull' esempio pure di Sorore, aver dato più modesto al suo ospitale il titolo diminutivo di S. Maria *della Scaletta*? Comunque però sia, dovevasi dagli Spedalinghi per ogni riguardo trasportare sempre quel basso rilievo nel nuovo Ospitale sostituito. E quale ingratitudine non sarebbe ella mai l'avere così negletto quel ritratto e quello emblema, se l'Appuntatore fosse stato realmente il benefico cittadino, come inclino a credere, che fondasse quello Spedale, e se questo poi fosse stato il primo Ospitale della città? Noi abbandonando la effigie di un tanto Benefattore, sorpasseremmo più ingrati la negligenza degli Avi nostri, che solo non seppero tenere conto del suo nome. Oh rossore incancellabile finchè quell' antico prezioso monumento non tenga dietro al suo pio Luogo!

Il quadro del Sacchi che abbiamo accennato nel pubblico Palazzo, rappresenta, mediante i loro Santi titolari, la unione surriferita dei cinque Ospitali; cioè la Madonna della Scaletta che ricovera S. Bernardo degli Umiliati, S. Francesco, S. Giacomo dei Macellari, e S. Antonio.

MONTE CASTELLACCIO

Dalla parte della Città.

Qui vedi isolato un verdeggiante Poggetto che si alza sulla destra del Santerno. L' ombroso passeggio spianato alla sua falda di ponente coi

sedili di macigno in bella simmetria posti, ed i tortuosi sentieri che in mezzo al bosco ne guidano comodamente all' erta cima, dimostrano che là sono le accennate scaturigini delle acque di salute. Un dì egli era quello scosceso arido cono ridotto dai soldati Sillani ad ardua bastita chiamata Castello di Silla, poi Castello Imola, ed ora Monte Castellaccio, la quale eretta a difesa contro i nemici ed a decoro dell' intero Municipio venne poi anche volta, per matte ire intestine, in di lui onta e flagello, siccome si narrò nella prima parte della storia. Ove dunque natura aveva riposte e faceva scorrere eterne sorgenti d' Igea a conservazione della vita dell' Uomo, questi si era adoperato per alzarvi moltiplici strumenti di Libitina a di lui disfacimento.

Se è bella la suddescritta pianura che si vede al di sotto d' Imola, non è meno bella la prospettiva dei monti che si offre al di sopra di lei. L' aperta che il fiume si è fatta a traverso di loro, schiude agli occhi la via per ispaziare sino entro ai lontani confini della Toscana. È in seno ad essa aperta che ora si sta formando la utilissima e comoda strada provinciale, che da Imola guida a Firenze. (39)

La città grata ne deve la ordinazione e lo eseguimento alle cure dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Luigi Amat e come munificentissimo Legato della provincia di Ravenna dal 1838 al 1843, e come il di lei autorevolissimo Proteggitore. Ma poco mancò che il di lui zelo non imergesse la città in un profondo dolore per la sua vita, e per quella dell' allora Monsignore

Giovanni Maria Mastai Ferretti di lei Vescovo, del Conte Commendatore Tommaso Codronchi suo Gonfaloniere e del Conte Carlo Galletti consultore di Legazione. Nel giorno 16 Agosto 1839 desideroso esso Legato di vedere coi propri occhi i lavori della nuova strada si prese il disagio di percorrerla sino a Campo Moro insieme con essi. Il ponte di S. Antonio sul rio *Chiusura* a capo del borgo di Fontana si stava allora allargando, per cui da un lato mancava la sponda ed il passaggio era angustissimo. Pervenuti gl' illustri Viaggianti a questo ponte, i Guidatori dei quattro cavalli, quantunque avvertiti di arrestarsi al presente pericolo, vollero trascorrerlo velocemente; ma non bastando la via al girare della carrozza, una ruota percosse nella sponda che ancora sussisteva, e per bella ventura ivi conficcata fermossi. Ristette perciò la carrozza, ma un cavallo dal forte urto balzato stramazzò penzoloni fuori del ponte, nè cessò il pericolo mortale finchè, rotte le tirelle ed ogni altro guinzaglio, non fu traboccato nel profondo del rio. Una colonnetta che porta la effigie della B. V. della Consolazione protettrice del Paese, la quale venne con triduo ringraziata, eterna sul luogo la memoria del grande miracolo. Ma Iddio riservava nel Vescovo il futuro Pontefice Pio IX che doveva rigenerare i Popoli; nel Legato un sagace ed amato Moderatore delle Provincie, come ora lo è di quella di Bologna; e nel Gonfaloniere e Consultore due ottimi Cittadini.

E come la città d' Imola dovette al Legato il favore di quella strada provinciale, va pure a lui debitrice di tante altre giuste deliberazioni

in vantaggio e decoro del suo Municipio e Distretto, non che delle umane e calmanti misure prese in tempi procellosi, e massime nell' 8 Settembre 1843, quando una ciurma di più di duecento Fuorusciti armati giungeva, non senza intelligenze, da Bologna quasi alle porte d' Imola. Pare che avessero in animo di porre in ostaggio il suddetto Emin. Legato e l' Emin. Sig. Card. Chiarissimo Falconieri Arcivescovo di Ravenna, non che il lodato Emin. Vescovo Mastai il quale li aveva convenuti nella amena sua Villa vescovile di Torano (che di qui pure tu vedi) ove in detto giorno si celebrava la festa della Natività della Beata Vergine titolare della Chiesa. In questo terribile frangente il Legato, di concerto con mio fratello Avv. Alessio Pro-Governatore della Città e col Conte Giovanni Codronchi Argeli Gonfaloniere, con un pugno di soldati subitamente tutto prevenne. I Facinorosi sbrancati parte ripiegarono, e parte volsero verso le Toscane montagne, dei quali alcuni furono poi presi nelle alture di Castel del Rio; la quiete della città non fu menomamente alterata, e niuno arresto o procedura ebbe luogo contro Imolesi.

Osserva quei due cocuzzoli che sembrano due montagne pontute. Esse sono le mozzate torri dei Forti di Monte Battaglia e di Monte Maggiore. Il primo chiamavasi *Monte delle Battaglie* per le molte zuffe che ebbero luogo fra i Barbari e gl' Imolesi che colà nel principio del secolo decimo si erano riparati e fortificati. La Torre però attuale appartiene al duodecimo secolo. Que' Barbari chiamati Unni od Ungari

portando ovunque la devastazione massime ai Santuari, incendiarono nel 906 tutte le chiese ed atterrarono affatto la Cattedrale che allora era nel castello di S. Cassiano. Leone V esonerò il Clero dai tributi, ed ella potè essere riedificata del tutto nel 946 dal Vescovo Giovanni mediante ancora generosi soccorsi di Troilo Nordiglio. I Bolognesi rifacendo sotto il titolo di S. Petronio la loro Basilica stata pure dai Barbari atterrata, nel mezzo della Città ove è adesso, e non più presso la porta d' allora di essa Città (ove è ora S. Stefano) non chiamarono più questa porta col nome di *S. Cassiano*, come in passato perchè metteva al detto castello di S. Cassiano, ma col nome di *Porta di S. Piero* poi *Piera* in memoria del titolo che aveva in origine quella loro Basilica.

Il suddetto monte Battaglia fu poi testimonio di altre guerre, e restò molto insanguinato ancora nel 1448 per quella fra i due fratelli Taddeo Vicario pontificio in Imola ed Astorgio Manfredi primogenito Signore di Faenza per la successione paterna di questo vicariato.

L' altro monte chiamavasi *Monte Mauro* e la origine di questo nome era descritta nelle memorie antiche della Parrocchia da me lette, e che sento essere state ora fatalmente brucciate dal cessato Parroco divenuto pazzo. I due fratelli Mauro e Sirone fuggendo la persecuzione di Federico Barbarossa cui erano nemici, si rifuggirono con una mano di Armati in detto monte che resero inacessibile per una torre in cima, e per altri fortilizi in diverse parti di esso, come nella Zattaglia, nel Rocchetto, e nella

Castellina. Mauro fratello maggiore e più svegliato di sagacità era il Capo e diede il nome al monte. Sirone poi più prode della persona e destrissimo in maneggiare una lunga spada a due mani ond' era sopranominato *lo Spada*, aveva cominciato a fabbricare una città alle falde di esso monte dalla parte di mezzodì, la quale per non essersi compita, attesa la di lui morte violenta, venne chiamata *Zattaglia* cioè cosa rimasta piccola. Colà poi è voce che costui fosse l' autore della famiglia principesca Spada posseditrice di molti beni iu quelle vicinanze. Al di là di detto monte Mauro evvi già un colle con un antichissimo fabbricato chiamato il monte degli Spada. La Imolese famiglia Vespiniani divenuta padrona di detto monte Mauro ottenne nel secolo scorso dal Governo di formare con esso ed altri beni una contea sotto l' obbligo di conservare la torre.

In codesto monte, come dicemmo nella prima parte della storia, evvi *la tana del Re Tiberio*. Tralasciando le varie favole che corrono in bocca del volgo sulla origine di tale nome, sembra essere questa la opinione più accettata. La illustre famiglia Tiberia Claudia aveva molti possedimenti nel Distretto Corneliese, e dava il nome a molti luoghi. Casola Valsenio chiamavasi la Pieve di S. Maria in *Tiberiaco*, e chiamavasi pure *Tiberiaco* un castello nella di lei vallata, come si vuole che per la istessa ragione *Tiberiaco* si chiamasse Bagnacavallo. Si tiene poi per certo che il fiume Senio nel luogo ov' è la suddetta tana, formasse un lago detto anch' esso *Tiberiaco* e che si aprisse assai tardi

la strada che ha adesso per scendere direttamente al piano. Sembra perciò che le acque stagnanti di allora si scavassero filtrando uno sfogo a guisa di un Rio (in Imolese *Rè*) entro quel monte di gesso, formando una grotta o tana detta del *Rio Tiberiaco* col tempo chiamata in Imolese la Tana *del Rè Tiberio*, e così ne venisse questo nome.

Si pretende poi che in seguito fosse schiusa nel suo seno una via sotterranea che metteva al sunnominato Forte lontano più di un miglio e mezzo, ed esistente nel culmine di detto Monte Mauro, la quale poi sia rimasta guasta da acque che entro di lei si sono aperto il corso. Ora all' ingresso di essa tana vedonsi incavati due vasi che sembrano ad uso di abbeveratojo, come si vede lavorato collo scalpello soltanto il suo vestibolo: ma questo pare opera moderna dei Pastori, o dei Curiosi. La periferia della sua apertura è di metri quattro, ed internamente è accessibile per cento cinquanta circa.

Che poi il fiume Senio fosse chiuso e formasse anticamente un lago fra il detto monte Mauro, ed il monte Sassatello che ha rincontro, siccome dicemmo nella suddetta prima parte di Storia, oltrecchè lo si vede dai diversi strati di terra o macigno corrispondenti esattamente fra essi due monti nella fatta loro apertura, resta poi anche addimostrato da un fenomeno che presenta detto monte Sassatello. In certe circostanze si prendono pesci che non sono proprii del Fiume, con reti apposte alle scaturigini che narrammo avere detto Monte. Questo dà argomento che entro le sue viscere quasi tutte di massi di gesso facil-

mente si formassero al tempo del lago ampie caverne rimaste, al suo cessare, piene di acqua abitata da pesci ed ora alimentata da molte vene interne. (40)

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA

NOTE

Ho scritto le note a modo che siano intelligibili anche a chi volesse leggerle di seguito solo in ultimo; tanto più che anch' esse formano parte sostanziale della storia.

(1) Tutti gli antichi Scrittori Cluevio, Strabone, Procopio, Vitruvio, Dionigi d' Alicarnasso, Polibio, Tito Livio, e Plinio convengono che nei secoli della barbarie la superficie della terra che resta fra le colline, il mare Adriatico, Ravenna, Rimini, e Modena, era cosparsa di isolette, di strati di terreno, di scanni, banchi, e dune, ed era affangata da paludi per le acque dell' Eridano o Pò, e degli altri fiumi scorrenti tutti in loro ballìa, le quali si confondevano colla marea. Non è però facile il sapere quali fossero i veri Aborigeni, cioè i Popoli originari che abitassero questa palustre regione. Sembra che i primi siano stati gli Umbri che vivevano di caccia e pesca, discendenti da Gomero Gallo figlio di Iafet, il quale 146 anni dopo il diluvio venne a ripopolare l' antica Saturnia, poi Ausonia, ora Italia. Fu sotto il pacifico governo di codesto popolo rozzo che i Trojani sbarcati alle foci di Pò ottennero in Italia ricovero ed assistenza. Negli anni però circa 2990, avanti Cristo 1014, i Pelasgi del Peloponeso che altre volte ave-

vano depredate le di lei coste, condotti da Diomede figlio di Tideo Rè dell' Etolia e di Filide invasero questi luoghi. Allo sbocco del Vatreno fiume d' Ilia ove avevano approdato, siccome narrasi dai suddetti Straboni, Dionigi, e Plinio, costrussero la famosa città chiamata Spina, la quale per il commercio aperto colle altre città Greche divenuta doviziosa e potente mosse la gelosia agli Etruschi o Tirreni. Costoro dopo una lunga guerra cogli Spinesi la distrussero affatto onde poi meglio crebbe Ravenna. Essi cominciarono ad infrenare le acque, arginare i fiumi, e quindi ad asciuttare i terreni, e renderli coltivabili. Si tiene però che fra Ilia ed il suo Fiume vi durasse ancora per lungo tempo un lago od un seno paludoso, poichè la Chiesa Parrocchiale di S. Pietro in città (ora soppressa) eretta ove era il Tempio di Venere, si chiamava S. Pietro *in laguna*; e si tiene che questo lago si estendesse per tutta la striscia di terreno anche oggi chiamato *laguna*, che giugne fino alla Parrocchia di Chiusura così denominata *a claudendo* perchè chiudeva le acque. A traverso di esso terreno e Parrocchia passa la Via Selice, che dicemmo nel principio della storia costrutta da Appio Claudio tutta di *selci* cioè trachite, in causa delle melme del suolo, conduttrice al porto di Conselice. Poco al di sotto di questo Paese evvi una casa di proprietà del Conte Francesco Massari chiamata ancora *Porto Venere* dal nome antico del porto, presso la quale esistono anche adesso muri sotto terra con grosse annella di ferro ove fermavansi le barche.

Toccò poi agli Etruschi la sorte che avevano apportata agli Spinesi. La Gallia celtica mancava di mezzi di sussistenza per la crescente popolazione. Ambigato suo Rè ordinò al nipote Belloveso di emigrare con torme nel 3391, avanti Cristo 613, le quali, superato il monte S. Gottardo, calarono nelle pianure di Ausonia ed aprirono la via ad

altre. Di qui i Galli di varie regioni in Italia, rimasti poi vinti dai Romani.

Ecco alcuni degli Autori che danno ad Imola l' origine Trojana, o ne confermano la tradizione: Filippo Foresti cronaca, Leandro Alberti nella sua Italia, Lodovico Scoppa proprinomio istorico, Marco Guazzo cronaca del mondo, Angelo Torsani de laudibus Romandiolæ, Giovanni Palazzi oratio de foro Cornelio, Giulio Cesare De Salis origine d' illustri antiche Città, Martino del Castillo vita di S. Pier' Grisologo, Giovanni Pastrizio sopra la patena e vita di detto Santo, Sassi cronaca, Vandini lettera istorica, il Cronista Vaticano, Luigi Mirri storia, Domenico Mita vita di S. Pier Grisologo, Nicola Gamberini storia, Vincenzo Savini storia, Gio. Battista Marconi compendio storico, Giovanni Manaresi vita di S. Pier Grisologo, ed altri.

(2) La pianta topografica dello storico Ferri indica dove erano gli antichi pubblici edifici del Foro Cornelio e dei Subborgi, e la casa di Marziale. Il Tempio di Giano poi era fra Imola e Riolo in luogo detto *Ager Jani*, poi *Campo di Giano*, ora *Campiano*. Il ponte fatto da Appio che univa la città al Castello di Silla, e poi rifatto da Clefi perchè atterrato da Narsete, venne distrutto col Castello stesso nel 1222, nè mai più rimesso, e vi si tenne per lungo tempo una barca che manca. Ora si è fatta indispensabile una stabile pedana perchè non resti mai impedito dal Fiume l' accesso alle scoperte acque marziali. Il Monte Castellaccio (detto Castello di Silla), è dell' Ospitale, e la Torricella (Tempio di Marte) del Sig. Pietro Baladelli.

(3) Questa è la località delle porte della Città Corneliese rifabbricata più angustamente da Clefi dopo che l' ebbe distrutta. La porta Orientale del *Canale* (perchè allora da quella parte sola era il canale) o degli *Aldrovandi* (così pure chiamata da

una nobile famiglia) era all' incirca fra la casa ora del Sig. Luigi Dall' Alpi ed il giardino Farsetti ora del Sig. Don Pasquale Selvatici, la di cui casa e giardino si crede fosse degli Aldrovandi. La porta occidentale di *S. Egidio* (così detta per una Chiesa fuori di Città ove è ora la casa del Sig. Luigi Bufferli) era fra la casa mia paterna ora di mio fratello Antonio che fa angolo alle due vie Emilia e di S. Pietro, e la casa del Sig. Vincenzo Ascani che confina col Palazzo del Sig. Conte Della Volpe, poichè al di là di detta Porta e prima di detta Chiesa erano la fossa della Città e la spianata necessarie per gli spalti, pei bastioni, e per le altre fortificazioni interne. La porta australe *degli Avici* (altra nobile famiglia che si vuole abitasse la casa ora del Sig. Giuseppe Rebeggiani) era fra le case delli Signori Giovanni Fantini, e Giacomo Casolini. E la porta boreale *Orselina* (per una Cappella fuori di Città forse ove è ora il palazzo del Conte Raffaello Ginnasi) era fra le case delli Signori Orso Orsini, e Gioachino Landi. Si avverta che codeste denominazioni delle quattro Porte vennero usate più tardi assai dell' epoca di Clefi.

(4) Il fondo *Poluzza* ove era l' antica Cattedrale di S. Cassiano situata entro al Castello S. Cassiano, è del Seminario e trovasi presso la Chiesa suburbana della Croce Coperta al ponente. In questa si venera il luogo e la colonna di marmo del martirio di S. Cassiano. Ivi per memoria era piantata una croce di marmo la quale poi essendo stata coperta da una Cappella, credesi, eretta nel 500 da S. Terenzio Corneliese morto e sepolto a Faenza, diede a questa il suddetto nome di Chiesa della *Croce Coperta*. Entro di essa fu poi collocata detta Colonna trovata nel 1085, cui venne posto in cima quella croce.

L' Episcopio abitato dal Vescovo e dai Canonici allora conviventi insieme (uso che in Imola durò sin dopo il 1327) esisteva ove è il Fondo *Barona* ora del Sig. Conte Cav. Giambattista Dal Pozzo: e poichè il locale era angusto, parte dei Canonici abitava nel Monastero ed Ospitale di S. Vitale posto ove è ora il Fondo Galletta di proprietà del Sig. Sebastiano Ravaglia. Quando il Castello fu distrutto nel 1187, essi per quattro anni circa andarono a coabitare con quelli di S. Lorenzo in Città. Nel 1194 il loro Capitolo fu determinato in undici Canonici cioè cinque preti, tre diaconi, e tre suddiaconi, ed in cinque dignità Prepostura, Arcipretura, Arcidiaconato, Decanato, e Priorato. Nel 1465 furono instituiti i Mansionari in numero di cinque, poi dopo il 1500 di otto, e poscia ridotto a sei nella invasione Francese del 1797. Nel 1495 fu stabilita la comunia dei Chierici e Sacerdoti beneficiati della Cattedrale. Il suddetto Capitolo poi di S. Lorenzo composto di soli otto individui fu nel 1313 appicciolito al numero di un Arciprete e quattro Canonici Sacerdoti, e poi cessò del tutto nel 1350 per essere state devastate dalle guerre le rendite, i di cui avanzi furono in parte assegnati ai Canonici della Cattedrale, li quali con questi di S. Lorenzo sino dal 1194 formavano come un solo Capitolo.

(5) La piazza del Duomo si chiama ancora *Castellina* perche vi era un piccolo Castello detto *Montale*.

(6) Il palazzo Buso ove era l' antico S. Matteo del Castello Imola dei Benedettini, è di proprietà di mio fratello Alessio e si vedono ancora gli Archi della Chiesa o del Monastero. La Chiesa poi suburbana della Croce in Campo è dove era la seconda Chiesa di esso Castello detta di S. Maria Pieve ed Arcipretura collegiata, anch' essa dei Benedettini fondata circa nel 464. Essendo stata ella pure distrutta e con-

centrata nel nuovo S. Matteo in Città, tutti i Contadini di lei parrochiani (compresi quelli delle attuali trè parrocchie di Ghiandolino, Goccianello, e Zéllo allora non esistenti e soggette ora alla decimá in favore della Croce in Campo come Chiesa matrice) vennero sottoposti a codesta nuova parrocchia di Città. Rimanevano però troppo lontani ed anche divisi dal Fiume, quindi un certo Paris di Francesco di Ghiandolino eresse nel 1225 una Chiesuola nel luogo ov' era stata la detta Pieve, ed ove un certo Fra Guidotto aveva piantata in memoria una croce di macigno che fu detta *Croce del campo*, la quale posta entro la medesima Chiesuola le diede il nome di Chiesa della Croce in Campo. Un Cappellano la resse finchè nel 1635, già fatta Parrochia, venne dal Vescovo Millini rinunciata ai Monaci Olivetani di S. Maria in Regola, li quali vi tennero da prima un loro Monaco e poscia un Prete per Parroco. Eglino poi nel 1641 l' ampliarono, come è adesso, e collocarono quella croce di macigno in alto sopra il quadro dell' altare maggiore. Ai suddetti Olivetani era pure stato ceduto dai Benedettini nel 1561 la Parrocchia di S. Matteo in Città, nella quale essi Olivetani vi conservarono sempre un loro Monaco per Parroco.

(7) La schiavitù in Imola finì solo dopo il 1210, poichè sino a questa epoca si vedono Testatori lasciare ai Servi e loro figli la libertà in legato; come si vedono Contadini addetti alla glebe non potere testare se non in date circostanze. Non sarà discaro che quì si riferiscano alcuni patti di due instrumenti l' uno del 10 Maggio, e l' altro del 2 Luglio 1170 dimostranti i costumi di que' tempi. Nel primo rogito fatto in Città Rainaldino affittando un terreno ad Ugolino ed a Fugatello stipula = *ut debeatis me adjuvare de placito et de bello, excepto contra alios vestros dominos, ita ut non debeatis esse mecum contra illos ad suum tollendum,*

et vos non debeatis esse cum illis ad meum tollendum. Nel secondo stipulato fatto nella Canonica di S. Cassiano Ugizio promette ad Ugone di Peppo che agisce per la Chiesa, = *renuntiare ad quærimoniam quam tibi faciebam de possessione, et promitto me habitare supra possessionem vestram et bona fide servire vobis, et promitto ab hinc in ante non cum latronibus amplius habitare in faciendum latrocinium.* Poscia Alberto di Bulgarello garantisce in rapporto al detto Ugizio = *Et ego pro me promitto vobis prædictum Ugizonem dare in manibus vestris: et si hoc totum quod promittit, non tenuisset, sub pena unam libram auri in manibus vestris.* Ecco come i Signorotti avevano pronti e stipulati i Bravi ed i Sicarj, e si facevano giustizia da loro! Nel 16 Maggio 1228 fu fatta una concordia fra Imola e Ferrara che, contrattando Abitanti di diversi Comuni, non potesse più il Creditore se non veniva pagato dal Debitore, usare rappresaglia sopra gli uomini della Comune di questo! Evvi pure una causa fatta contro gli Imolesi e particolarmente contro Giovanni da Bagliolo (Capucci) per fatti commessi dal 1319 al 1320, onde il Comune fu condannato a Lir. 1300. Esso Giovanni era accusato di avere tenuta, col mezzo de' suoi Servi Aurelio e Giacomo, in carcere privata la sua servente Lanzia amputata del naso ed orecchie, ed il Comune di averne trascurato il processo.

(8) Scrittori, fra quali il Federici, dell' Ordine dei Frati Gaudenti che può dirsi eretto definitivamente in Bologna, si lagnano che non ne parlino gli Storici della vicina Imola ove dicono avere fiorito. Pare che il Convento di codesti Cavalieri faccia ora parte di quello di S. Domenico. Vuolsi da taluno che nel 1299, quando era Gran Priore dell' Ordine Gerosolomitano in Roma l' Imolese Pietro Pattarino o Passeri morto beato e sepolto in Firenze, fosse Gran Maestro dell' Ordine

suddetto dei Cavalieri Gaudenti l' Imolese Frà Enrico Stifonte, come lo fu Frà Lamberto delle Calanche nel 1392. Nella milizia gaudente fu celebre ancora per pietà nel 1349 la Imolese Cavaleressa Giovanna Ferrarini moglie di Frà Jacopo Ugolinuccio.

(9) La Famiglia principesca Alidosi era sino dal 983 Signora di Castel del Rio, della Massa Alidosia, della Terra d' Osta, e di Fornione. Se essa tanto benemerita della Citta si estinse in Mariano defunto senza figli ed in Elena sua sorella maritata nel Conte Frencesco Avogli Famiglia ora Ferrarese e nel secolo decimo quinto stabilita in Imola, questa Città gode di vedere non ostante scorrere ancora nei suoi figli il sangue Alidosiano. Il Conte Cesare Codronchi Argeli Cavaliere dell' ordine Gerosolimitano, Commendatore di quello di San Gregorio Magno, e Ciambellano di S. M. l' Imperatore d' Austria menò in moglie una discendente dalla suddetta Elena la Signora Contessa Eugenia Avogli Dama del S. R. Ordine della Croce stellata, li quali hanno impalmata la loro unica figlia Contessa Caterina Dama anch' ella della croce stellata, Canonichessa dell' Ordine di S. Anna di Baviera, e Dama dell' I. e R. Corte di Toscana col Sig. Conte Carlo Alessandretti Ciambellano di S. A. I. e R. il gran Duca di Toscana, ora felici padri di prole.

L' epitaffio a Giacomo Alidosi che diciamo nella seconda parte della storia perduto ed il quale era nel pavimento della navata di mezzo dell' antica Cattedrale, venne trasportato nel 1737 d' ordine del Cardinale Vescovo Giuseppe Accoromboni nella di lei Cappella del fonte battesimale perchè coi bassi rilievi riusciva incomodo al Passeggiero. Ecco la inscrizione in parte logorata.

Inclitus Herois Beltrandi strenua proles
Heu! Juvenis Jacobus jacet hic Alidoxia clarum,
Cui domus et virtus decorat complarima nomen.
Nam probitas, mores, industria plura dedissent
. . . .
. . . . . *tollit splendida Parca.*
Mille ter et centum decies ac octo duobus
Octobris sexto Christi vergentibus annis.

(10) Nel 1334 si ordinò che la città d'Imola coi Borghi fosse divisa in quattro quartieri, che fossero dodici le Parrocchie allora dette Cappelle, che se ne assegnassero tre per quartiere, e che ciascuno dovesse avere capo nella via maestra la Emilia. I quartieri furono di S. Cassiano, di S. Matteo, di S. Giovanni, e di S. Egidio. Le Cappelle del primo erano S. Paolo, S. Donato, e S. Cristina. Del secondo S. Matteo, S. Spirito, e S. Lorenzo. Del terzo S. Leonardo, S. Giuliano, e S. Michele ossia S. Agostino. Del quarto S. Egidio, S. Maria in Valverde, e S. Giacomo Apostolo. La suddetta Chiesa di S. Donato, distrutta l'altra che era nel Castello di S. Cassiano, fu costrutta, sembra, o presso o nel luogo ove è ora la Chiesa dell' Olivo; poi si unì a quella di S. Paolo, onde si chiamò Chiesa di S. Paolo e Donato. In seguito venne detta volgarmente chiesa di S. Lucia per la solenne festa di questa Santa che si faceva in essa Chiesa, e per una bella fiera nel giorno della festa. Questa Chiesa poi quando fu soppressa dal Papa, come si dirà in altra nota, fu unita alla Parrocchia di S. Bernardo. Si osservi che sebbene la Cattedrale di S. Cassiano fosse una delle tre Cappelle del suo quartiere, poichè la Chiesa parrocchiale di S. Cristina non esisteva più e n'era stata proibita la ricostruzione, tuttavia si disse, per dignità, che dava solo il nome al quartiere e non si noverò come una di lui Cappella, ma invece si nominò

quella di S. Cristina, la quale nel 1251 era stata unita nella porzione di Parrocchia che rimaneva in città, alla Cappella di essa Cattedrale. Si ebbe, per altro verso, un eguale rispetto alla Chiesa Commendale di S. Giovanni dei Cavalieri di Malta la quale, benchè allora non Parrocchia, si volle che fosse distinta col dare il nome ad un quartiere.

(11) Fu il solo ramo di Alberico Vestri Conte di Cunio e Barbiano che si stabilì a Milano, poichè seguitarono i Vestri a coprire cariche coll' essere segnati ancora nel libro delle dieci arti chiamate *alma virtus*. Il ramo rimasto in Imola finì verso il 1610 in Monsignor Marcello chiaro Legista e Segretario delle lettere Apostoliche, il quale avvisato della porpora da Paolo V morì poco dopo improvvisamente. Egli era figlio di quell' Ottaviano famoso Giureconsulto a cui vivente furono in diversi tempi coniate due medaglie, una grande e l' altra piccola, aventi da un lato il suo ritratto, e dall' altro un vaso col motto = *Lutum nisi tundatur, non fit urceus.* = Nella maggiore evvi inoltre = *Posterorum imitationi.* = L' altro ramo stabilito a Milano esiste felicemente ancora investito della Contea di Belgiojoso, e poi fatto principe del S. R. Impero nel 1769, siccome si disse nella prima parte della storia.

In essa dicemmo pure che i due gemelli Cav. Alessandro Alberigo, ed Isabella di codesta Famiglia Vestri furono i veri inventori della stampa perchè furono essi i primi che incisero i trionfi del Macedone Alessandro in otto tavole di legno, e li stamparono. Vedasi a questo proposito la prefazione del *Vol. 7 delle Vite dei più eccellenti Pittori, Scultori, ed Architetti* compilate dal Vasari, e poi ristampate dalla società tipografica dei Classici Italiani in Milano nel 1809. In essa si dice = *Gli Oltramontani Coster, Guttemberg,*

e *Mentel sono stati i primi a preoccupare l' opinione pubblica in favore loro* (di avere inciso o legno o metallo per le stampe) *e goderono senza contrasto di questo onore, fino a che Mons. Papillon non rivendicollo all' Italia, a cui egli, come vedremo, esclusivamente il concede*. Poi dopo si passano in rassegna tutti i pretesi Inventori ed in fine si prova che i veri furono i suddetti due Gemelli nel 1284 o 1285. In essa poi si legge ancora la loro storia interessantissima; quando e come incisero le suddette otto tavole; la descrizione minuta di ognuna; come una stampa di esse andò in Svizzera, e come venne poi veduta nel 1719 dal suddetto Mons. Papillon, il quale non tardò di darne conto al Pubblico nel tom. 1. pag. 93 e 157 dell' opera sua.

Le dieci arti che di sopra abbiamo accennate, erano dei Giudici Fisici e Notari; dei Macellari; dei Contadini; dei Calzolari; dei Falegnami e Muratori; dei Cordari; dei Merciari; dei Cappellari; dei Fabri; e dei Sarti. Gli Attendoli, i Vestri ed i Pantaleoni erano addetti a quella dei Falegnami e Muratori: gli Alidosi, i Vaini ed i Borelli dei Macellari: i Sassatelli, i Mazzi Gigli (ora i Guidalotti) ed i Cavalca dei Fabri: i Cordronchi ed i Pepoli dei Merciari: i Bonfiglioli ed i Cacciaguerra dei Cordari: i Broccardi ed i Tudeschi dei Calzolari: i Della Volpe, i Laderchi ed i Macchirelli dei Sarti: i Calderini e Mezzamici dei Cappellari: i Marescotti ed i Cerratori dei Giudici Fisici e Notari: gli Aldrovandi, i Chellini ed i Sanvitali dei Contadini, e così gli altri.

Ecco poi la ragione per cui i Signori si associavano alle Arti. La città, come allora tante altre, era divisa in due classi, Popolo e Milizia. Da questa derivavano unicamente la nobiltà, ed i titoli di Conte, Marchese, e Feudatario ecc.

ed in questa stava la forza. Eravi quindi una legge (come in Firenze che aveva ventuno collegi di arti) ratificata ancora nel 1347 che nessuno Nobile o Potentato potesse coprire uffici civili e fare parte dei Consigli, per la libertà dei voti, e fosse perciò nulla qualunque risoluzione presa anche colla sola presenza di alcuno di essi. Costoro però per concorrere alle deliberazioni ed agli uffici si ascrivevano nel libro degli Artigiani, come sopra, ed ecco tradita puerilmente la legge! Così già in Roma i Patrizi si facevano adottare dai Plebei per divenire Tribuni. Nell' elenco del 1272 si trovano inscritte 1716 persone.

Alla milizia era tenuto ogni Cittadino dai 14 ai 60 anni, non esclusi gli stessi Medici di condotta benchè esenti da qualsiasi fazione. Nel 1334 la paga mensuale di Lippo Alidosi Capitano degli Imolesi, compreso tutto, era di Lir. 133: 6; quella del nobile milite Dono Rainaldo da Varino con suo cavallo di Lir. 70, quella del soldato di cavalcata di Lir. 36: 14, e quella del pedestre di Lir. 12: 12. Venti soldi formavano la lira, ed il soldo valeva all' incirca come il bajocco d' oggi.

È bene sapersi la origine conosciuta di alcune delle suddette Famiglie Imolesi che negli Archivi della Città si legge avere tutte dati molti uomini ed al sacerdotale ed al civile governo. La famiglia dei Sassatelli deriva da Selvaggio Cavaliere Alemanno che, nel ritorno da Roma di Lodovico Rè di Francia nel 846, rimase in Imola a fare le veci del famoso Butrice creato Conte della medesima, il quale proseguì ad accompagnare il detto Rè. Esso Selvaggio poi si ritirò in un Castello montano detto *Sassatello o Sasdello*, e di qui venne la nominanza del *Signore di Sassatello*, che si voltò in cognome ne' suoi Discendenti. Questi poi divisi in rami si vedono chiamati ancora, per distinguerli, li Nobili di Baffadi, li Nobili

di Gaggio, li Nobili di Monte Catone: altri luoghi montani da loro acquistati. Nella stessa guisa da una montana Rocca detta *Cò di Ronco* trasse il cognome la famiglia Codronchi, che si estingue nei sunnominati due fratelli Conti Giovanni e Cesare Codronchi Argeli, non vivendo più che una figlia di questo ultimo maritata in Casa Alessandretti, siccome poco anzi narrammo. Si avverta che non parlo dell' altra nobile Famiglia affatto diversa dei Serantoni fuggiti, sul finire del secolo decimo quinto, per guerre civili da Lucca ed ora chiamati anch' essi Codronchi per una eredità fatta da un Codronchi. Alla suddetta famiglia Codronchi appartiene però l' altro ramo il quale anch' esso va ora ad estinguersi nel Conte Gian: Battista Codronchi Ceccoli. Quella dei Pepoli proviene da un certo Giagnuolo di Pepolo del Poggio di Linaro prode Capitano di ventura. Quella dei Della Volpe dall' Alemanno guerriero Galvano *de la Fux* (cioè della volpe) Conte di Pimbak venuto in Imola nel secolo XII. Quella dei Brocardi da un Teutone detto *Burcardo* lasciato da Federico Barbarossa nel 1180 Rettore in Bologna e poi passato in Imola, e quella dei Tudeschi da un Capitano Tedesco che si fermò ferito in Imola. Il nominato Sig. Co. Giovanni Battista Codronchi Ceccoli è ora il degnissimo Consultore di Legazione in Ravenna rappresentante la città d' Imola, come per questa città sono degnissimi Consiglieri provinciali li Signori Conti Giovanni Codronchi Argeli, Anton' Domenico Gamberini, ed Avv. Pietro Pagani. Questi nel governo provvisorio delle Provincie unite Italiane del 1831 ricusando la carica di Ministro della giustizia, fu fatto Presidente della Consulta legislativa.

(12) Caterina Sforza col marito Girolamo Riario favorì l' industria, l' agricoltura, il commer-

cio, ed instituì un collegio di Avvocati, Procuratori, e Notari, ed un'accademia di belle lettere nel 1482 circa, la quale poi si compenetrò in quella degli *Industriosi* fondata nel 1657, siccome narrammo nella prima parte della storia. Questa fu tanto conosciuta e stimata per gl' illustri uomini Italiani che vi splenderono, che si vede noverata fra le prime accademie d' Italia da Giacinto Cimma, e da Malatesta Garuffi, e nei testè passati congressi degli Scienziati Italiani bastava la di lei patente sola per essere ammesso a far parte del loro consorzio. Negli ultimi vertiginosi governi trascorsi si è sempre retta, e fino nella generale abolizione di tutte le accademie letterarie la quale venne ordinata da Gregorio XVI, essa colla sola Tiberina di Roma ebbe da lui il privilegio di rivivere tosto nella antica sua costituzione senza riforma alcuna. Ha un Capo chiamato una volta *Principe* ed ora Presidente, che si cambia ogni biennio, il quale ora è il degnissimo Sig. Avv. Giovanni Tamburini.

Dessa Caterina risarcì le mura e la Rocca d' Imola; fortificò quella di Riolo, Monte Maggiore, Monte Battaglia, Castel Bolognese, Tossignano, Castel del Rio, Dozza, Mordano, Bagnara, e riedificò quasi affatto l' altra di Bubano onde venne chiamato il *Castello della Contessa*. Ella fece fabbricare circa nel 1483 quattro Palazzi: quello nella via Gambellara (così chiamata perchè prima era una strada fuori di Città che aveva questo nome dal Cavo Gambellara) oggi detta via del Corso fu fabbricato per la di lei abitazione, il quale ora è del Sig. Lodovico Paganelli Paterlini; il secondo in Piazza rimpetto al Palazzo comunitativo per uso delle scuole pubbliche ora delli Signori Dott. Giuseppe Contri Direttario, e Marianna ed Antonio Sersanti Enfiteute; il il terzo in via Emilia per uso dei pubblici Offici e

delle scuderie ora del Sig. Conte Prospero Della Volpe; ed il quarto pure in via Emilia per altra abitazione padronale ed alloggio dei Forestieri, ora del Sig. Conte Cav. Gio. Battista Dal Pozzo. Abbellì ancora la Città coll' ampliare il foro, regolarizzare e selciare le strade, e col fare costruire in calce quelle case che erano murate con fango.

Essa dal secondo marito Giacomo Feo ebbe un figlio chiamato Carlo. Da Giovanni Medici poi terzo marito ebbe il figlio Giovanni chiamato l' *invitto* od il *Capo delle bande nere*, il quale poi da Maria Salviati ebbe Cosimo I divenuto Duca, e primo Gran Duca di Firenze. Caterina salvò dai Ribelli alla Casa Medicea detto suo figlio vestito da fanciulla nel Monastero Annalena in Firenze. Esso assomigliava tutto a Napoleone Buonaparte, levati i mustacchi che questi non portava. Il Palazzo Riari che nella prima parte della storia dicemmo esistere nella Villa del Giardino, è ora posseduto dal Dott. Giovanni Zucchini.

Nella lapide del 1558 fatta a Riario Sforza primo marito di Caterina che dicemmo nella seconda parte della storia esistere nell' Atrio dell' attuale Sagrestia della Cattedrale, occorse un anacronismo, siccome si avverte da vari Autori, poichè si dice lui morto nel 1487, quando che morì nell' anno dopo. Vedi come lapidi anche quasi coetanee traggono in errore!

(13) Giovanni Sassatelli era figlio di Francesco prode Comandante di fanti e cavalli in Francia, il quale nella difesa di Poytier assediato si distinse, tanto che ebbe l' onore che Carlo IX venutogli incontro gli ponesse al collo la propria regia collana e lo salutasse primo Cavaliere di S. Michele in faccia dei reali eserciti. Egli poi morì valorosamente nella battaglia di Ernaut. Esso Giovanni militando giovinetto sotto il Conte di Virtù Giovanni Visconti, ebbe in Pavia

con sette Italiani una sfida contro nove Francesi per onore nazionale. Trafitti i suoi, egli benchè ferito e rimasto quasi solo pugnò sì rabbiosamente, che la vittoria si piegò per gl' Italiani. Il Generale Francese d' Armignac accorso in quel punto per sedare la lotta sclamò che Giovanni gli era parso un *Cagnaccio*. Superbo di questo elogio in bocca del Capo dei suoi Rivali assunse detto soprannome, ed in memoria ancora del fatto locò due cani ringhiosi nel suo stemma gentilizio. Egli fu marito di Bianca Belgiojoso vedova del detto Visconti, dalla quale ebbe un figlio Francesco morto in battaglia presso Vicenza al servizio dei Veneziani, e Lucia maritata in Panfilo Bentivoglio, uno dei quattro fratelli Signori di Bologna. Sposò poi in secondi voti Laura d' Este da cui nacque Lucrezia impalmata col Conte di Monte vecchio. Questo illustre Condottiere di eserciti dei Visconti, degli Sforza (ai quali vinse gran parte di Piemonte, presa d' assalto Alessandria ed Asti) dei Veneziani, dei Fiorentini, dei Riari, dei Francesi, di Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII, e dell' Imperatore Carlo V, e Principe e Signore di Feudi, Baronie, e Castelli morì in patria il 6 Luglio 1539 e fu sepolto nella antica Cattedrale colle esequie di un povero Frate Francescano scalzo, e senza onore di speciale sepolcro, siccome aveva ordinato. Condannabile obbedienza in Eredi delle molte ricchezze di un tant' uomo!

L' Autore dell' assedio di Firenze (Guerrazzi) narra che Cagnaccio (cui non nega un inaudito coraggio) rubò le paghe della Repubblica passando agli stipendi del Papa, lo dipinge per un uomo snaturato anzi che nò, gli appiccica un figlio che chiama Eustachio e poi tutti due li fa morire sotto quell' assedio nel 1529 in un modo veramente lacerante e romantico. Quando Cagnaccio

marciò contro quella Repubblica, era da molti anni regolarmente finito il suo contratto con lei, ed esso era passato ad altri soldi. In fatti egli servì detta Repubblica Fiorentina nel 1515, e poi dopo quella di Venezia nel 1517, il Duca di Milano nel 1521, Clemente VII nel 1526, Carlo V nel 1529, ed indi questi ultimi due contro la suddetta Repubblica di Firenze. Esso poi non ebbe mai un Eustachio per figlio, ma solo quel Francesco di cui sopra; come egli non morì nel 1529 sotto Firenze, ma dopo dieci anni ed in patria, siccome abbiamo detto. È tanto lungi che fosse morto nel 1529; che dopo la famosa incoronazione di Carlo V fatta in Bologna da Clemente VII nel 24 Febbraro 1530 e dopo che nel 21 Marzo successivo fu definitivamente deciso di rimettere nella Toscana la sovranità Medicea in Alessandro, venne da quei due Principi affidata, siccome pure si è detto di sopra, la presa di Firenze anche ad esso Cagnaccio nella qualità di Generale degli uomini d' arme di S. M. Cesarea e di Colonnello delle Infanterie Italiana, insieme già a Filiberto Principe d' Oranges, a Galeazzo Farnese, a Pietro Ascanio Colonna, a Giovanni Battista Savelli, ed a Pietro di San Secondo. Compita poi questa impresa, egli rifinito dalle fatiche e dalla età si portò in Roma a rassegnare al Pontefice il comando delle sue truppe, e poi venne a casa sua per vivere pacifici gli ultimi anni di sua vita.

V' ha chi censura l' uso introdotto dei romanzi storici perchè resta confusa la storia col romanzo. Ma quando si giunga al punto di tradirla a modo di rendere affatto romanzo un soggetto principale per calunniarlo pur anche, noi teniamo per certo che gli Amatori stessi dei romanzi storici non potranno che abborrirli. Ma giova credere che il celebre Autore del suddetto assedio sia stato ingannato da qualche Cronista Fiorenti-

no giustamente nemico di un Debellatore della sua Repubblica, come egli forse ha pure ingannato l'altro Autore (Ademollo) del romanzo storico = *La Marietta de' Ricci.* = A questo odio restavano già esposti i Capitani di ventura di allora piucchè erano valorosi e temuti. Ecco la fede della morte di Cagnaccio tratta dal rogito di Beltrando Capucci notaio primario di quel tempo. *Die 6 Iulii* 1539 *Obiit Eccellentissimus Armiger D. Dominus Ioannes alias Cagnaccio de nob. de Saxatello Imolen. et sepultus in Ecclesia Cathedralis Imolæ.* Per codesta apologia dell'illustre mio Concittadino invoco la nota 18 dell'ultimo Capitolo dello stesso Autore della *Marietta de' Ricci*, poichè come è vituperevole cosa, il farsi Panegerista della iniquissima condotta di un Malatesta Baglione, lo è non meno il farsi Romanziere di calunnie contro un Sassatelli Cagnaccio.

Per la suesposta incoronazione in Bologna Clemente VII venendo da Roma, pernottò in Imola il 23 Ottobre 1529, e vi ritornò il 31 Marzo 1530 incontrato ed accolto sempre con grande onoranza.

(14) Guido Vaini che era nipote di Enea Vaini Gran Priore dei Cavalieri di S. Stefano in Pisa ed intimo Consigliere dei Duchi di Toscana, molto si distinse nella difesa di Siena e di Cremona onde acquistò il titolo di *Magno*. Egli morì in Roma nel 1533. Questa principesca Famiglia finì nel 1743 in Don Girolamo. Il ramo però primogeniale cessò più tardi in Donna Angela moglie del Conte Alfonso Litta di Milano, e poi moglie del Duca Don Luigi Lante di Roma.

(15) È noto che gli stemma furono introdotti nel finire del decimo secolo, cessato l'uso dei tornei. Imola da quell'epoca ne cambiò vari secondo i suoi Dominatori. Poi non mutò più lo stemma che si è descritto nella storia, il quale conveniva ai privilegi a lei confermati dai Papi ed la

suo governo libero municipale. Nello Stato Pontificio Imola era fra le pochissime Città che venisse rappresentata da un Gonfaloniere sino alla invasione repubblicana Francese del 1797, epoca in cui riprese per poco il suo motto del contorno: *Respublica Imolensis.*

(16) Mio Padre Gioacchino Cerchiari fu uno dei cento del Corpo dei Pacifici che aveva annientate le fazioni guelfe e ghibelline, e che fu sciolto all' arrivo dei Francesi nel 1797. Era allora che ne tornava il bisogno per attutare le nuove fazioni degli Aristocratici e Democratici. Il Magistrato conserva ancora un bel campanello di bronzo del Capo di detto Corpo, nel quale sono scolpiti emblema militari con questa epigrafe: *Imolensis · centum · viratus.*

Pio IX ora ha instituita la guardia civica composta di scelti ed onorati Cittadini. Io ritengo che questo sia pure oggi il vero mezzo per infrenare gli animosi partiti dei Progressisti, dei Retrogradi e degli Stazionari che riscaldano alcune nostre Città, siccome si narrò nella prima parte della storia. Le armi del Governo contro le opinioni non fanno generalmente che Martiri a gloria del proselitismo, e quando poi esso governo non sia poderoso, non può che l' opera di stimati Cittadini conciliare le menti e spegnere ire cittadine pur troppo inevitabili anche nel progresso del razionalismo, quando porti gravi novità.

L' Em. Cardinale Rivarola spedito Legato a Latere in Ravenna fulminò le più severe misure, fra le altre quella di obbligare tutti indistintamente i Cittadini di ogni sesso della Provincia a non potere girare la notte senza lanterna accesa, cominciando dall' Ave Maria. Ma non per questo cessarono i fatti faziosi, ed egli stesso non sarebbe restato salvo da un colpo di pistola che di notte gli venne esploso in carrozza (benchè i

lampioni della città fossero ancora stati posti a doppio riverbero e le strade guardate da sentinelle notturne) se il caso non avesse voluto che sedesse alla sua destra il Canonico Muti di lui compagno, che rimase ferito gravemente nel collo. Quella prescrizione della lanterna cominciò nel 19 Maggio 1824, ed in Imola andò a finire tacitamente sulla fine del mese di Agosto 1825. Però le armi devono essere affidate soltanto a' prudenti Cittadini ed animati dal pubblico bene, siccome dicemmo, altrimenti si accrescono le reazioni, come accadde nella instituzione dei Centurioni dopo la rivolta del 1831 già narrata nella prima parte della storia, delle quali ne piangiamo anche adesso di quando in quando le conseguenze.

Narrammo pure in detta parte di storia, parlando di progresso, che è l' età dell' Uomo individuo che invecchia e degenera rispetto al Mondo morale, e che questo è sempre giovine rimpetto a lei. Finchè gli uomini seguiteranno ogni giorno a nascere bambini colle facoltà mentali largite da Dio, siccome finora sono nati, non evvi periodo ove l' intelletto umano sia vecchio o scemi di potenza, e non sia atto a svilupparsi nelle circostanze. I nostri tempi stessi ne danno prova loculentissima, lasciando pure a parte i sommi Uomini che abbiamo viventi, e limitandoci alla sola Italia. Napoleone Bonaparte (non guardo alla sua fine, chè egli volle essere vinto solo dal gelo della Russia per ebbrezza della mole delle istesse sue conquiste) ha superati i più famosi Conquistatori della antichità. Alfieri ha vinti tutti i passati Autori tragici, Goldoni i Comici, Gianni i Poeta improvvisatori, Mattei i Compositori di musica, e Cnaova ha raggiunti gli antichissimi sublimi capi d' opera di scultura Greca! Il Cav. Rè è celebre appetto degli Antichi in agronomia, Valeriani in economia pub-

blica, Tommasini in medicina, Piazzi nella astronomia, Filangieri in legislazione, Mascheroni nelle matematiche, Brugnatelli in Chimica, Monti in poesia, il Padre Cesari nell' arte oratoria sacra ed il Perticari nella profana. Così dicasi di tanti altri in ogni altra scienza od arte. Gli Uomini che nascono, hanno anzi meglio aperta la via al progresso col farsi ricchi delle scoperte e delle cognizioni dei Trapassati, le quali quotidianamente vanno crescendo. Chi le volta in male, non si serve di un male, disnatura il bene. Al bene poi anche vestito alla moderna è sagacità piegarsi prestamente volonteroso, che tardamente forzato.

(17) Il culto della Madonna di Ponte Santo ebbe origine così. Nella Casa del celebre Medico Ghini, la quale verrà indicata in altra nota, eravi una Imagine in basso rilievo di gesso o scagliola della Vergine Assunta attaccata con un filo di ferro ad un pilastro del pozzo. Rottosi il filo per la ruggine, vi cadde dentro; ma si credè rubata. Dopo molti anni ripulendosi il pozzo, fu trovata nel fondo asciutta, intatta, e senza alcuna macchia con grande meraviglia di tutti. Il Ghini allora la fece porre in una teca di legno ed appendere ad un albero di un suo Podere sulla sponda sinistra del Correcchio presso a Ponte rotto, perchè ivi accadevano facilmente disgrazie nel traversare quel Torrente alto di riva, non essendovi più il ponte. Resasi celebre pei molti miracoli, furono sì larghe le obblazioni, che nel 1581 venne ordinata una Chiesa dal Vescovo Musotti all' architetto Giulio della Porta la quale si finì nel 1583. Fu pure rifatto prima il ponte il quale chiamato, pei miracoli, Ponte Santo diede questo nome alla Chiesa. Essa divenne Parrocchia, poscia soppressa la Parrocchia nel 1735, fu essa Chiesa affidata ai frati Carmelitani scalzi detti Teresiani

soppressi poi anch' essi nel 1797 dai Francesi. Nel 7 Febbraro 1803 rovinò la di lei grandiosa Cupola coperta di piombo onde la Chiesa venne del tutto atterrata. Allora il Sacerdote Don Antonio Fanti Cappellano fece a proprie spese edificare a poca distanza, e nella opposta sponda del Correcchio l' attuale elegante Chiesa ove fu collocata la suddetta Immagine, la quale poi nel 11 Giugno 1810 è stata con solenne rito coronata nella Cattedrale da Mons. Francesco Bertazzoli Arcivescovo *in partibus* di Edessa, ed Elemosiniere di Pio VII. La Villa del Conte Luigi Ginnasi è una porzione del Convento distrutto.

Narrammo nella prima parte della storia che la ricca fiera che si faceva in Imola nell' Agosto per il S. Cassiano, ebbe umile principio nel 1598 presso la suddetta Chiesa di Ponte Santo. Eccone il modo. Nel giorno 15 Agosto festa titolare dell' Assunta come la contadinanza, così la cittadinanza vi concorreva anche per ispasso e divagamento. Di qui successe che alcuni Merciari, Trecche e Rivenduglioli rizzavano colà banchi, baracche, e tende, sponendo le loro mercatanzie e robe; quindi quelle mostre invogliavano molti e facevano compra. Così poi di anno in anno crebbe la frequenza ed il mercimonio come a fiera fissa in quel giorno; il perchè si conobbe più acconcio l' instituire formalmente una fiera stabile in Città. Nel 1604 si fece sul prato della Rocca, indi nel 1609 sulla strada Emilia di quà e di là della piazza, ed infine nel 1610 nella stessa piazza, ove si componeva un' ordinato steccato di molte botteghe di legno. I nostri Maggiori favorirono sempre per ogni modo il commercio per sopperire possibilmente ad ogni bisogna. Nel 1188 circa posero legge che chiunque portasse cose venderecce e mercatabili nel sabato giorno di mercato, non potesse essere molestato

nè chiamato in ragione, purchè non fosse per causa criminale.

(18) Il Palazzo con torre atterrato in città del Cav. Federico Sassatelli era nella via di S. Domenico, il di cui suolo fu comprato dai Conti Pighini per estendere il dietro del loro palazzo, onde si chiamò *guasto dei Pighini* sino a che, da pochi anni, è stata su di esso eretta in detta via la casa ora dei Signori Fratelli Marzari. L'interno poi del guasto è del Sig. Conte Commendatore Tiberio Troni acquirente del suddetto palazzo Pighini che ha prospetto in via Appia. Dicemmo pure atterrato affatto un palazzo di campagna in Monte Ricco di detto Cav. Sassatelli. Non mi è stato dato di conoscere con certezza la di lui situazione. Si crede però che il terreno faccia parte della possessione di Monte Ricco *di sotto* di proprietà del Sig. Conte Cav. Gian Battista Dal Pozzo, e non dell'altro Monte Ricco *di sopra*, il di cui palazzo dicemmo nella prima parte della storia di proprietà nel 1591 del Conte Alessandro Codronchi, ed ora delli lodati due fratelli Cav. Giovanni e Cesare Codronchi Argeli e dei figli del Conte Giuseppe Pasolini, quali Eredi tutti del già nominato Mons. Codronchi Arcivescovo di Ravenna.

I Sassatelli avevano altri due Palazzi: quello in via Emilia che posseggono ancora (il quale nel 1369 era un Palazzo degli Alidosi, come lo era già quello ora del Magistrato in Piazza) onde il Vicolo prossimano ora detto *dello inferno* chiamavasi *degli Alidosi*; e l'altro nella piazza di S. Matteo ora delli Signori fratelli Pietro, Luigi, e Domenico Berti, Valentino Zotti, Orsola Masi, ed Innocenzo Gentilini.

(19) La Beata Vergine delle Grazie dipinta in tela a tempera che si venera nella Cappellina dei Padri della Osservanza, era onorata prima

del 1271 cd esisteva ove è adesso la loro Chiesa. Fu poi coronata in Piazza dal Vescovo Rodolfo Paleotti nel 10 Luglio 1615. Non si conosce la origine del suo culto. Nella terribile peste del 1630 le fu votato dalla Città, onde ogni anno si trasporta con molto corteo di Chierisia alla Cattedrale la sera del 4 Agosto, e nel dopo pranzo del 5 a visitare le Monache, e poi in piazza a dare la benedizione, da dove è ricondotta alla Chiesa della Osservanza. Fino al 1817 vi venne ricondotta la mattina presto del 5 suddetto dopo che era stata in Piazza a benedire la Fiera, ed in essa Chiesa della Osservanza si cantava poi Messa solenne con *Te Deum* dal Capitolo: funzione che ora si fa la mattina in essa Cattedrale.

Ma Iddio benedetto non placossi col fatto voto, e la Città tornò a gemere sotto il flagello che inferì maggiormente nel 1632. Allora con segni di penitenza verace nel 27 Giugno ricorse il popolo addolorato col suo Vescovo Ferdinando Millini alla antica e prodigiosa Immagine di Maria detta *Salus infirmorum* che si venera nella Chiesa dei Servi, ed appena fu finita la processione per tutta la Città colla Immagine stessa, cessò tosto la pestilenza. Essa fu poi nel 5 Luglio 1634 splendidamente coronata nel pubblico foro dal suddetto Prelato.

(20) I Municipalisti nominati dal Direttorio esecutivo Repubblicano nel 23 ventoso anno 7.° Repubblicano, cioè nel 13 Marzo 1799 (allora si era cambiato per fino l' ordine dei giorni ed il nome dei mesi) furono Alberghetti Don Giuseppe, Don Mirri Bernardino, Tozzoni Alessandro, Cerchiari Gioacchino (mio padre) Gommi Francesco, Castellari Antonio, Galassi Pietro, Topi Sante, Gottardi Stanislao, e Sangiorgi Sante. Essendo venuto l' obbligo che anche dai Membri Municipali si prestasse questo giuramento = *giuro*

inviolabile osservanza alla costituzione, odio eterno al governo dei Rè, degli Aristocratici, ed Oligarchi, e prometto di non soffrire giammai alcun giogo straniero, e di contribuire con tutte le mie forze al sostegno della libertà e della eguaglianza, ed alla conservazione e prosperità della Repubblica =, e chiamati coll'ordine soprascritto i sunnominati a quest' oggetto avanti dei Commissari Governativi, mio Padre si ricusò così pacatamente parlando. *Conoscere l' obbligo di fare ogni potere per servire la sua Città ed il Governo, ed avere già accettata la carica, ma la sua coscienza non sostenere un giuramento di odio contro al prossimo suo; sentirsi di essere migliore Magistrato senza rimorso; non censurare però egli le coscienze degli altri.* Aggrottati a questo inaspettato discorso i Commissari gli chiesero chi era stato quel Prete brigante che lo aveva così avvolpacciato? Ma egli rispose *essere sua credenza; nessuno averlo ingarabullato; non andare poi le coscienze soggette che al tribunale della Divinità.* Allora venne con brusche minaccie consegnate alle guardie come posto in arresto. Ma essendosi poi dopo di lui ricusati al giuramento anche il Gommi ed il Sangiorgi, quei Commissari inviperiti lo avvisarono che, appena finita la seduta, sarebbe stato fucilato in piazza a piedi dell' albero della libertà, in esempio, come nemico della patria e seduttore degli altri due. Fu però rispettata la sua sinderesi perchè poco dopo, ad instanza degli stessi Giacobini, restò liberato dall' arresto ma deposto dalla carica cogli altri due. Egli poi nel Giugno successivo, all' arrivo dei Tedeschi, si prestò a salvezza di alcuni di coloro cimentati da' Briganti. Conosciuto da tutti uomo onesto e buon cittadino fu sempre bene inteso e da quelli, e da questi. Quando però Napoleone ebbe assodato ed organizzato il suo governo, nè ebbe più biso-

con sette Italiani una sfida contro nove Francesi per onore nazionale. Trafitti i suoi, egli benchè ferito e rimasto quasi solo pugnò sì rabbiosamente, che la vittoria si piegò per gl' Italiani. Il Generale Francese d' Armignac accorso in quel punto per sedare la lotta sclamò che Giovanni gli era parso un *Cagnaccio*. Superbo di questo elogio in bocca del Capo dei suoi Rivali assunse detto soprannome, ed in memoria ancora del fatto locò due cani ringhiosi nel suo stemma gentilizio. Egli fu marito di Bianca Belgiojoso vedova del detto Visconti, dalla quale ebbe un figlio Francesco morto in battaglia presso Vicenza al servizio dei Veneziani, e Lucia maritata in Panfilo Bentivoglio, uno dei quattro fratelli Signori di Bologna. Sposò poi in secondi voti Laura d' Este da cui nacque Lucrezia impalmata col Conte di Monte vecchio. Questo illustre Condottiere di eserciti dei Visconti, degli Sforza (ai quali vinse gran parte di Piemonte, presa d' assalto Alessandria ed Asti) dei Veneziani, dei Fiorentini, dei Riari, dei Francesi, di Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII, e dell' Imperatore Carlo V, e Principe e Signore di Feudi, Baronie, e Castelli morì in patria il 6 Luglio 1539 e fu sepolto nella antica Cattedrale colle esequie di un povero Frate Francescano scalzo, e senza onore di speciale sepolcro, siccome aveva ordinato. Condannabile obbedienza in Eredi delle molte ricchezze di un tant' uomo!

L' Autore dell' assedio di Firenze (Guerrazzi) narra che Cagnaccio (cui non nega un inaudito coraggio) rubò le paghe della Repubblica passando agli stipendi del Papa, lo dipinge per un uomo snaturato anzi che nò, gli appiccica un figlio che chiama Eustachio e poi tutti due li fa morire sotto quell' assedio nel 1529 in un modo veramente lacerante e romantico. Quando Cagnaccio

marciò contro quella Repubblica, era da molti anni regolarmente finito il suo contratto con lei, ed esso era passato ad altri soldi. In fatti egli servì detta Repubblica Fiorentina nel 1515, e poi dopo quella di Venezia nel 1517, il Duca di Milano nel 1521, Clemente VII nel 1526, Carlo V nel 1529, ed indi questi ultimi due contro la suddetta Repubblica di Firenze. Esso poi non ebbe mai un Eustachio per figlio, ma solo quel Francesco di cui sopra; come egli non morì nel 1529 sotto Firenze, ma dopo dieci anni ed in patria, siccome abbiamo detto. È tanto lungi che fosse morto nel 1529; che dopo la famosa incoronazione di Carlo V fatta in Bologna da Clemente VII nel 24 Febbraro 1530 e dopo che nel 21 Marzo successivo fu definitivamente deciso di rimettere nella Toscana la sovranità Medicea in Alessandro, venne da quei due Principi affidata, siccome pure si è detto di sopra, la presa di Firenze anche ad esso Cagnaccio nella qualità di Generale degli uomini d'arme di S. M. Cesarea e di Colonnello delle Infanterie Italiana, insieme già a Filiberto Principe d'Oranges, a Galeazzo Farnese, a Pietro Ascanio Colonna, a Giovanni Battista Savelli, ed a Pietro di San Secondo. Compita poi questa impresa, egli rifinito dalle fatiche e dalla età si portò in Roma a rassegnare al Pontefice il comando delle sue truppe, e poi venne a casa sua per vivere pacifici gli ultimi anni di sua vita.

V' ha chi censura l'uso introdotto dei romanzi storici perchè resta confusa la storia col romanzo. Ma quando si giunga al punto di tradirla a modo di rendere affatto romanzo un Soggetto principale per calunniarlo pur anche, noi teniamo per certo che gli Amatori stessi dei romanzi storici non potranno che abborrirli. Ma giova credere che il celebre Autore del suddetto assedio sia stato ingannato da qualche Cronista Fiorenti-

divisa, chiese dell' acqua a bere, ed ivi montato a cavallo fece defilare le truppe avanti di lui.

Nel suddetto Meluzzo il 1 Febbraro 1797 pernottarono i Generali Victor, Lannes e Lahoz coll' armata Francese accampata, ed il giorno due ebbe luogo la battaglia al Fiume Senio coi Papalini. Napoleone Bonaparte giunse da Bologna in Imola la stessa sera del due, ed alloggiò nel Vescovato essendosi allora riparato a Roma il Vescovo Card. Chiaramonti. Napoleone convocò subito presso di lui il Magistrato della Città, i Parrochi ed i Capi d' ordine d' ogni Convento, predicando loro la pace e l' amore del prosssimo. Non potevasi meglio dottrineggiare col Vangelo; ma egli temeva che i Preti accendessero il brigantaggio.

(22) I quadri belli portati via da Imola al tempo dei Francesi e non più tornati sono. Un S. Michele del Pomarancio che era nella Chiesa di Ponte Santo. I quattro Santi Coronati del Ligozzi esistenti in detta Chiesa entro una cappella di Casa Codronchi, che ora trovansi nell' Accademia delle belle Arti in Ravenna. Un bellissimo Battesimo di S. Giovanni d' Innocenzo da Imola, che era nel coro di S. Domenico di proprietà pure della suddetta Casa Codronchi, che credesi fosse portato a Monaco dal Vice Rè d' Italia, o rimasto nell' Arcivescovado di Milano. Una Madonna di esso Innocenzo detta dei Mangioni (perchè apparteneva ad una Compagnia che non aveva quasi alcun peso, e consumava le rendite in ciambelle per certa solennità dell' anno) coi Devoti sotto il di lei manto, la quale era nell' Oratorio di S. Maria, ed ora esistente nella Pinacoteca di Bologna. Un bellissimo S. Macario nella Chiesa di questo Santo pure d' Innocenzo, che si seppe rimasto a Bologna in casa del Conte Zini. Un S. Stefano che era uella Chiesa delle

Monache Stefane o Clarisse, ed un S. Carlo nella Chiesa di questo Santo; tutti due del Cavedoni dei quali non si ha contezza alcuna.

I quadri di merito ora esistenti nelle Chiese sono. In S. Cassiano l' Assunta del Fontana discepolo d' Innocenzo ma da alcuni tenuta del Bagnacavallo, e l' esaltazione della Croce dell' Imolese Angelo Gottarelli ossia la seracinesca che copre il Crocefisso, il quale è un capo lavoro d' intaglio in legno assai duro d' ignoto Autore, e che dicesi fosse lasciato in Imola da un Pellegrino. Da taluno si pretende che sia una scultura del Buonarroti, ma pare che conti una epoca più lontana assai. In S. Domenico S. Orsola di Lodovico Caracci. In S. Maria in Regola la nascita di Maria Vergine della Sirani, e si pretende che vi ponesse mano Guido suo Maestro. In Valverde S. Carlo Borromeo di Lodovico Caracci; i due quadri laterali alla Beata Vergine sull' altare maggiore del Cesi; S. Anna del Bartolini Imolese, e lo sposalizio di Maria Vergine del vivente Ignazio Zotti Imolese sostituito a quello d' Innocenzo da Imola, come dicemmo nella seconda parte della storia. In S. Agostino il Cristo in Croce e le anime del Purgatorio del Franceschini; S. Nicola da Tolentino di Gaetano Gandolfi, e S. Agostino di Gian Battista Bolognini. Nei Servi un quadro rappresentante la peste del 1630 cessata nel 1632 del Viani. Nelle Alunne di S. Giuseppe un S. Bartolomeo del Cesi. Nell' Ospitale un S. Biagio del Bartolini. Nel Carmine due quadri rappresentanti i fatti di Elia del Righini Imolese. Nel Suffragio la Vergine, S. Giuseppe, e S. Felice del Cignani; S. Gregorio e le anime purganti del Calvari maestro di Guido; i SS. Protettori della Città di Gian Giuseppe del Sole; S. Francesco Saverio del Torelli; S. Gaetano del

Bartolini, e nella Sagrestia il transito id S. Giuseppe del Franceschini.

(23) Da una pianta della Città d' Imola incisa nel 1673 si vede che allora esistevano pur anche le fortificazioni delle sole due porte laterali Appia e Montanara onde l' ingresso, per loro, in Città era ancora tutto tortuoso. Queste fortificazioni che si conoscono fatte all' uso della guerra moderna, non erano forse le antiche, ma fatte dopo il 1623, quando Urbano VIII ordinò che tutte le Città forti si ponessero meglio in istato di difesa. Dette due fortificazioni furono poi anch' esse distrutte verso il 1750.

(24) Le Chiese secondarie d' Imola sono. Chiesa del S. Nome di Maria eretta nel 1700 sulla riva presso la porta Spuviglia; S. Macario nel 1560; Suffragio nel 1585; S. Pier Grisologo circa nel 1400; S. Maria dell' Olivo prima del 1452; S. Giacomo verso il 1359, ove essendo stata trasportata la Congregazione dei Filippini, evvi anche trasportata la unione instituita dal Corneliese S. Terenzio detta dei poveri malati; e S. Caterina ossia S. Eustachio eretta dopo il 1461, che Giulio II nel 1511 unì alla Prevostura capitolare, della quale nell' anno antecedente aveva conferito la nomina alla Famiglia dei Conti Della Volpe. Avverto che qui si parla di erezione in Città, poichè alcune di queste Chiese esistevano prima nei Sobborghi, e vennero distrutte nel 1351.

I Conventi poi (che tutti furono soppressi) e le varie Chiese in Città soppresse in diversi tempi dai Francesi venuti nel 1797 e non più rimesse, sono: in piazza S. Lorenzo Parrocchia e Pieve Arcipretale ora formante parte del Palazzo pubblico. In via Emilia S. Francesco dei Minori Conventuali ora liceo, biblioteca, pinacoteca, e teatro in prima di Soci e poi fatto Comunitativo nel 1846, non che S. Sebastiano ora casa della

Signora Adelaide Tassinari. Nella via del Corso Monache Agostiniane dette Maddalene ora Casa del Sig. Gaspare Vespignani, S. Leonardo Parrocchia ora casa del Sig. Conte Raffaele Ginnasi, e S. Giuliano Parrocchia dei Canonici Lateranensi ora casa ed orto delli Signori Maria Nonni, e Nicola Zappi. Nella via della Fortezza S. Giuseppe dei Frati Gerolomini ora casa del Sig. Gio. Battista Pollini, e Chiesa Nuova ove i Padri della Osservanza si unirono prima della formazione del loro convento, ora casa delli Signori Ermanegildo, Gaetano, e Vitale fratelli Galeati. Nella via del Carmine S. Croce Parrocchia ora casa del Sig. Felice Casoni. Chiesa di S. Pietro detto anticamente *in laguna* Parrocchia ora casa del Sig. Giuseppe Morini in via S. Pietro. Abbazia di S. Bernardo Parrocchia ora casa del Sig. Giovanni Fantini in via S. Bernardo. S. Matteo degli Olivetani Parrocchia ora casa ed orto delli Signori Luigi Bufferli ed Antonio Baffè in via S. Matteo. S. Appollonia Ospizio dei Frati del terzo Ordine che abitavano nel Convento del Piratello, ora casa del Sig. March. Daniele Zappi nel vicolo di S. Appollonia. S. Filippo Neri ora casa del Sig. Giovanni Rizzoli nel vicolo di S. Filippo. S. Bartolomeo Orfanotrofio dei Mendicanti ora in parte Caserma Comunale ed in parte sale di asili e scuole infantili in via S. Carlo. Essi tolti da questo loro Orfanotrofio furono uniti nel 1802 agli Orfanelli che avevano casa nella via del Corso, ora del Sig. Luigi Alpi, ed andarono tutti ad abitare il Convento ex Gesuitico di S. Agata. Chiesa e Ritiro delle Donzelle, ora casa del Sig. Conte Giuseppe Pasolini in via di S. Pier Grisologo. Anche queste tolte dal detto Ritiro furono unite nel 1813 colle Mendicanti, le quali stavano nel suddetto Orfanotrofio di S. Bartolomeo in luogo separato dai maschi, ed insieme andarono ad

abitare il Convento delle Clarisse. Poi nel 1818 furono tutte chiamate Alunne di S. Giuseppe, e nel 1823 passarono nel Convento delle Cappuccine. Madonna della Consolazione ora casa del Sig. Giovanni Fantini sulle mura della Città nell' antico Foro boario fra la Porta Appia rifatta nel 1770 ed il teatro bruciato nel 1797.

Furono soppressi pure (ma sono rimaste aperte le Chiese) i Monaci Olivetani che erano padroni del Convento e della Chiesa di S. Maria in Regola. I Frati Agostiniani di quella di S. Agostino, i Serviti di quella dei Servi, i Carmelitani di quella del Carmine, e le Monache Cappuccine di quella ora detta delle Alunne di S. Giuseppe.

Pochi anni prima dell' arrivo dei suddetti Francesi erano state soppresse da Pio VI le due Chiese di S. Lucia e di S. Egidio: quella era sotto il portico detto di S. Lucia nella via Emilia ora casa dei Signori Giovanni ed Avvocato Arduino fratelli Suzzi; questa era a capo della via di S. Domenico ora formante il fianco della casa del Sig. Luigi Bufferli in via Emilia.

(25) È considerabile che Monsignore Vescovo Mastai e quando gli venne l' avviso nel 1840 di portarsi a Roma per la Porpora, e l' avviso nel 1846 per il Conclave, ove fu eletto Pontefice, egli si era da varii giorni ritirato a fare gli esercizi nel Convento del Piratello da lui ridotto in una parte a questo uso pei Sacerdoti ed Ordinandi.

(26) Cotignola (terra che vuolsi prendesse tale nome da questa abbreviatura *Cont. Imolæ*, cioè Contado d' Imola) Barbiano, Cunio, e Fagnano o Fiagnano, patria di Onorio II, erano una volta Castelli della Diocesi e del Contado d' Imola, come sono ancora della Diocesi, meno Cotignola. Perciò a torto alcuni hanno tenuto (fra quali il così detto *Cracas* annuale di Roma inti-

tolato *Notizie dell' anno*, che chiama *Onorio di Fagnano territorio Bolognese*) essere il detto Onorio di patria Bolognese ingannati per avere poi trovato Fagnano soggetto alla dizione temporale di Bologna. Lasciando a parte che i Papi, come i Vescovi e Cardinali, hanno sempre e soltanto per patria il capo luogo della loro Diocesi, esso Fagnano venne sottoposto al governo civile Bolognese quasi due secoli dopo l' epoca di Onorio. Questi di umile nascita chiamato prima Lamberto fu Canonico Renano, poi Cardinale e Vescovo d' Ostia, indi Pontefice, ed è encomiato uno dei primi Papi eruditi e coltivatori delle lettere e scienze. Ecco gli Autori che fanno fede che Fagnano era al di lui tempo contado d' Imola. Il Doglioni comp. istor. par. 3. *Fu in suo luogo* (di Calisto) *assnnto Onorio II D' IMOLA Vescovo Ostiense.* Il Platina de vita et moribus Pontif. *Honorius secundus qui et Lambertns EX AGRO IMOLENSI ORIUNDUS, Hostiensis Episcopus eo tempore Pontifex erat.* E nella versione Italiana ampliata da Dionigi da Fano ed illustrata dal Panvinio con note si narra: *Onorio II chiamato prima Lamberto nacque NEL CONTADO D' IMOLA, ed essendo Vescovo d' Ostia fu in quel tempo chiamato Papa.* S. Antonino Arcivescovo di Firenze histor, part. 2. tit. 17. cap. 1. §. 3. *Romanam Ecclesiam regendam suscepit Honorius II, qui prius Lambertus dicebatur, EX AGRO IMOLENSI ORIUNDUS.* Il Torsani de laudib. Romand. EX HOC AGRO (Imolensi) *traxerunt originem HONORIUS II, Joannesque X.* Fra Giacomo Filippo da Bergamo traduz. delle cron. del Mondo del Sansovino. *Onorio II NATO NELLA CITTA' D' IMOLA Vescovo già d' Ostia il cui nome fu prima Lamberto, tenne il pontificato.* Giovanni Stella. *Honorius Papa II hujus nominis, NATIONE IMOLENSIS, episcopus Hostiensis,*

Lambertus antea vocatus. Paolo Bonoli Storia di Forlì. *Dopo Gelasio, Calisto e dopo questo ONORIO DEL DISTRETTO IMOLESE.* Il Tarcagnota istor. del Mondo par. 2. lib. 12. *Fu in suo luogo eletto Pontefice Lamberto Vescovo d' Ostia, e già NATO NEL CONTADO D' IMOLA, il quale fu chiamato Onorio II.* Il Raffaele Volterrano comm. urban. lib. 22. *Honorius II EX AGRO FOROCORNELIENSI ORIUNDUS, vir laudandus, sedit annos 5, dies 6.* Il Ciaconio histor. Pontif. tom. 1 benchè dica che da taluno lo si voglia della Famiglia nobile Fagnani di Bologna (che forse non si conosce nei registri delle sue nobili famiglie, ed in Fagnano un vetusto macigno scolpito ed infisso mostra ancora la sua casipola da pastore) afferma poi essere Onorio II *ex vico AGRI FOROCORNELIENSI Fiagnano oriundum.* Così pure l' Oldoino ne' suoi commenti al suddetto Autore, citando storici i più antichi in favore d' Imola = *seu, ut scribit S. Antoninus et Ioannes Stella, EX AGRO IMOLENSI.* Il Cav. Marchesi memor. dell' Ordine milit. di S. Stefano P. e M. parlando d' Imola e dei molti Cavalieri dati ad esso, dice. *Gloriosi figliuoli di questa Patria furono molti Eroi celebri per santità di costumi, per dignità, e per sapere . . . . . Onorio II NATIVO, come molti hanno scritto, DEL SUO DISTRETTO fu uno dei più Eruditi e degni Pontefici che tenessero la sede del Principe degli Apostoli.* Il Sassi cron. *Questo Papa* (Onorio II) *ebbe vita in Fagnano CASTELLO IMOLESE.* Il Palatio gesta Pontif. tom. 2. *Honorius II humiles cunas IN FORO CORNELIO (NUNC IMOLA) sortitus.* L' Alberghetti stor. d' Imola par. 1. secolo 12. *Il più distinto TRA SUOI CITTADINI era Onorio II sedente allora sulla Cattedra di S. Pietro.* Il Biondi Flavio histor, lib. 5. decad. 2. *Suffectusque illi* (Calisto) *Pontifex secun-*

dus Honorius Flagnani IMOLENSIS AGRI GENITUS. Il Ciccarelli vite dei Pontef. *Onorio II nato NEL CONTADO D' IMOLA e prima chiamato Lamberto, fu Cardinale e Vescovo di Ostia.* Il Vesi stor. di Romag. *Onorio nacque in Fagnano Castello ALLORA SOGGETTO AD IMOLA, come è sempre stato della sua diocesi.* Tonduzzi stor. di Faenza. *Fu creato Lamberto da Fagnano DEL TERRITORIO D' IMOLA col nome di Onorio II.* Moroni dizion. stor. *IMOLA diede Papa . . . . . Lamberto di Fagnano o Fiagnano da alcuni ritenuto Bolognese.* Manzoni histor. Episcop. Imol. *Hunc Pontificem* (Honorium II) *jure merito Imolensis Ecclesia SUUM AGNOSCIT, cujus munificentia eam ipsam privilegiis condecoravit, proventibus auxit, ipsiusque jurisdictionem reddit ampliorem.* Gian-Antonio Flaminio chron. *Lambertus* (Honorius II) *in oppido Flagnano quod EA TEMPESTATE IMPERIO IMOLÆ PAREBAT, obscurò loco ac ignotis parentibus natus.* Il Vecchiazzani stor. di Forlimp. *Lamberto da Fagnano poi Onorio II Papa di CASATO IMOLESE.* Busching dizion. storico geograf. *Molti Uomini illustri ebbero in essa* (IMOLA) *i natali, cioè Onorio II.* Il Feresti chron. *Honorius secnndus Papa NATIONE IMOLENSIS, Ostiensis Episcopus, Lambertus antea vocatus, Calisto suffectus sedit. annis 5. mens. 2. diebus 7.* Nuovo dizion. geograf. storico. *Imola è patria di diversi uomini illustri, fra gli altri del Pontefice ONORIO SECONDO.* Il cronista Vaticano dopo avere premesso anch' egli che Lamberto era nato *ex oppido Fagnani quod ea tempestate IMOLÆ PAREBAT*; prosegue *qui, ejus probitate cognita, a Cardinalium senatu Pontifex salutatur.* Manzoni Antonio chron. *Da Fagnano CASTELLO D' IMOLA si portò, lasciando per la gloria le pecore e cose pastorali, certo Gian Lamberto ad Imola...*

divenne sì dotto nelle lettere, che meritò dal Senato essere mandato al Papa per Nuncio . . . . . Pasquale II lo creò Cardinale, e fu poi Papa detto Onorio II. Il Gamberini Cron. *Lamberto di Fagnano TERRA ALLORA SOGGETTA AD IMOLA fiorì in questo tempo, fu accetto a Pasquale II per la sua virtù che lo creò Gardinale, e poscia fu fatto Papa col nome di Onorio II.* Il Can. Antonio Mancurti cron. *Successe un gaudio alla Città quando Lamberto nato nella Villa di Flagnano, Diocesi d' Imola E POSTA ALLORA NELL' AGRO IMOLESE, fu creato Cardinale e fatto Vescovo Ostiense da Pasquale II; appresso accrebbe l' allegrezza quando, morto Calisto Papa, a lui successe nel Pontificato Lamberto, assunto il nome di Onorio II.* Compendium histor. Imolæ. *Lambertus ex oppido Fagnani IMOLÆ SUBJECTO huc se contulit, et temporis processu . . . . . PONTIFEX HONORIUS II factus.* Il Mirri cose notabili d' Imola. *Mentre che il Castello Fagnano era SOGGETTO ALLA CITTA' D' IMOLA, nacque in quel tempo di oscura ed ignobile stirpe uno per nome Lamberto il quale, lasciata la cura del bestiame e della agricoltura, si diede allo studio . . . . . fu sommamente caro al Sommo Pontefice Gelasio II, dal quale fu fatto Cardinale e Vescovo d' Ostia e poi, dopo la morte di Calisto II, posto nella suprema sede del pontificato e chiamato per nome Onorio II.* Il Savini stor. Imol. *Lamberto nato di bassa estrazione nel Castello di Fagnano CONTADO IMOLESE datosi alle scienze divenne tale, che la Repubblica lo mandò ambasciatore a Pasquale II . . . fu creato Pontefice li* 18 *Decembre* 1124, *e prese il nome di Onorio II.* Il Ferri Memorie della Cattedrale d' Imola. *Onorio II poi che da alcuni viene falsamente detto Bolognese di patria, nacque nel Castello di Fagnano ALLORA SI IN SPIRITUALE CHE IN TEM-*

PORALE SOGGETTO ALLA NOSTRA CITTA', che poi per le guerre civili ne perdette il temporale dominio. Marconi memorie sui Letterati d' Imola. *Fiagnano su di un Colle alla destra del fiume Sillaro ai tempi di Onorio II ERA SOGGETTO AD IMOLA IN TEMPORALE E SPIRITUALE, e quindi fatto Papa decorò la nostra Chiesa di molti privilegi, l' accrebbe di rendite, ed amplionne la giurisdizione, e concesse perpetua plenaria indulgenza per la festa e tutta la ottava della Vergine Annunziata alla Chiesa di Fiagnano sua patria, come da Bolla esistente in detta Chiesa.* Il Calindri Dizion. corograf. espone. *Fu della Diocesi (come lo è anche adesso) e dello STATO IMOLESE FAGNANO SIN DOPO IL* 1298, *O SICURAMENTE SINO AL* 1198; e poi lo prova con molti documenti storici. Indi dice. *Se Onorio nacque qui, É IMOLESE CERTAMENTE,* poichè fu fatto Papa nel 1124 e morì nel 1130. Ma egli poscia muove opinione che sia nato in un altro Fagnano, Parrocchia che fu sempre della Diocesi e Stato Bolognese, e che resta nella parte opposta, cioè verso il Modonese sul fiume Samoggia, e pensa mostrarlo con deduzioni così futili, che nessuno ha azzardato mai tenerne calcolo. Basterebbero le sole onorifiche Bolle speciali fatte da esso Onorio per la Città e Diocesi Imolese e per la Chiesa del suo Fagnano per convincersi dell' enorme paralogismo del Calindri. Lo stesso *Bolognese* Savioli chiarissimo storico moderno ne' suoi annali di Bologna non ha potuto negare ad Imola detto Pontefice con questa sua nota relativa. *Onorio II è di Fiagnano latinamente Fagnanum SPETTANTE ALTRA VOLTA AL CONTADO IMOLESE OGGI sul nostro Distretto.* Mostra poi di tenere per un vero sogno la suddetta opinione del Calindri, quando aggiunge semplicemente che *evvi un altro Fia-*

gnano, e che lascia ad altri il pensiero della quistione, la quale lui bene edotto e caldo delle glorie patrie avrebbe molto interessato se, nella sua lealtà di Storico, non l' avesse trovata del tutto spacciata. Anche gli altri tre Storici Bolognesi il Vizzani, Fra Leandro degli Alberti, ed il Ghirardacci (che però sono nell' altro errore che Onorio fosse Bolognese perchè della nobile famiglia Fagnani) narrano che Fagnano è un castello d' Imola, e lo mettono colla Romagna in guerra sempre contro Bologna almeno sino al 1248. *Mandarono* (i Bolognesi in detto anno) *tutto il resto delle genti sotto la condotta del Podestà col Carozzo, e presero Dozza, FAGNANO, Sassatello, CON ALTRI CASTELLI DEL TERRITORIO D' IMOLA.* La Bolla di Eugenio III del 26 Maggio 1151, e la visita della Romagna del Cardinale Anglio del 9 Ottobre 1271 dimostrano poi autenticamente, e con luce meridiana come Fagnano fosse anche allora della dizione civile Imolese. In fine a documentare come pure sia un sogno che Onorio fosse della detta famiglia Fagnani di Bologna, o fosse della suddetta Parrocchia Fagnano della Diocesi Bolognese, valga l' autorità di un Papa che era BOLOGNESE e che fu un di lui prossimo successore, Gregorio XIII (Buoncompagni) il quale nella sua Bolla del 1577 confermando al *Castello Fagnano della Diocesi Imolese* le indulgenze concedutegli da esso Onorio, si espresse così. *Honorius Papa II Prædecessor noster ecclesiam CASTRI FLAGNANI IMOLENSIS DIŒCESIS UNDE ORIUNDUS EXTABAT, quibusdam indulgentiis decoraverat.* Questa è verità che non può travisarsi. Può dunque essere scusabile in un Estraneo a questi luoghi l' errore commesso, siccome di sopra dicemmo, per avere trovato Fiagnano soggetto al governo civile di Bologna; laddove è una

manifesta usurpazione in alcuni storici Bolognesi li quali così discapitano la loro fede, e degradano indegnamente la Patria loro che vanta d'altronde illustri Pontefici, veri figli di lei.

Si avverte che fra i Santi Imolesi noverati nella prima parte della storia, non si sono calcolati alcuni da Girolamo Bonoli descritti nella storia di Lugo al tempo che era nel Distretto d'Imola, perchè non nati, ma venuti per caso a stanziare in Lugo.

(27) Giovanni X figlio di Giovanni segnalato palladio della libertà, della indipendenza e della gloria Italiana perchè il primo Papa che marciasse alla testa delle Armate e che unisse i Potentati d'Italia per cacciarne i Barbari, come fece, era di Tossignano. Distretto e Diocesi anche adesso Imolese, e non era di Roma, siccome alcuni hanno errato, fra quali il suddetto annuale *Cracas* Romano ed anche l'ultimo storico Imolese Don Giuseppe Alberghetti, cui però deve moltissimo la Città perchè è stato il primo che abbia saputo ordinare per intero la patria storia. L'errore poi è nato perchè esso Giovanni X è stato confuso coll'altro Giovanni intruso, figlio di Sergio Romano e di Maria detta Morozza o Morioccia o Marcoccia, il quale però da taluno viene distinto perfino col titolo di Giovanni *Undecimo*. Detto Giovanni X fu poi chiamato da alcuni *Ravennate* sia perchè egli fu Ostiario poi Sacerdote indi Arcivescovo della Chiesa di Ravenna; sia perchè questa Chiesa come la Metropolitana ha soggetta la Chiesa Imolese; sia perchè Tossignano allora era stato assegnato agli Ostiarii di essa Metropolitana; sia in fine perchè a quei tempi chiamavansi indistintamente Ravennati tutti quelli che erano nativi e dipendenti dall'Esarcato. Il Liutprando Ticinese contemporaneo nel lib. 3. de rebus. Imper. et Reg. chiama Giovanni X Ravennatense, e non

Romano. *Cumque eodem pervenisset, affuit Romani Papæ, Ioannis scilicet RAVENNATENSIS, Nuntius.* V' ha chi asserisce (fra quali il Sandini coi Commentatori della Storia del Platina ediz. di Venezia 1761) essere Giovanni X figlio di Sergio e di Morozza sull' autorità del suddetto Liutprando, e poi vedendo anomalie di epoche e di fatti, s' intrica in tante obiezioni che lascia insolute. Ma costoro non si sono avveduti che quando il suddetto Autore narra del figlio di Sergio, non può che intendere il Giovanni intruso alla morte di Giovanni X. In fatti egli in Ecclesiæ levitæ histor. lib. 3 cap. 12 racconta. QUO MORTUO (Ioanne X) *ipsum Marocciæ filium nomine Ioannem quem ex Sergio . . . Papam constituunt.* Dunque egli stabilisce in modo assoluto che il Giovanni X fu il Ravennatense e che Giovanni figlio di Maroccia e di Sergio fu il di lui successore. V' ha ancora chi avvisa, come il detto Sandini, volersi da molti che Giovanni X Romano non fosse figlio di Sergio, ma figlio di un Giovanni. Ma questo è nato dall' avere confusi i due Giovanni e quindi confusa la loro diversa patria e paternità. Il Novaes stor. dei Pontef. avverte. *Giovanni X non già Romano come da alcuni si scrive, ma di RAVENNA figlio di GIOVANNI.* Il Muratori annal. d' Ital. Tom. 5. mostra di avere per errore quanto si è detto da taluno di Teodora, di Marcoccia, e del pontificato di Giovanni X e lo prova ancora coll' autorità del Flodoardo, in quel tempo storico dei Romani Pontefici, coi versi che cominciano.

Surgit ab hinc decimus scandens sacra jura Ioannes.
Rexerat ille Ravennatem moderamine plebem.

Esso Muratori poi chiama pure Giovanni X Ravennate in chronicon Farfense rerum Ital. tom. 2 part. 2. *Quo* (Hugone) *Papa Ioannes RAVENNAS occurrens, fœdus cum eo percussit.* Dionigi

da Fano cron. eccles. segna. *Giovanni X figlio di Giovanni da Ravenna.* Il Sigonio lib. 6. de Reg. Ital. *Albertus . . . non ex ecclesia ROMANA, SED EX RAVENNATI Ioannem RAVENNATEM Archiepiscopum dedit. Is Ioannes X est vocatus*, benchè poi nel resto lo confonda coll' altro Giovanni intruso. Della Chiesa pure Ravennate lo chiamarono il Rubeus histor. Ravenn. lib. 5, l' Amadesio in Antist. Raven. cronotaxim tom. 2. cap. 7. §. 2, ed il Codronchi Synod. Diœces. 59. IOANNES RAVENNAS . . . *electus Summus Pontifex, et dictus Ioannes X.* Il Ghirardacci nel lib. 2. stor. di Bologna parlando di Giovanni X, premette che era un *Diacono RAVENNATE.* Nella cronologia dei Pontefici dipinti a musaico entro la Basilica di S. Paolo fatta per ordine di Benedetto XIV si legge. *Ioannes X patria RAVENNAS.* L' Abate Castiglione nelle sue note all' Emanuel Tesauro nel terzo Regno d' Italia racconta alla nota 359. *Mariocria ebbe nn figlio da Sergio che fu poi GIOVANNI UNDECIMO* (e non decimo) cioè l' intruso, ed alla nota 367. *Alberico . . . imprigionò Maroccia e Papa GIOVANNI UNDECIMO*, e poi avverte: *il Platina nella vita di questo Pontefice LO CONFONDE COL SUO ANTECESSORE*, cioè con Giovanni DECIMO. È per questo che il Panvinio nella sua cronologia ecclesiastica fatta sulla Storia del detto Platina tradotta in Italiano ed ampliata da Dionigi da Fano corregge il Platina stesso, poichè chiama Giovanni X *da Ravenna* e non Romano. Il Tarcagnota nella istor. del Mondo part. 2. lib. 10, accenna anch' egli abbastanza la confusione fatta dal Platina, quando narra così. *Della quale* (dignità Pontificale) *fu poi investito Giovanni X Romano, che Platina VUOLE figlio di Sergio III.* Indi osserva: *poi egli dice il medesimo di Giovanni XI;* come se Sergio III avesse avuti due figli, e tutti

due fatti Papi, e tutti due collo stesso nome, e tutti due colle stesse vicende. Anche l' Heideggiero histor. papatus §. 69, benchè faccia equivoco sulla origine di Giovanni X, lo distingue però da Giovanni XI e dice che questo solo fu il figlio di Sergio e di Maroccia. *Ioannes XI patre Sergio et matre Marozia natus ille est.* L' Advocat. dizion. stor. chiama Giovanni X DI RAVENNA, e Giovanni XI FIGLIO DI SERGIO. L' Ughelli Ital. sacra anch' egli distingue Giovanni X che dice: *Archiepiscopus* RAVENNAS da Giovanni XI che chiama FILIUS SERGII ATQUE MAROZIÆ. Giannone storia di Napoli. *Fu fatto Papa..... Giovanni X, e fu fatto ANCHE Papa in età di venti anni* GIOVANNI XI, CHE ERA FIGLIO BASTARDO DI SERGIO. Il Bardi Fiorent. cronol. del Mondo. *Giovanni* X RAVENNATE figlio di GIOVANNI: *Giovanni XI ROMANO figlio di SERGIO.* L'Hardion stor. univ. racconta. *Giovanni X era* CHIERICO DELLA CHIESA DI RAVENNA . . . *e fu ucciso. Allora Marozia mise in opera l' assoluta autorità per fare eleggere* GIOVANNI XI SUO FIGLIO AVUTO DA SERGIO. Il Denina rivoluz. d' Ital. anch' egli dice. *Per cui opera* (di Marozia) *era stato empiamente strangolato Giovanni X.* Bossi stor. d' Ital. narra pure che Giovanni X *venne a Roma spedito da Pietro Arcivescovo . . . e che Guido e Marozia uccisero Pietro fratello di esso Giovanni sotto dei suoi occhi, e che lui stesso strascinarono in una oscura prigione.* L' Ammirato stor. Fior. dopo avere contato che Pietro fu ucciso prima di suo fratello Giovanni X ed i modi diversi della loro morte, finisce. *Ma bastici essere noto Giovanni X per le frodi di Marozia essere morto, e per le medesime frodi* GIOVANNI XI (suo figlio) *essere asceso al pontificato.* Nella histor. Frisingensis si legge. *Cujus Pontificis* (Ioannis X) *miseram e sede Romana ejectionem a fe-*

mina factam Pagius ad proximum annum Christi 928 *differt . . . Solium Petri invasit* IOANNES XI SERGII EX MAROZIA SCORTO FILIUS INFELIX. Saviol. negli annal. Bolog. dice *Giovanni X DIACONO RAVENNATE . . . poi tolto di vita . . . fecero luogo A GIOVANNI XI*, che nella nota dice FIGLIO DI MOROCCIA. Il Mecatti annal. di Toscana. *Marozia Moglie del Marchese Guido di Toscana instiga il Marito ad uccidere PAPA GIOVANNI X per porre nella sedia pontificale SUO FIGLIUOLO, CHE FU GIOVANNI XI.* Orsi stor. eccles. avvisa che *Giovanni X non era Romano*, ma che da *Ravenna andò a Roma.* Il Fleury stor. eccl. *Era questo Giovanni X un Chierico di RAVENNA che Pietro Arcivescovo di questa Città mandava spesso a Roma al Papa.* Poscia parlando di Giovanni XI, *allora la patrizia Maria o Marozia si valse dell' assoluto potere che aveva in Roma . . . . . per fare ordinare Papa suo figliuolo Giovanni*, CHE AVEVA AVUTO DA SERGIO. Il succitato Sandini in vitæ Pontif. histor. chiama *Joannem X* FILIUM JOANNIS. Il Baronio annal. eccl. narra. *Quo tempore venerandæ sedis Romanæ Joannes X RAVENNAS summum pontificatum tenebat*, e poi dopo parla di Giovanni XI intruso figlio di Sergio e di Marioccia, e coll' autorità del Flodoardo da lui pure tenuto *hujus temporis scriptor accuratus*, dice. *Quo tempore infaustus Joannes pseudo-Papa violenter Romanam ingressus est sedem;* poi lo chiama FILIUM MARIÆ QUÆ ET MAROTIA DICITUR. Il Palatio gesta Pontif. tom. 2. dice pure: *Joannes X cognomento Ravennates . . . filius fuit non* SERGII ROMANI, SED CUJUSDAM IOANNIS. Onofrio Panvini in epitom. Pontif. Roman. distingue i due Giovanni così. *Ioannes X natione Italus, PROVINCIÆ EMILIÆ EX PATRE JOANNE.* Poi: *Joannes XI natio-*

ne Italus PATRIA ROMANUS SERGII FILIUS. Salvatore Muzzi annal. di Bologna. *Venne loro presso un Giovanni Diacono RAVENNATE . . . di là brevemente sorse Giovanni al Pontificato.* Il Can. Giambullari lib. 3. stor. di Europa dopo avere annunciato che vi furono due Giovanni da taluno confusi *per non essere stato l' ultimo da alcuni annoverato fra Papi perchè aveva occupato il grado violentemente e per forza*, conclude. *Se così è dunque, che così è per certo; Giovanni X NON È GIOVANNI NATO DA SERGIO . . . ma è GIOVANNI RAVENNATE, ALTRIMENTI DA TOSSIGNANO DI ROMAGNA.* Poi quando nel lib. 4 viene a parlare della morte data al detto Giovanni X dice: *Guido Marchese di Toscana cominciò a recarsi a noia Giovanni rispetto a Messere Pietro di TOSSIGNANO SUO FRATELLO onorato (al parere di esso Guido) dal Papa molto più che non si doveva, e più di se stesso.* Ed infine parlando dell' altro Giovanni XI di lui successore intruso, narra. *Era questo Giovanni figliastro di esso Guido* PER ESSERE NATO DA MAROCCIA E DA SERGIO ROMANO. Il Moroni Dizion. stor. racconta intorno ad Imola. *Nell' ottavo secolo* (Tossignano) *fu dato agli Ostiari di Ravenna, e nel principio del decimo vi fiorirono distinte famiglie, fra le quali quella dei Bulgarelli e quella dei Cenci, da cui si vuole uscito Giovanni X eletto Papa nel* 914 NATO IN TOSSIGNANO. Il Vesi poi nella Stor. di Romag. *Alcuni Scrittori forse perchè fu Arcivescovo di Ravenna lo chiamano* (Giovanni X) *Ravegnano; sebbene è a considerare che in quei tempi chiamavansi indistintamente Ravennati quelli tutti che nativi erano delle Terre dell' Esarcato, come a dì nostri dagli Stranieri si appellano Romani tutti coloro che al Romano Stato appartengono . . . . Affermeremo che questo illustre Ponte-*

fice ebbe a patria TOSSIGNANO ragguardevole e forte Castello che sette miglia discosto da Imola si eleva sul monte alla destra sponda del fiume Santerno. E lo stesso Autore nella Stor. di Fontana. *Questo lodato Pontefice era GIOVANNI X DI TOSSIGNANO.* Il Razzano chron. *Joannes est decimus in* IMOLENSI COMITATU NATUS. Il Biondi Flavio Histor. lib. 2. decad. 2. *Erat tunc romanus Pontifex Joannes X* TAUXIGNANO ROMANDIOLÆ OPPIDO ORIUNDUS. Giovanni Villani stor. Florent. lib. 3. cap. 4. dice: *Giovanni X* DI TOSSIGNANO. Il Torsani de laud. Romand. EX HOC (Agro Imolensi) *traxerunt oginem Honorius II, JOANNESQUE X summi Pontifices.* Raffaello Volterrano comm. in Gallia togata lib. 4. HINC (ab Imola) FUIT JOANNES X. Il Sassi cron. *Vanta TOSSIGNANO l' avere dato i natali a Giovanni X.* Il Ridolfi Seraph. relig. histor. lib. 3. *Habuit hæc patria mea* (TOSSIGNANUS) *Joannem X Pontificem maximum.* L' Estensore della cronaca vaticana. *Præerat tunc rebus ecclesiæ Joannes hujus nominis decimus* IN OPPIDO TOSSIGNANI NATUS. E così ripete Gioan-Antonio Flaminio chron. *Præerat tunc rebus Ecclesiæ Joannes X, qui* IN OPPIDO TUSSIGNANI *obscuro natus genere a pueritia virtutis suæ specimen præsetulit.* Antonio Manzoni cron. *Era Pontefice Giovanni X da* TOSSIGNANO *nato di vil sangue, il quale venne in Imola a studiare sotto Salviano; fu fatto Sacerdote, e dopo la morte di Eugenio eletto Vescovo e poscia Papa.* Compendium histor. Imolæ. *Joannes X obscuro loco* TAUXIGNANI NATUS *huc se contulit studendi causa, ubi sacerdotii dignitatem adeptus, Eugenio mortuo, substitutus Episcopus, et postea Pontifex maximus factus est* Frà Faustin' Maria di S. Lorenzo Carmelitano scalzo nella vita del beato Giovanni Tavelli. *Da questa Terra* (TOS-

SIGNANO) *si tiene uscito Giovanni X.* Francesco Bianchi nella Storia degli Uomini illustri di Tossignano. *Giovanni X* NATO IN TOSSIGNANO *creato Vescovo di Bologna, indi Arcivescovo di Ravenna fu eletto Sommo Pontefice.* Il Ferri catalog. delle famigl. nobil. Imol. *Ebbero Papa Giovanni X* NATO IN TOSSIGNANO. Benacci mem. stor. di Tossignano. *Perocchè diede alla Chiesa Papa Giovanni X* NATO IN TOSSIGNANO. Il Malispini antico storico Fiorentino VIVUTO NEL 1200 nella sua cron. *In questo tempo Papa Giovanni X DI TOSSIGLIANO con Alberico . . . andò in Puglia contro i Saraceni.* In fine della Terra di Tossignano lo dichiara questa lapide esistente ancora nel di lei Convento soppresso dei Francescani.

Oppid . illus . civiu . splendore
ornatu cum alior . tum . Joannis
X *Pont . Max . præcipuæ et B . Joannis*
Ferr . q . Ep . et . Petri . Corialti . suæ
memoriæ . medicor . Principis
P . Rodulph . Accad . Bon . Regens . Pro.
Marchiæ . munere . functo . sacro
Hoc . ædificio . restituto . ornato . opibus . aucto . religioni . et patriæ . charitati consulens . exornavit .
Die XX Augusti MDLXXVII.

È osservabile che quando detto Giovanni X giunse al Pontificato, un altro Romagnolo era divenuto Rè d' Italia, il Forlivese Berengario già Duca del Friuli. Esso Papa si servì principalmente di lui per la cacciata dei Barbari dall' Italia, siccome dicemmo di sopra. *Berengario andò veramente con sue truppe contro i Saraceni, ma il vanto primiero delle sconfitte che ei diede allora a quei Barbari, dovette attribuirsi allo stesso Giovanni X.*

Questo Pontefice non contento di spingere loro addosso il Rè d' Italia procurò per questa impresa la unione dei Principi . . . . . E ciò che fu in quella guerra più notabile, marciò alla testa delle milizie il Pontefice stesso. Denina lib. 9. Cap. 3. rivol. d' Ital.

(28) La storia letteraria d' Imola dell' Alberghetti che arriva al 1811, fa la necrologia a più di trecentoventidue Imolesi che hanno reso onore in ogni genere di scienze ed arti alla Patria, ed avverte che comincia soltanto dal secolo V, e che dal secolo VI al IX ne rimane interrotta la serie, poichè la distanza e più la qualità dei tempi non hanno permesso che a noi giungano i nomi e le gesta di altri. Io poi avverto che egli si è limitato ai soli uomini della Città, non comprendendo quelli del Distretto che sono anch' essi Cittadini Imolesi. Finora tutti gli Autori storici e geografici anche oltramontani hanno avvisato avere Imola dati molti Uomini illustri, siccome mostrammo nella prima parte della storia. Il Padre Servita Angelo Torsani nelle sue orazioni a diverse Città d' Italia parlò solo d' Imola così. *Conoscite ergo aliquando, clarissimi Imolenses, ingenium naturamque vestram, qua cunctis antecellitis hominibus. Nam Imolensi viro odioque soluto* (alludendo alle fazioni di allora) *nullus accomodatior est ad arma tractanda, nullus aptior ad studia litterarum exercenda, et nullus prudentior ad negotia peragenda: immo quivis in illa, qua profitetur arte, perfectus judicatur.* Potevasi fare maggiore e più compito elogio ad una Città non sua? Ah! se deve cessare nei Nipoti questa gloria, permetta Iddio Ottimo Massimo che cessi con loro la Città.

Alcuni hanno pensato e scritto che si debba questa gloria alla elasticità e salubrità del clima d' Imola, Io però aggiugnerei ancora: ed alla bella

sorte di essere ella vicina alla Università di Bologna, sicchè agl' Imolesi anche di meschine fortune non è tanto disagevole il mantenervi i loro figli; e così restano sperimentati molti dei suoi cittadini intelletti. Non avvi Città, ommesso pure il riguardo di proporzione, che generalmente mandi tanti studenti, quanti Imola a Bologna sempre illustre madre degli studi. Lode e lode a codesta Città che sola meritò l' impresa la più decorosa: *Bononia docet*, e che ha conservato ed ora sta ristaurando il suo antico Archiginnasio: il solo Santuario, anzi la storia effigiata e parlante della prima sapienza Europea (dopo la ristorazione dalla barbarie) cui ogni città conviene s' inchini. Non può entrarsi in questo Tempio senza sentirsi compresi da venerazione per le grandi memorie e la maestà del luogo. Pare che in quelle sale risuonino ancora le parole vivificatrici della discaduta società, e fecondanti la sapienza dei secoli. Esaltato dalle sculte o dipinte inscrizioni a me sembra di vedere anche i conosciuti trentadue Dettatori Imolesi coi molti discepoli loro compatriotti.

Oltre questo monumento (lasciando quelli che ha comuni a capitali) Bologna ne conta altri tre che ella pure sola può additare ai Forestieri: la torre degli Asinelli, illustre per la sua snella leggiadria ed altezza, l' elegante porticale che per tre miglia fuori di Città e nella maggior parte sul dorso di un monte guida all' eccelso Tempio della Vergine di S. Luca, ed il religioso cimitero comunitativo posto in quieta pianura, il quale pei vari amplissimi chiostri, pei molti recinti e per le tante e svariate sale, e tutte acconciamente architettate ed ornate, incanta e confonde il Visitatore. Se tanto ha saputo fare Bologna col solo denaro dei suoi Cittadini, che non avrebbe ella mai operato, se la

sorte meno cieca l'avesse alzata al grado di Capitale, come alzò altre minori Città!

Imola poi ha diritto di vantare suo Diocesano il Cav. Gioacchino Rossini, il vero Orfeo dell'Universo, benchè tutte le altre Città in consimili casi non si facciano riguardo di chiamare liberamente suoi figli i Diocesani, ancorchè soggetti ad altro Distretto civile, e vieppiù nello Stato Pontificio ove le Diocesi formano il distretto principale. Egli nacque nel 29 Febbraro 1792 da Giuseppe Rossini della Terra di Lugo, la quale è sempre stata della Diocesi Imolese, e la quale aveva appartenuto sempre anticamente anche al Distretto civile d'Imola, e vi fu restituita poco dopo la di lui nascita all'arrivo dei Francesi, siccome si è narrato nella prima parte della Storia. La Madre si sgravò di lui per caso in Pesaro, perchè il Padre suo si era allora colà impegnato, com'egli stesso mi ha detto più volte, quale celebre suonatore di tromba. Così egli girava le Città ed i Teatri anche perchè la moglie era divenuta brava cantante, ed abitò pure in Imola per lungo tempo nel 1801 e 1802, ed è morto in Bologna, ultima sua dimora. Siccome però il luogo della paterna abitazione od origine deve preferirsi al fortuito della nascita del figlio, così Lugo ha il diritto di vantare suo il Rossini e con ragione lo fece nel 1843 Consigliere Comunitativo; come egli (benchè sia stato lontano sempre nelle Capitali d'Europa e per ora siasi fermato in Bologna e sia ricchissimo di averi) doverosamente conserva geloso in Lugo sua patria la casa di suo padre. Non si nega però alla illustre Pesaro la gloria di avere ella data la madre al primo Cigno del mondo e di averlo per la prima udito vagire.

Imola si gloria pure che la Teresa Bandettini di Lucca celebre poetessa ed improvvisatrice

debba a Lei il principio della luminosa sua carriera. Nel 1787 ballerina giovinetta in Imola ove si maritò il 12 Agosto nella Chiesa di S. Lorenzo, fu raccomandata al Conte Manfredo Sassatelli. Conoscendo in lei la vera scintilla Febea, l'animò allo studio della poesia, posto in non cale quello di Tersicore, la coltivò, e le diede le debite istruzioni, e sotto di lui cantò i primi versi regolari. La novella Saffo fu sempre gratissima al suo Anacreonte (così lo chiamava) e quando udì la di lui morte avvenuta nel 1825, scriveva pel dolore non che mancarle la voglia, ma esserle del tutto inaridita la vena del poetare.

Si pregia ancora di averlo avuto per un suo Instruttore la Signora Contessa Teresa Carniani Malvezzi di Bologna illustre autrice del poema = *la cacciata di Gualtieri da Firenze* =, traduttrice del poema di Pope il = *riccio rapito* = dall' Inglese in versi sciolti, e traduttrice pure di vari libri di Cicerone dal latino in prosa italiana. Egli era il Custode (cioè il Preside) dell' Arcade Colonia Vatrena, che dicemmo in Imola cessata nel 1797 all' arrivo dei Francesi, come poi fu confermato per lungo tempo in Presidente dell' altra accennata accademia degl' Industriosi.

Io poi sono lieto che la materia mi abbia porta occasione di parlare di un Uomo veramente *aureo*, siccome veniva da tutti predicato. Ottimamente instrutto nelle lingue, poesia, suono, ballo, scherma, equitazione, ed in ogni altra arte cavalleresca avrebbe voluto senza posa trasmettere in tutti quel molto che seppe. Egli è stato maestro di scherma al lodato Rossini, ed a me di ballo.

(29) Narrasi che Muzio Attendolo trovando spesso il suo orto derubato dai soldati dei vicini Castelli, gli venisse il pensiero di farsi militare;

che tirasse una marra sopra una quercia per decidersi; e che essendo rimasta attaccata ad un ramo, tenesse l'augurio di non dovere più attendere all'agronomia. Andò subito sotto il comando di Alberico da Barbiano, e poichè egli voleva sempre *sforzare* qualunque impresa che gli venisse nell'animo benchè trovata pressocchè impossibile, Alberico lo chiamava lo *Sforza*. La Regina Giovanna di Napoli concesse ai di lui figli di adottare il cognome *Sforza*.

(30) La grande statua equestre di metallo dorato alzata dalla Repubblica Veneta a Taddeo Della Volpe ricordante le vittorie riportate anche contro le armate di Francia venne disfatta nel tempo della Gallica invasione repubblicana nel 1797. Ecco la inscrizione che era nel piedestallo della medesima.

Thadeo Vulpio Imolensi Equit. Præfecto
Fortiss. receptæ Urbis Patavii sacra D. Marinæ
Luce Auctori prudentiss. carnicæ oræ
Propugnatori acerimo exercit. Veneti ad
Bononiam servatori præcipuo Andreas Gritus
Dux Senatusq. gratiss.. optime semper de repub.
Veneta merito Monimentum æternum
Hac potiss. sede jube pos. vixit annos
LX obiit MDXXXIIII Januarii M. Die XIX

I Conti Della Volpe hanno dipinto nella loro galleria le principali gesta di Taddeo. Ebbero perciò un triste scontro in detto anno nel primo Ufficiale Francese che fu mandato ad alloggiare nel loro Palazzo perchè li ritenne briganti ossiano Aristocratici, e dovettero farle coprire subito. Eglino poi conservano ancora il bastone del supremo militare comando che il Veneto Doge consegnò a Taddeo. È di ebano più grosso e ricurvo un poco nella parte opposta alla

impugnatura. Questa è formata da un pomo, e da un cerchio di argento alla distanza di un pugno. Nel mezzo del pomo è effigiata una Volpe a bocca mordente col motto = *astu, et dentibus utar* = (astuzia e forza) stemma ed impresa del Guerriero, e nel cerchio è scolpito = *anno Domini MDX.* Nell' altra estremità poi evvi un' altro pomo di argento, nel di cui mezzo è inciso il Veneto Leone col = *Pax tibi, Marce Evangeliste* = e nell' anello di esso pomo è sculto = *Thadeus . eques . a Vulpe . Imperat . Veneti.* =

(31) Alcuni dei noverati illustri Imolesi ebbero la gloria ancora che venissero a loro coniate orrevoli medaglie. Per Alessandro Tartagna ne fu battuta una avente da un lato il suo ritratto, e dall' altro il Monte Parnaso col motto — *vigilantia florui* —. Per Innocenzo Francucci una colla sua effigie. E per Marco Antonio Flaminio una pure col suo ritratto da un lato, e con una Musa dall' altro colla epigrafe — *Cœlo Musa beat.*

Quanto al Conte Camillo Zampieri non debbo passare sotto silenzio che ha avuto per figlio Monsig. Benone Canonico teologo della Cattedrale, nominato da Napoleone Limosiniere del Regno d' Italia e Cavaliere della corona ferrea, il quale è stato un robusto ed affettuoso Predicatore sacro. Nel 1837 nonagenario declamò le prediche dell' Avvento in essa Cattedrale con edificare ed esilarare la continua numerosa udienza. Come la Patria fece plauso, per mezzo di mio fratello Alessio, al Nestore di tutti i Predicatori che siansi mai conosciuti, o per meglio dire al miracolo della memoria, con questo

SONETTO

Nonagenario declamar nel Tempio
Maggior con voce soda, e fresca mente
Non è questo un portento, un raro esempio
Al Secol nostro, e alla futura gente?

Come il giusto abbia premio, e il tristo scempio,
Come da error sia nostra Chiesa esente,
Come Maria calcò l'Angue atro, ed empio,
E come orar si deggia al Supremo Ente,

Tu a noi porgesti con polito stile,
Somma erudizione, e tuo dir bello
Ci parve a quel di Segneri simile.

Se or mostra fai di sì grande valore,
Si può l'altezza immaginar di quello,
Che ti scaldava della età sul fiore.

così il Diario di Roma con altri fogli d'Italia stupiva con questo articolo. *Imola sta ora ammirando uno spettacolo, che desta una sacra maraviglia. Monsignor Benone Zampieri figlio del valoroso scrittore Conte Camillo, Canonico Teologo della Cattedrale, nato il dì 4 Marzo 1748 predica nel corrente Avvento. Questo Ecclesiastico nonagenario, vero Nestore dei Predicatori, annunzia la divina parola non solo con quella robustezza di argomenti e purità di stile, co' quali si è fatto ammirare da lunghi anni; ma con fermezza di voce, con energia, e soprattutto con una santa unzione, che edifica e commove il folto uditorio. Questo prodigio del sacro pergamo dovevasi rendere noto all' universale, perché pubblica sia l' ammirazione.* A lui pure fece eco il Giornale *l' amì de la Religion* della lontana Senna iu questo modo. ,, *La Ville d' Imola dans l' Etat de l' Eglise*

,, *a vu cette année ce qu' on pourroit regarder*
,, *comme un phenomène. L' Avent y a été preché*
,, *par M. Benone Zampieri, chanoine de la Cathe-*
,, *drale, qui est nonagenaire, eant né le 4 Mars*
,, 1748. *Il prechoit encore non seulement dans un*
,, *bon style, mais avec une voix ferme, et forte,*
,, *qui étonnoit tous ses auditeurs.* ,,
Egli è morto nel 23 Dicembre 1842.

Quanto a Luigi Valeriani mi piace pure di dire che quando Napoleone riorganizzò le Università, gli chiese quale cattedra egli bramasse fra le molte della facoltà legale. *Quella che comanda Vostra Maestà*, egli rispose. Allora Napoleone volgendosi al suo Corteo, disse. *A lui solo poteva così proporre perchè egli solo poteva così rispondere. Va bene. Abbia la nascente, la più astrusa, ora la più interessante: la cattedra di pubblica economia*. Napoleone aveva sperimentato il Valeriani Membro del Consiglio Legislativo in Milano, e sovente oppositore franco e leale ai di lui progetti.

La Famiglia Torricelli è Imolese, la quale ha dato il famoso Evangelista nato, dicesi, nel 1608, discepolo di Galileo, uno dei più insigni Matematici. Egli misurò il peso dell' aria; fu l' Inventore del barometro; primo conobbe la pressione; diè spiegazione dello alzarsi del mercurio nel barometro; stese e perfezionò il metodo degli indivisibili del Cavalieri; assegnò il centro di gravità allo spazio cicloidale; e sono insigne lavoro le sue opere *de motu gravium et projectorum, de solido acuto hyperbolico, de quadratura parabulæ, de solidis sphœroidalibus*, e le sue dissertazioni accademiche. Io mi sono ricusato di porlo fra gli illustri Imolesi perchè ritiensi sia nato in Faenza, poco tempo dopo che suo Padre Gaspero ebbe preso colà domicilio stabile.

Pietro Configliacchi dice che sebbene il Fabroni penda incerto intorno alla patria del Torricelli, pure per gli argomenti recati dal Mitarelli, e dagli Scrittori Faentini e per le osservazioni del Zannoni si vuole che sia Faentino, e che il Torricelli stesso si dichiarasse in ogn' incontro Faentino. D' altronde però lo stesso Configliacchi avverte che il valentissimo Padre Castelli scrivendo nel 1632 al Galileo, lo disse d' Imola. A dire vero questa autorità sarebbe molto rilevante, e dovrebbe prevalere a qualunque supposizione, essendo stato il Padre Castelli un maestro del Torricelli, e di più il Castelli col Torricelli andarono insieme a Firenze a visitare Galileo diventato cieco. Pare possibile che il Padre Castelli non conoscesse la patria vera del Torricelli non solo suo scuolaro, ma anche suo amico col quale viaggiava? Qualcuno poi a marcio torto lo chiama di Firenze; ma fu là dove si distinse negli studi, e dove subitamente tante cose apparò e con tal fondamento e con tal giudizio ne divisava, che si fece presto conoscere un grande lume d' intelletto. Vedasi la sua vita nel *tomo* 3 *delle vite degli Uomini illustri stampate a Padova nel* 1812 *dal Bettoni.*

Io però in codesto stato di cose non posso che raccomandarmi a miei Concittadini di adoperarsi onde verificare più esattamente codesto fatto che non è bene appurato sia sul luogo ed epoca della sua nascita per le imperfezioni e mancanze dei registri battesimali di allora, poichè non rinviensi nè in quelli d' Imola, nè tampoco in quelli di Faenza; sia sulla suddetta pretesa stabilità del domicilio preso in questa ultima Città da suo Padre, prima che egli nascesse. Quando pure fosse nato in Faenza e per un accidente, egli non potrebbe non essere Imolese avvegna che l' accidenza non dà patria, e si con-

serva quella del Padre, siccome superiormente dicemmo. La patria poi è la prima proprietà che si acquista, e che ci accoglie nascendo: viene assegnata da Dio ad ogn' Uomo, ed è sacra, immanchevole. L' Uomo anche il più tapino hà diritto di dire: *questa è la mia Città, la mia Terra; essa mi deve protezione e soccorso.* Perciò dovunque l' uomo si tragga, ella è impermutabile, non rinnegabile mai. Egli può solo rendersene indegno.

Raccomando pure l' investigare nozioni, se fia possibile, onde venga illustrata meglio la memoria di un certo Tommaso da Imola, il quale non può che essere stato un famoso Capitano, e destro Politico per la gelosa interessante missione avuta. Nel 1473 fu spedito da Pietro Mocenigo per la Repubblica di Venezia al di lei alleato Hassan Beg o Ussum Cassan Sovrano della Persia con tre galere cariche di molta artiglieria e di cento Uffiziali comandati da esso Tommaso per instruire, capitanare l' armata Persa, e fare la guerra a Maometto II Sultano dei Turchi in Costantinopoli. *Sismondi stor. delle Repubb. Ital. dei secoli di mezzo tom.* 10 *pag.* 432. Su questo esempio anche i Papi e gli altri Principi Cristiani cercarono di procurarsi, con una potente diversione, un soccorso contro le crescenti vittorie dei Turchi, e degli Arabi, attirando i feroci Principi Mogoli dell' Asia negl' interessi della cristianità, e del commercio Europeo. È poi noto come quei primi viaggi e quelle comunicazioni dei Veneziani colla Persia aprissero ancora alle osservazioni Paesi sconosciuti, e spargessero lumi tali sulla geografia della Terra, che può dirsi essere quelle state le animatrici a Colombo, e le foriere della scoperta dell' altro Emisfero nel 11 Ottobre 1492.

Ho noverati nella prima parte della storia i defunti Imolesi, ai quali la posterità imparziale

ha tributato fama di Uomini illustri. Qui però non debbo tacermi dell' Imolese Professore Cincinnato Baruzzi, Cav. degli Ordini dello Sperone d' oro e di S. Gregorio Magno, non che Cameriere d' onore di cappa e spada di S. S. Papa Pio IX, il quale fu discepolo prediletto del grande Canova di cui morto condusse a fine in Roma le opere, ed è il Cattedratico attuale di scultura nell' Accademia delle arti belle in Bologna, le di cui opere fin d' ora gli valgono un nome in Europa. Nel 23 Dicembre 1845 S. M. Nicolò Imperatore delle Russie onorò il di lui studio facendo acquisto di una Psiche, ed ordinandogli una Venere dormiente per ornamento della nuova e magnifica sua Reggia. Egli allora stava modellando un grandioso lavoro storiato della Madre di Dio commessogli da S. M. Carlo Alberto Rè di Sardegna; gettava in gesso tre statue da ridursi in marmo per il sepolcro nella Basilica di S. Petronio di S. A. il Principe Baciocchi, e stava ricomponendo i pezzi di gesso della Silfide da ridursi pure in marmo per la celeberrima danzatrice Madama Taglioni.

Di varie opere sue parlano le Gazzette privilegiate di Venezia, Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e specialmente il Pirata giornale di letteratura ed arti in Milano. = ivi = 25 Maggio 1841. *Nè a torto l' Inghilterra, la Russia, la Francia, e l' Austria vanno liete di possedere opere sue. Chi appena si conosce d' arti, chi ha data un occhiata anche leggiera a quei libri e giornali che trattano di esse, vi avrà senza dubbio trovato come egli abbia spediti lavori in Inghilterra al Duca Devonshir, al Duca Bed Fort, a Lord Scudsburry (già Talbot) a Lord Giorg Kavendih, a Lord Kinard, al Marchese di Londonderry, alla Marchesa Abercon, a Sir Perchius, a Sir Parcker. In Iscozia al Sig. Scronp. In Francia a M.*

Percoup. In Russia alla Principessa Fersen Scolticoff. In Austria al Principe Esterasy, ed a S. E. il Sig. Conte di Colovrat.

I suddetti giornali poi parlando in ispecie di alcuni suoi lavori commessi per l'Italia, celebrano la Verecondia fatta pel Principe Thiene di Vicenza, il bagno di Nerina pel Conte d'Arache di Torino, la Silvià pel Conte Tosi di Brescia, la Leda pel March. Ala Ponzoni di Milano, il sogno di Venere e la Salmace pel Cav. Ubaldo di Milano, la Cimbalista pel Conte Secco Suardi di Bergamo, l'Eva pel March. Attendolo Bolognini e Cav. Mylius di Milano, la Sposa dei sacri cantici pel Dott. Cav. Cavezzali di Milano, l'Amfitrite pel March. Raimondi di Milano, il pianto della Innocenza pel Sig. Gaggi di Milano, la Susanna pel March. Busca di Milano, la Fanciulla fra fiori pel Sig. Bignami di Bologna, e le tre Anime che salgono al Cielo, monumento pei figli della Contessa Arese di Milano posto nella sua Villa a Sesto di Monza. Esso Baruzzi ora è stabilito in Bologna, e la di lui Casa paterna in Imola è quella in Via Emilia posseduta dal Sig. Cav. Pietro Bonati.

(32) Ecco le Case dei noverati Uomini illustri Imolesi. La Casa dei Vestri è nella Via Appia, cioè il Palazzo Pighini ora del Sig. Conte Commendatore Tiberio Troni che è unito dalla parte di mezzo giorno all' altra sua Casa da lui abitata. Quella del Tartagni è pure nella via Appia ora del Sig. Clemente Morini. Quella del Della Volpe è il Monte di Pietà cessato nel 1820 in via Emilia ora casa delli Signori Don Pietro e fratelli Gambetti. Quella del Sassatelli è in via Emilia il Palazzo stesso Sassatelli di proprietà in parte del Sig. March. Antonio Sassatelli Monsiguani ed in parte del Sig. Co. Roberto Sassatelli ora domiciliato a Bologna. Quella del Flaminio è

la Casa della Signora Teresa Alberti vedova Dal Fiume in via della Fortezza. Quella del Ghini forma ora le attigne due case in via Emilia, l' nna di Mons. Salvatore Lezziroli già Vescovo di Monte Feltro ed ora di Rimini, e l' altra del Sig. Giuseppe Bizzi. Quella del Valsalva è la casa del Sig. Conte Antonio Faella in via S. Pietro. Quella del Zappi è la casa del Sig. Luigi Pollini in via della Fortezza. Quella del Zampieri è il palazzo stesso Zampieri in via Emilia posseduto dal Sig. Conte Antonio Zampieri. Quella del Morelli è il Palazzo antico Vaini ed ora del Sig. Luigi Bufferli e degli Eredi del fu Sig. Conte Ercole Faella in via Emilia. Quella del Succi è la casa del Sig. Gaetano Paterlini in via dei Servi. Quella del Valeriani è la casa del Sig. Francesco Casoni nella strada del Corso.

Dicesi che la Casa di S. Pier Grisologo componga ora le due case attigue in via Appia delle sorelle Signora Antonia Gamberini moglie del Sig. Luigi Montroni, e Signora Giuseppina Gamberini moglie del Signor Giovanni Cornaccia; quella del Benvenuto sia la casa delli Signori Anna Negri Ved. Cattani, ed Antonio Zotti in via Emilia: quella di Attendolo sia la casa del Sig. Paolo Galassi nella via del Corso: quella d' Innocenzo faccia piccola parte della casa di mio fratello Alessio in via del Corso; e quella del Barbieri sia la casa del Sig. March. Ignazio Guiccioli in detta via del Corso.

(33) Le acque minerali furono scoperte nel 1830 da mio fratello Gioacchino, ed illustrate con sua opera terapeutica ristampata. È lunga ed universale la querimonia dei Cittadini ed anche degli stessi Forestieri concorrenti che dal Magistrato non s' invochino una volta energiche misure per rendere più efficace e più invitante codesto stabilimento di salute, ch' è pur anche di tanto van-

taggio alla Città. È quasi un farsi ribelle alla madre natura che non poteva essere più generosa anche per l'amenissima e comoda località.

(34) Lasciando a parte le parecchie ossa fossili di Elefante *primigenius*, di Elefante, di Rinoceronte, d' Ippopotamo, di Ruminanti, di mostri marini e di uccelli che si trovano nelle colline Imolesi, meritano speciale considerazione due grandi denti molari di Elefante *primigenius* uniti per istrana combinazione dalla terra in senso inverso, trovati nel 1832 da mio fratello Pio stabilito in Ravenna nel 1816, ed un pezzo di zanna pure di Elefante della suddetta natura, scoperta dall' altro mio fratello Giuseppe nel 1825, grossa nel maggiore suo diametro centimetri 22 e nel minore 19, onde intera doveva essere lunga almeno tre metri. I celebri Professori naturalisti Signori Molina, Orioli, e Ranzani, e l' eruditissimo Geologo Sig. Giuseppe Scarabelli Imolese conoscitori di molti gabinetti Europei dichiararono questo essere forse l' arto maggiore trovato in Europa che faccia prova della razza antica gigantesca di elefanti da taluno non creduta, e tenute piuttosto le loro strabocchevoli membra come semplici scherzi della natura. Di tutti questi oggetti e di molti altri raccolti dal detto mio fratello Giuseppe hanno già fatto discorso *le Bullettin de la Sociètè gèologique de' France tome* 3. *seance du* 6 *Auril* 1846, *ed i nuovi annali delle scienze naturali* stampati in Bologna nell' Agosto 1846. Detti oggetti si conservano nella *Cerchiara* villa mia paterna, ora toccata a mio fratello Francesco.

(35) Nel 27 Marzo 1483 il Pellegrino Stefano Mangelli Cremonese diretto a Roma, avendo fatto voto di orare avanti a tutte le Madonne che avesse trovate per via coll' accendere una candela, si fermò a fare preghiera alla Imagine bellissima, che dipinta in un macigno pendeva da un

pillastro posto sotto di un pero alla distanza da Imola di tre miglia circa. Caduta per terra la candela che egli aveva attaccata al muro e tosto da se stessa riaccesasi e tornata in alto per aria sospesa, rimase il Pellegrino esterefatto. Allora la Vergine gli ordinò di manifestare agli Imolesi che voleva essere ivi particolarmente venerata, e che ne desse a prova le belle e fresche rose che gli sarebbero spuntate dal seno. Alla celeste notizia il Popolo decretò la fabbrica di una chiesa sul luogo stesso, la quale venne affidata ai Padri del terzo Ordine, cui fu pure consegnato il pilastro nel maggio 1488 dal Vescovo Passarella. Compita affatto la chiesa, il Vescovo Bonadies pose la Imagine sotto la Tribuna dell' altare maggiore nel 1495. Il Vescovo Paleotti poi, ad instanza della città, nel 1617 accordò che essa fosse ogni anno consegnata alla Confraternita del SS. Sagramento la più antica, del secolo decimo primo, congregata nella Chiesa Nuova e fosse portata in città pei tre giorni delle rogazioni minori, attesa la divozione immensa che non verrà mai meno nella Diocesi Imolese verso di questa Imagine largitrice mai sempre di grazie e prodigi. Ella entra in città la Domenica avanti sull' ora di notte col suono a festa di tutte le campane preceduta dagli Orfani, Compagnie (meno quelle dei Nobili, Battuti, e Poveri) Fraterie, Clero, Capitolo, e susseguita dal Card. Vescovo e dal Magistrato che vanno ad incontrarla alla Porta della città. È veramente bello e solenne il suo ingresso per la quantità dei doppieri e candele della processione, del popolo, e delle finestre delle case ornate tutte a tapeti le quali allumano le strade fino alla Cattedrale, e fanno sante e divote le diradate tenebre notturne. Nella mattina dei suddetti tre giorni ed anche nel dopo pranzo del terzo è portata ai Conventi delle Monache ed in giro per le molte vie

della città a versare benedizioni, poi nel Giovedì per tempissimo, giorno della Ascensione del Signore, è restituita pure processionalmente al suo Santuario. Tanto nella partenza da questo, che nel ritorno Ella viene accompagnata da una antica carrozza di gala per riporvela dentro nel caso di pioggia. Questa è una delle carrozze che servirono allo sfarzoso ingresso che fece in Parma l' Emin.° Ulisse Giuseppe Gozzadini Vescovo d' Imola, quando Legato straordinario a latere di Clemente XI andò a spese della Camera nel Settembre 1714 a benedire le regie nozze della Duchessa Elisabetta Farnese con Filippo V Re delle Spagne. Essa servì pure ai Pontefici, e venne poi acquistata dal Cardinale Ganganelli, e poscia dal Cardinale Chiaramonti e verniciata in nero, essendo Cardinali Frati.

Nel 15 Agosto di detto anno fu la suddetta Immagine con istraordinaria solennità incoronata di un magnifico diadema in piazza dal lodato Emin.° Vescovo. Sino al 1800 si trasportò dal Piratello alla Chiesa Nuova, e non andava nella Cattedrale che dopo la processione della mattina del Mercoledì ove le si cantava messa solenne, e poi la sera, dopo l'altra processione, tornava alla Chiesa Nuova suddetta. Dal 1808 fino al 1815 fu portata la Domenica mattina presto alla Chiesa dei Cappuccini (nella quale dal 1808 sino al 1819 venne trasferita la Parrocchia della Croce coperta stata chiusa dai Francesi) e poi la sera si portava in Imola.

Detti Padri del terzo Ordine furono soppressi poi dai Francesi nel 1797, ed il Santuario venne affidato dal Vescovo ad un Prete Cappellano, Custode.

(36) Merita che si menzioni essere stato fatto l' orologio attuale del pubblico Palazzo nel 1838 per un legato al Comune del Signor Francesco

Guichard della Franca Contea. Egli venne capitano in Imola con Napoleone Bonaparte nel 1797, ove nominato Aiutante e poi Comandante di Piazza si maritò colla nobile Signora Vittoria Cattani e dopo pochi anni, abbandonata la milizia, si stabilì in Imola. Fu uomo di rigidissime virtù ed onestà.

(37) Il Palazzo di Guido Vaini sulla via Emilia è ora delli Signori Luigi Bufferli, ed Eredi del Conte Ercole Faella, e la Casa rincontro col portico e con via sotterranea di comunicazione è della Signora Agnese Bietta vedova Silva. Esso poi è il Palazzo di detto Guido che si narrò nella prima parte della storia incendiato. L' altra Casa dei Vaini che si disse atterrata quasi rimpetto alla via Oliveta, è l' attuale posseduta dal Sig. Giacomo Nardozzi. Fra le case poi dei Vaini che si dissero saccheggiate, evvi la di sopra accennata, come avvene un' altra che ora fa parte del Palazzo Alessandretti in via Emilia, la quale soffrì più barbaro saccheggio dall' Architetto, quando le distrusse il magnifico ornato antico che aveva di macigno alla porta d' ingresso.

(38) Il locale del vecchio Ospitale in piazza formante il capo del portico dei Mercanti dalla parte di S. Agostino, è ora del Sig. Orso Orsini.

(39) Sulla strada provinciale che da Imola mette a Firenze progettata da mio fratello Giacinto nel 1839 e che adesso si sta formando, si faranno tre ponti sopra il Santerno, il primo dei quali di cinque archi in mattoni di diverso sesto presso il Borgo di Tossignano è già compito, come lo è la strada stessa in molti tratti. È pure anche finito sul rio di Gaggio l' alto ponte di macigno a tre archi, il quale bellissimo di sesto gotico merita di essere veduto, siccome lo ha sempre meritato per la grande altezza ed ardi-

mento l'altro vicino ponte di una sola arcata ampia semicircolare con grandi strati in mattoni, ed in macigni fatto dagli Alidosi sul Fiume presso Castel del Rio, il quale ora dalla nuova strada resta tagliato fuori.

Codesta strada provinciale lungo il corso del Fiume non può che riuscire comoda ed amena. Egli scende sino ad Imola fra monti colti o boschivi spesso framezzati da fertili colline e pianure, ed è costeggiato da un terreno tutto accasato con vari Paesi e Villaggi a poca distanza fra loro che si specchiano in lui: Fiorenzola, Castiglioncello, Moraduccio, Castel del Rio, Fontana, Tossignano, Borgo di Tossignano, e Casale Fiumanese.

Il territorio Imolese che potevasi dire che non aveva più strade massime nella stagione invernale per incuria dei Padri nostri (e quindi i campi erano non assiepati, pesti da sentieri, e pieni di servitù) ora n' è stato sì bene fornito, che poco manca a compierle tutte. Si cominciò a riordinarle sotto il governo Italiano e molto si è dovuto spendere e, quel ch' è peggio, contrastare con alcuni che ne misconoscevano la importanza. Per non cedere una striscia di terra, perchè non fosse atterrato un pero, un olmo che per pochi anni avrebbe dato una rendita di pochi baiocchi e che a loro veniva già pagata, si pretendeva che si rovinasse in eterno la formazione o sistemazione di una via. Infelici, avevano il cervello nella lingua! Ora però ne sono contentissimi. Dio voglia che i Consiglieri della Città si conservino sempre zelanti per finirle tutte, e mantenerle sempre con imparzialità; chè le strade concorrano principalmente a formare la ricchezza dei territori. È comportabile e gradita la spesa della loro manutenzione: pesantissima ed odiosa quella di una ricostruzione.

Ricordatevi, o Consiglieri, alla opportunità del patrio adagio = *il Cardinale Francesco Caraf- fa* =, come avevano obbligo ricordarsi del Forнaro i Senatori di Venezia nelle cause capitali, il quale nel 1785 Legato a latere a Ferrara nel far selciare la Città limaceiosa ebbe a lottare sempre a tutte braccia contro ogni ceto di persone sino all' ultimo sasso che venne piantato. Dopo fu ed è benedetta ancora, come egli già prediceva, la sua memoria e la ingente spesa sostenuta. Eccitate e conservate il pulimento della Città, nè sia muta o vilipesa la vostra Commissione di ornato. Il bene fatto in opposizione degli Amministrati è il più dignitoso per un Magistrato perchè lo palesa disinteressato, operoso e forte per il pubblico bene, e quindi n'è poi il meglio ricompensato. Ma per essere capaci di questo, conviene entrare in Consiglio denudati affatto di ogni vista o passione privata, siccome ne avete sempre stretto dovere.

(40) Mi è dolce fare onore alla memoria dell' illustre Concittadino Sig. Domenico Andreini che fu un ottimo Magistrato, dai cui scritti laboriosissimi ho desunte molte memorie, e li quali mi sono stati gentilmente favoriti dal Sig. Dott. Giuseppe Raimondo Pirazzoli Notaro Archivista possessore di essi. Mi è dolce l' avvertire ancora che il Sig. Conte Giovanni Codronchi Argeli Cav. dell' Ordine Gerosolimitano, cultore profondo e zelante delle cose patrie mi è stato largitore di notizie interessantissime. Devo poi anche gratificare il Signor March. Antonio Sassatelli Monsignani Cameriere d' onore di cappa e spada di S. S. Papa Pio IX, Commendatore dell' Ordine di S. Gregorio Magno e Ciambellano di S. A. R. e I. il Gran Duca di Toscana, il quale mi è stato cortese della piena ostensione dell' archivio di sua Casa per importanti ricerche.

Oh quanto sarebbe necessaria che ogni Città avesse un Cronista (e poca sarebbe la spesa) cui incombesse segnare ogni giorno semplicemente i fatti qualunque colle relative dicerie: il sicuro materiale per tessere poi storie ragionate, vere, e complete! L' obbliare i patrii fasti, o lasciarli inosservati è un tradire la istruzione, e la emulazione ai Posteri, è un disgradare l' onore della propria Nazione; come il disperdere i patrii monumenti è un distruggere la fisionomia del Popolo, è un rendere la sua storia una lettera morta non potendosi più attingere da quelli lo spirito degli avvenimenti.

Appunto io con questo lavoro storico ho avuto intendimento che i miei Concittadini principalmente vengano ammaestrati nelle vicende della vita dalle vicissitudini dei nostri Maggiori. E poichè siamo in tempi ove Città della nostra Penisola meglio instrutte sul loro vero interesse, mediante anche la concessa libertà della stampa, vanno a legarsi in fratellevole alleanza, deposte le ire cittadine e le gelosie di municipio e di Stato, mi piace che il mio dire abbia quel fine che il Torsani, tre secoli sono, diede alla succitata orazione sua (*detta nota* 28) desumendolo dalla miseria delle fazioni di quella epoca ormai spiranti. Egli tratteggiò con energica pennellata tutti gli orrori che avevano lacerata la nostra Città, riferendosi ai fatti da me già storiati e lo mossero al pianto: *quia hæc, et horum similia sine lacrimis dicere non possum*; poi animò gl' Imolesi a portarsi dagli odi, ed essere più teneri zelatori del lustro della Patria loro, il quale non può conservarsi ed accrescersi che nella quiete dei pacifici studi. *Quare ut finem dicendi tandem accipiat oratio mea, hortor vos, nobilissimi Imolenses, cum tantam habeatis patriam illustrem atque tot viris egregiis ornatam, ad studium conoscendæ veritatis, et ad pacem concordiamque ser-*

vandam valde admoneo ut iis gaudere, et vehementer lœtari possitis.

Ed io ora con maggiore fortuna di circostanze posso ripetere questo, chè inattesamente è surto in Pio IX il Genio il quale ha sparsi i semi della grande necessaria riforma; anzi a quest' ora, a seconda del voto universale, ha già alzate le fondamenta di un nuovo edifizio sociale e politico, conforme la sana dottrina e gli odierni bisogni. A lui unitevi collo spirito dell' ordine e della moderazione e colla fiducia, lasciando le utopie ed annodando le vostre volontà in una sola onde goderne presto i vantaggi, nè pel vostro discordare ponete scoramento, ritardo ed anche ostacolo al grandioso lavoro col metterlo in forse di non essere ancora tutti capaci delle nuove instituzioni. Come la pace è uno dei primi bisogni del figlio dell' Uomo, le scienze e le arti tutte sono le figlie primogenite della pace. (*)

Da Bologna 29 Giugno 1847.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.

(*) *Avendo amato che l' opera mia sia il meno imperfetta, avviso di avere inserite, piuttosto che ommetterle, alcune notizie calcolate od avute tardi le quali potevano essere meglio collocate prima.*

INDICE

A

B

D

E

F

G

I

pitale dei Lingoni, poi soggetta alla Repubblica Romana, la sua regione chiamata Flaminia indi Emilia, sua giacitura 1. 2. 115. 145, assegnata da Lucio Cornelio Silla ai soldati e fatta colonia militare ascritta alla Tribù Pollia 3. ampliata di pubblici edifizii e nome delle sue porte 4. 147. chiamata Foro di Cornelio Silla 5. Famiglie illustri Romane che vennero ad abitarla 6. devastata dai Barberi, fatta Cristiana, estende il suo territorio 7. guasta dalle ribellioni dei Ministri Imperiali, saccheggiata da Alarico che vi fabbrica un palazzo, sede dei Visigoti 8. arsa da Attila, danneggiata da Genserico, liberata da Cassio, ristorata da Odoacre e prende il nome di *Odoacrica*, presa da Teodorico Rè dei Goti, atterrata da Narsete 9. fa parte dell' Esarcato, smantellata da Clefi Re Longobardo, rifabbricata da lui più ristretta 10. 147, distrutta da Grimoaldo, donata da Carlo Magno al Papa 12. Imola fatta Contea, guerre civili e colle Città vicine, riforme del governo e si rifabbrica 14. Sedizione in Città e resta salva una sola strada, Imola fatta principato 15, agitata da sedizioni, poi torna Contea nuovamente e riforma il governo 18, divisa in tre partiti: degli Abitanti la Città, il Castello Imola, ed il Castello S. Cassiano, ottiene il porto di Conselice 19. I Bolognesi coi Faentini eccitano alla guerra il Popolo del Castel S. Cassiano e del Castello Imola. I Bolognesi le rapiscono le porte, fatta tributaria di palii a Bologna e Faenza, vinta per quattro volte e poi vincitrice alla fine distrugge quei due Castelli, accoglie i loro abitanti, la Cattedrale e l'Episcopio che erano nel Castello S. Cassiamo, si rifanno ove sono adesso in Città, vi si trasportarono i due Battisterj dei detti due Castelli, e prende il nome d'Imola 22, fautrice a Federico Barbarossa ed a suoi Successori, ornata di molti privilegi, si ricusa alla lega Lombarda 26, ricovera famiglie di Bergullo, di Dozza, di Gallisterna, estende il suo circuito come prima 27, scomunicata e costretta ad unirsi alla lega contro Federico II 28, alleata dei

L

M

N

O

P

Q

R

S

U

V

ERRATA CORRIGE

a pag. 5. *lin.* 12.
Leggi — porto detto *Venere*
a pag. 13. *lin.* 1.
„ È notabile
a pag. 20. *lin.* 13.
„ Moglie di Lucano
a pag. 41. *lin.* 9.
„ fu a lui affidata
a pag. 52. *lin.* 23.
„ Alfonso
a pag. 83. *lin.* 26.
„ vanguardia dei francesi
a pag. 91. *lin.* 15.
„ li quali
a pag. 114. *lin.* 3.
„ degli Aborigeni
a pag. 158. *lin.* 36.
„ ora delli Signori
a pag. 162. *lin.* 38.
„ ed al
a pag. 163. *lin.* 5.
„ il suo motto
a pag. 172. *lin.* 3.
„ il 1.° Febbraro
a pag. 186. *lin.* 10.
„ di cui dice

Bononie Die 25 Augusti 1847

Imprimatur

F. Petrus Caj. Feletti O. P. Inq. S. O.